

Narratori  Feltrinelli



You-jeong Jeong

Le origini del male

Jeong You-jeong

Le origini del male

Traduzione di Massimo Gardella

MARAPCANA.TODAY



Feltrinelli

Titolo dell'opera originale
THE GOOD SON
© 2016 You-jeong Jeong

Traduzione dall'inglese di
MASSIMO GARDELLA
Revisione di
BETTINA CRISTIANI

© Giangiaco­mo Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione digitale 2019
da prima edizione ne "I Narratori" aprile 2019

Ebook ISBN: 9788858835548

In copertina: illustrazione di Virginia Mori.

Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore.
Nessun albero è stato abbattuto per la realizzazione di questo eBook
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Prologo

Il sole bruciava nel cielo di maggio striato da qualche nuvola rara. I passeri cantavano tra i cespugli che circondavano il chiostro della chiesa. Mio fratello e io siamo entrati passando sotto l'arco del roseto, reggendo una candela con scritto il nostro nome di battesimo. Al ritmo del coro, abbiamo camminato verso l'altare sotto il crocifisso in fondo al chiostro.

*Gesù è amore
Che rende la mia vita così bella
Con le mani colme d'amore
Rende la mia vita così bella.*

Bambini con la tunica bianca e lo zucchetto rosso e bambine con l'abito bianco e la coroncina di fiori ci seguivano in fila per due. Il parroco e il vicario accoglievano la processione da dietro l'altare. Era un giorno benedetto. L'ultima domenica del mese santo. Era la mattina in cui si celebrava la messa all'aria aperta, la cerimonia delle prime comunioni. Mio fratello di dieci anni, io, di un anno più piccolo, e altri ventidue bambini eravamo gli eroi della giornata.

I fedeli presenti alla funzione si sono voltati per vederci entrare. Il mio nonno materno, padrino di entrambi, era seduto in prima fila con un sorriso radioso. Mia madre e mio padre occupavano i posti riservati alle famiglie. Seguivano con lo sguardo mio fratello che era il primo degli eroi. Ogni tanto mia madre mi lanciava un'occhiata, ma non sembrava aver notato che tremavo così tanto da far oscillare la fiamma della candela. Il suo sguardo mi sfiorava distrattamente per poi tornare su mio fratello.

Era dalla sera prima che non mi sentivo bene. Non avevo un malessere particolare. Avevo freddo, mal di testa e avevo trascorso una notte popolata di brutti sogni. Al risveglio, la gola era così gonfia che mi bastava buttar giù un sorso d'acqua per sentire dolore. In macchina, sulla strada verso la chiesa, sapevo di avere la febbre. Doveva essere tonsillite, ma non mi ero azzardato a dire niente a mia madre. Anzi, mi ero sforzato di sembrare normale. Se lei si fosse accorta di come stavo, di sicuro non ci avrei guadagnato niente. Saremmo andati dritti all'ospedale. E il seguito già me l'immaginavo per averlo sperimentato più volte: radiografie ai bronchi, iniezioni e prelievi del sangue in quantità. Rischiavo anche di finire qualche ora a letto con una flebo. Nel frattempo, la cerimonia della prima comunione non mi avrebbe aspettato. Significava rimanere indietro e dover ricominciare tutto da solo: il catechismo, le letture della Bibbia, le messe all'alba e gli esami. Significava

ripetere l'intera preparazione per sei mesi. Peggio ancora. Avrei perso il posto accanto a mio fratello, un posto conquistato a caro prezzo. Il traguardo era a portata di mano, avevo superato ogni ostacolo, rinunciare per una tonsillite era fuori discussione.

Avevamo appena fatto il nostro ingresso quando sono comparsi alcuni sintomi insoliti. Dopo quattro o cinque passi, ho iniziato ad avere i brividi: non ero neppure a metà strada che tremavo da capo a piedi; a pochi passi dall'altare, non sentivo più le gambe. All'improvviso sono inciampato nella tunica, la schiena mi si è inarcata come se stessi per cadere e se mio fratello non mi avesse preso al volo per un gomito probabilmente avrei sbattuto la fronte a terra.

“Che cosa ti succede?” mi ha sussurrato. Per tutta risposta, ho fatto un altro passo. In preda alla confusione, ho girato lo sguardo verso i posti riservati alle famiglie. Mia madre mi fissava con gli occhi sgranati. Occhi che ponevano la stessa domanda di mio fratello. “Che cosa ti succede?”

Ho chinato la testa. Non potevo certo dirle: *Se mi prometti che non devo per forza ricevere il sacramento, mi piacerebbe accasciarmi al suolo.* In ogni caso, era troppo tardi. Eravamo davanti all'altare. Il parroco ha aperto le mani. Mio fratello gli ha teso il cero per primo.

“Han Yu-min Michael.”

Il parroco ha posato il cero ai piedi dell'altare.

Quando è toccato a me, gli ho passato il mio.

“Han Yu-jin Noël.”

Dopo aver coperto la mia mano tremante con la sua, ha preso il cero. Mi osservava. Con l'espressione di chi consola un gattino spaventato. *Figlio mio, non avere paura.*

Le guance mi pizzicavano, la pelle tirava. Mi sono voltato e ho raggiunto il mio posto, accanto a mio fratello. Altri due bambini già tendevano i loro ceri al parroco. Il tempo che le altre dieci coppie hanno impiegato a fare la loro entrata mi è sembrato interminabile. La messa procedeva a una lentezza tremenda. Mi sentivo come un piccolo di rospo che attraversava un'autostrada a otto corsie sotto il sole cocente d'estate. Il canto degli storni si ripeteva all'infinito, facendo precipitare le mie orecchie in una profonda vertigine.

“Mosé ha detto al popolo: ‘Porrete dunque nel cuore e nell'anima queste mie parole; ve le leggerete alla mano come un segno e le terrete come un pendaglio tra gli occhi...’.”

Quando ho sollevato la testa, mio padre, in rappresentanza dei genitori, cominciava la prima lettura dall'ambone. La sua voce baritonale esitava o s'incrinava in modo del tutto inusuale. Le sue larghe spalle erano rigide come quelle di un robot. Le tracce bluastre della rasatura sulle guance parevano segni di botte. Ho voltato la testa verso il gruppo dei genitori. Gli occhi di mia madre si sono piantati nei miei. Una parola e si sarebbe precipitata in mio

soccorso. Sembrava aver capito che qualcosa non andava, che non ero inciampato per caso. Dovevo avere le guance rosse come lo zucchetto. A meno che non avesse intuito che tremavo sotto la tunica.

“Se osserverete diligentemente tutti questi comandamenti e... li metterete in pratica... amando il Signore...”

La melopea franta di mio padre si disperdeva nella mia testa. Anche i miei pensieri si disperdevano in briciole. Il tempo svaniva un pezzo dopo l'altro. E il canto degli storni si allontanava.

“Cosa fai? Dormi?”

La voce di mio fratello mi ha scosso dal torpore. Il parroco e il vicario si avvicinavano all'altare tenendo il calice e la patena. Nemmeno il tempo di dirmi che dovevo alzarmi e andare verso di loro che ero già lì. La mano del parroco era nera, ricurva, come un ramo morto, e all'estremità era appesa un'ostia rotonda come la luna piena.

“Questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi.”

“Amen.” Mio fratello ha tirato fuori la lingua per ricevere l'ostia. Ho alzato la testa anch'io, ma non riesco ad aprire la bocca. Avevo la gola in fiamme. Gli occhi arroventati. Sentivo bruciare dappertutto. Un nugolo di polvere volteggiava nell'aria e gli oggetti assumevano forme strane. Il crocifisso stava a capo chino, l'altare svettava sopra la mia fronte, i cespugli intorno al chiostro erano mani tese di scheletri. Avevo l'impressione che i miei piedi abbandonassero il terreno. A un tratto, il mondo si è capovolto. E sono crollato.

“Yu-jin!”

Nella mia testa annebbiata è risuonato il grido acuto di mia madre.

“Apri gli occhi. Yu-jin, apri gli occhi.”

Ho alzato a fatica le palpebre di piombo. Nel mio campo visivo decisamente ristretto è apparso il viso di mia madre.

“Ti fa male qualcosa?”

Ero steso davanti all'altare fra le braccia di mia madre. Le sue pupille nere, dilatate, mi colpivano in faccia come flutti agitati. Volevo dirle che avevo freddo, ma non riuscivo a muovere le labbra.

“È un'insolazione? Chiamo l'ambulanza?”

Un'ombra imponente come una scogliera mi si è avvicinata alla fronte, interrogando mia madre con voce ansiosa. Non vedevo bene il volto in controluce, però ho pensato che fosse mio padre. Era sicuramente lui, perché mia madre ha gridato: “Chiamali, presto”. Ho visto un'altra ombra, più sottile, accanto a loro. Forse mio fratello. Dietro di lui, le nuvole correvano come le fiamme in un campo. Gli storni cantavano in lontananza. Il sole splendeva, occhio rosso vivo in mezzo al cielo che incupiva.

1.

La chiamata del buio

Mi sveglio con l'odore del sangue. È così intenso che mi sembra di sentirlo con tutto il corpo, non soltanto con le narici. Un odore che monta dentro di me come un'eco in una galleria. Dietro la retina mi sfarfallano scene bizzarre: il bagliore giallo e indistinto di una fila di lampioni nella nebbia, il turbinio dell'acqua sotto i miei piedi, un ombrello rosa che rotola lungo una strada fradicia di pioggia, un telone cerato che sbatte sferzato dal vento in un cantiere. Da qualche parte nella mia testa un uomo biascica le parole di una canzone: parla di una ragazza che non riesce a dimenticare e cammina nella pioggia.

Non mi ci vuole molto per capire cosa sta succedendo, non ho bisogno di riflettere per immaginare il seguito. Niente di tutto questo è reale, e non si tratta del riverbero di un sogno. È un segnale che il cervello invia al corpo: resta sdraiato. Non ti muovere. È il prezzo da pagare per avere interrotto, di testa tua, la terapia per arginare le crisi.

Non prendere i farmaci è come una pioggia dissetante nel deserto della mia vita, anche se a volte mi procura una crisi epilettica. Proprio come ora. Sono visitato da allucinazioni confuse, comunemente definite "sintomo prodromico di una crisi", che mi avvisano della tempesta in arrivo.

Non ho un porto sicuro dove rifugiarmi, devo solo aspettare che passi. Il tempo della tempesta è il tempo delle tenebre, e io, completamente disarmato, sono sballottato dai flutti. So anche, in base alle mie esperienze precedenti, che alla fine non serberò alcun ricordo della crisi. È una specie di dormiveglia prolungato fino all'attimo del risveglio o a quando riprendo i sensi. In questo intervallo di tempo, il corpo è messo a dura prova. Come se fosse sottoposto a uno sforzo fisico rude, primordiale, intenso. Una condizione che mi carica di un'energia folle, e mi lascia in uno stato di spossatezza assoluta. Tutto ciò è il risultato della mia scelta, compiuta con cognizione di causa, perciò posso affermare di avere raccolto quel che ho seminato. E dal momento che, nonostante le esperienze passate, ho ricominciato a farlo, posso aggiungere che si tratta di una vera e propria dipendenza. Sarà una crisi breve e intensa, poi mi sentirò stanco e svuotato. Me lo merito: so perfettamente in cosa mi imbatto prendendo questa strada. È una dipendenza; continuo a farlo nonostante sia consapevole dei rischi.

Di solito, chi è dipendente da psicofarmaci per l'uso costante, lo è per le illusioni che procurano. Per me è l'esatto contrario. Per avere quelle allucinazioni, devo *smettere* di assumere i farmaci. Poco dopo l'interruzione

della terapia inizia un momento magico. I mal di testa spariscono, il ronzio alle orecchie si attutisce, e i miei cinque sensi si acquiscono al punto che potrei danzare su una corda tesa. L'olfatto diventa più sensibile di quello di un cane, il cervello funziona alla massima velocità, e interpreto il mondo con l'istinto invece che con la ragione. Sento di avere il pieno controllo della mia vita. Vivere in mezzo agli altri mi sembra facile.

Certo, niente è perfetto. Per esempio, mia madre e mia zia non rientrano sempre nella categoria delle persone "facili". La mia vita ricorda quella di un cuscino perennemente pressato dalle loro chiappe. Supplicarle di spostare quel peso asfissiante è inutile. Se mia madre mi sorprendesse durante una crisi, per esempio, ecco più o meno cosa succederebbe: innanzi tutto, dopo che ho ripreso i sensi, mi porta subito da sua sorella. La zia è anche il mio medico, una psichiatra famosa, direttrice della clinica pediatrica Avvenire. La zia mi fissa negli occhi e mi rivolge una raffica di domande in tono dolce, senza però incalzarmi, finché riceve le risposte che si aspetta. *Perché hai interrotto la cura? Sii sincero, altrimenti non posso aiutarti.* Essere sincero, tuttavia, non è mai stato il mio forte e non ambisco nemmeno a diventarlo. Preferisco un approccio pragmatico alle cose. Attenendomi a questo principio, perciò, le rispondo senza battere ciglio di essermi dimenticato di prendere le pillole per un giorno, quello successivo mi sono scordato di non averlo fatto quello precedente e così via. La zia, che possiede il dono di sapere tutto senza alzarsi mai dalla sua sedia, pronuncia la sentenza: "Dipendenza da interruzione di farmaco". Mia madre, come suo ufficiale giudiziario, mi ordina di mandare giù le pillole davanti a lei a ogni pasto, tutti i giorni. Inoltre, mi rammenta le esperienze passate per ricordarmi le conseguenze di "qualche giorno di euforia". Mi fa intendere chiaramente che non sfuggirò alla pressione del suo culo pesante se cedo alle mie debolezze.

"Yu-jin."

All'improvviso sento la voce di mia madre, come subito prima di svegliarmi. È filtrata come il vento in un sogno, eppure potente quanto la sua morsa che mi stringe. Sebbene adesso sia completamente sveglio, non percepisco alcun segno della sua presenza. Il silenzio è così assoluto che ho l'impressione di essere diventato sordo. La mia stanza è immersa nella penombra, non è ancora l'alba? In questo caso, se non sono ancora le cinque e mezzo, mamma sta dormendo. Quindi la crisi potrebbe abbattersi e svilupparsi a sua insaputa. Proprio come ieri notte.

A mezzanotte circa ero fermo per riprendere fiato vicino all'argine del lungomare, sulla strada del ritorno dopo una corsa fino al Milky Way Observatory, nel parco marino di Gundo. Quando sono nervoso e sento i muscoli guizzare per l'energia, vado a correre. Si tratta di una "sindrome da smania", io la chiamo la mia "voglia matta". A volte vado a correre nel cuore della notte; non è un'esagerazione definirla una folle urgenza.

Le strade erano deserte, come sempre a quell'ora. Il chiosco del signor Yongi, che vende frittelle dolci, era chiuso. L'imbarcadere più in basso era avvolto nel buio, e la strada a sei corsie che corre accanto alla barriera frangiflutti era immersa nella nebbia. Il vento di dicembre era sferzante e potente, scendeva una pioggia torrenziale. Molti le avrebbero considerate condizioni avverse, dovendo definire il tempo si potrebbe usare l'aggettivo "lugubre", però a me sembrava di galleggiare nell'aria. Mi sentivo una meraviglia. Avrei potuto volare allegramente fino a casa. Sarebbe stato perfetto se non fosse stato per l'odore di sangue trasportato dal vento.

Un odore dolciastro, fetido, con un retrogusto metallico, come un vento contrario che colpisce la faccia. Non era così intenso come adesso, ma sufficiente ad avvertirmi dell'imminenza di una crisi. Una ragazza era scesa dall'ultimo autobus per Ansan e avanzava vacillando verso di me con un ombrello aperto, spinta dalla forza del vento. Dovevo tornare a casa; non volevo accartocciarmi e rotolare per terra, contorcendomi come un calamaro sulla griglia davanti a una perfetta sconosciuta.

Qui il ricordo si interrompe. Devo essermi coricato appena tornato nella mia stanza, senza preoccuparmi di svestirmi. Probabilmente mi sono addormentato russando. Era la terza crisi in tutta la mia vita, ma adesso è la prima volta che, svegliandomi, ho il presentimento che ne stia per arrivare subito un'altra. E questo odore è tutta un'altra faccenda: sento pizzicare la pelle, un formicolio al naso e ho la mente annebbiata. Ho la netta percezione che la crisi in agguato sarà più intensa che mai.

Non sono ansioso per la violenza dell'attacco: che siano due gocce oppure un acquazzone, alla fine ti inzuppi lo stesso. Spero solo che arrivi alla svelta e finisca prima che mia madre si svegli. Chiudo gli occhi e rimango immobile. Giro la testa di lato per evitare eventuali complicazioni respiratorie. Rilasso il corpo e inspiro profondamente. Uno, due... Arrivato a cinque, il cordless accanto al letto inizia a squillare con prepotenza. Ho l'impressione che mi si stacchino le orecchie. L'idea che suoni anche in cucina e in soggiorno mi mette i brividi. Mamma si sveglierà di soprassalto. Che razza di bastardo chiama a quest'ora?

Il telefono smette di trillare. Al suo posto sento battere un colpo in soggiorno. Oltre a segnalare le ore, la pendola rintocca anche ogni trenta minuti. Mi sporgo verso la sveglia accanto al letto e leggo sul display: 05.30. Svegliarmi presto è un'abitudine dagli anni in cui partecipavo alle gare di nuoto. Non importava quando andassi a dormire, mi svegliavo sempre un'ora prima degli allenamenti. Se sono le 5.30 e non l'una, significa che mamma è seduta allo scrittoio della sua camera a recitare l'Ave Maria davanti alla statua della Vergine.

Dopo le preghiere, mamma va a farsi la doccia. Mi aspetto di udire il rumore

di una sedia spostata o dell'acqua che scorre, invece sento solo il telefono che continua a squillare. Questa volta è il mio cellulare. Forse anche la chiamata precedente era per me.

Allungo un braccio sopra la testa cercando il telefono sotto il cuscino. Ma dov'è? Sulla scrivania? In bagno? Gli squilli cessano. Adesso è il fisso a suonare. Volto la testa di scatto e afferro il cordless.

“Pronto?”

“Dormivi?”

Hae-jin. Ovvio. Chi altri può chiamarmi a quest'ora?

“Sono sveglio.”

“Cosa sta facendo mamma?”

Domanda strana a un'ora strana. Ma non è tornato ieri notte, dopo la sua riunione con la casa di produzione?

“Non sei a casa?” domando.

“Come? Perché dovrei chiamarti se fossi lì? Sono a Sangam-dong.”

Segue una spiegazione confusa: il regista di *Private Lesson*, con cui Hae-jin ha lavorato l'estate precedente, gli ha trovato un nuovo lavoro. Per festeggiare la firma del contratto sono usciti a brindare con *makgeolli*, poi sono andati a casa di un amico per montare il video della festa di compleanno di un sessantenne che avevano ripreso quel giorno stesso. Infine si sono addormentati. “Mi sono appena svegliato e ho visto una chiamata di mamma nel cuore della notte. Mi sembra strano... avrebbe dovuto essere a letto.” Aggiunge che alle cinque e mezzo di solito è sveglia, ma è preoccupato che non abbia risposto alla telefonata.

“Tutto a posto, vero?”

In quel momento mi accorgo di essere ricoperto da un liquido che si è seccato sulla pelle. “Perché non dovrebbe?” rispondo sovrappensiero mentre mi tocco i capelli induriti e aggrovigliati.

“Allora perché non risponde? Non ha risposto né sul fisso, né sul cellulare.”

“Probabilmente sta pregando. Oppure è in bagno o in terrazzo.”

Mi tasto il petto, poi la pancia e le gambe. Indosso ancora i vestiti di ieri sera ma sembrano completamente diversi. La mia felpa soffice e larga è rigida. I pantaloni sembrano di pelle ruvida. Sollevo un piede tutto incrostato.

“Oh. Tutto bene, quindi?”

Sussurro scocciato. Qual è il problema, oltre al fatto che a quanto pare sono ricoperto di fango?

“Se sei tanto preoccupato, chiamala dopo.”

“No. In ogni caso, torno a casa presto.”

“D'accordo.” Dove mi sono sporcato di fango? Ho fatto il giro più lungo, passando dal cantiere dove stanno costruendo le nuove case? O forse sono scivolato mentre tentavo di saltare un'aiuola?

“Vado a fare la doccia. Sarò a casa per le nove al massimo,” dice Hae-jin,

poi riaggancia.

Mi siedo, poso il telefono sul comodino e accendo la luce del soffitto.

“Yu-jin!”

L’urlo di mamma mi perfora i timpani. Ma non è reale... l’appartamento è avvolto nel silenzio.

Perlustro la stanza con lo sguardo. Mi si blocca il respiro in gola, mi sento soffocare e tossisco, battendomi forte il petto e crollando in avanti sul letto con le lacrime agli occhi.

Una volta, dopo avere vinto una medaglia d’oro a una gara dei 1500 metri, un giornalista mi domandò quali ritenevo fossero i miei punti di forza. Con modestia, come mamma mi aveva insegnato, confessai di avere un buon controllo della respirazione. Quando rivolsero la stessa domanda al mio istruttore di nuoto, con meno modestia rispose: “Ha la capacità polmonare più impressionante di tutti i ragazzi che abbia mai allenato”. C’è solo una cosa che può limitare la mia stupefacente capacità polmonare: le due donne che mi usano abitualmente come un cuscinetto. È assolutamente impossibile che resti senza fiato, a meno di non avere una torpedine in gola, o qualcosa di simile, una torpedine infilata in gola da mia madre e mia zia... Quella sì che potrebbe produrre lo stesso effetto della vista della mia stanza.

Il pavimento di marmo color argento è completamente ricoperto di macchie e impronte di sangue. Iniziano dalla porta, attraversano la camera e si fermano ai piedi del letto. Sempre che la persona che le ha lasciate non abbia camminato al contrario, qualunque cosa sia successa deve essere accaduta fuori di qui. Anche il letto è inzuppato di sangue: lenzuola, coperta e cuscino. Mi guardo. Ho grumi di sangue coagulato attaccati alla felpa, ai pantaloni della tuta e alle calze. Quindi l’odore pungente che mi ha svegliato di soprassalto non era l’avvisaglia di una crisi: era reale.

Ho lasciato io quelle impronte? Che cosa è successo fuori dalla mia camera? Perché sono ricoperto di sangue? Ho avuto un attacco? In questo caso dev’essere stato serio. Mi sono forse morso la lingua durante una convulsione particolarmente violenta? Ma è possibile inzupparsi di sangue mordendosi la lingua? A giudicare dalla quantità, è più logico pensare che qualcuno mi abbia meschinamente tirato addosso un secchio di sangue di maiale o mi abbia pugnalato. Ma non provo nessun dolore, e sono entrambe ipotesi improbabili. Per non dire impossibili.

Dove si trovava mamma quando è successo? Escludo di averla vista. Mamma segue abitudini molto rigide per quasi tutto nella vita, dai pasti all’andare in bagno, alla ginnastica. Anche sul dormire è rigorosa. Va a letto ogni sera alle nove dopo avere preso uno dei sonniferi prescritti dalla zia. Io devo essere a casa prima di quell’ora. Le uniche eccezioni in cui non segue la sua routine sono quando arrivo in ritardo.

Per Hae-jin le regole sono diverse. Mamma giustifica il suo comportamento

discriminatorio con il fatto di non essere preoccupata che gli venga un attacco in mezzo alla strada a tarda sera. Non è giusto, ma devo accettarlo; sempre meglio che farmi vedere a contorcermi come un calamaro sulla griglia. Non voglio crollare per terra in mezzo alla gente, o magari sui binari in attesa del treno, o avere le convulsioni in strada ed essere investito da un autobus. Per questo corro di notte. Anche per colpa del coprifuoco, sguscio fuori dalla porta di ferro sul tetto quasi fossi affamato di oscurità.

Come ieri notte. Sono tornato a casa alle 20.55, e per non arrivare tardi ho lasciato sul più bello un aperitivo con alcuni professori. Ho bevuto tre o quattro bicchieri di *soju* e birra, anche se di solito non bevo, e sono rientrato a casa a piedi dalla fermata dell'autobus sotto la pioggia, con la speranza di rinfrescare il viso accaldato. Il calore era regredito ma ero ancora piacevolmente alticcio. Forse anche qualcosa di più... Ho dimenticato che per aprire il portone d'ingresso è necessario digitare un codice seguito da un asterisco, così ho ingaggiato una schermaglia di venti minuti con la porta. Le porte degli appartamenti del condominio sono prive di serratura. Dopo un po' sono rimasto in piedi con le mani in tasca a fissare con odio il tastierino difettoso. Il mio cellulare ha vibrato diverse volte. Erano tutti messaggi di mia madre, lo sapevo. Non dovevo nemmeno leggerli per sapere cosa c'era scritto:

Sei uscito?

Dove sei?

Sei vicino?

Piove. Vengo a prenderti alla fermata dell'autobus.

Cinque secondi dopo l'ultimo messaggio la porta si è aperta. Mia madre, elegante anche per andare al supermercato, è apparsa con le chiavi dell'auto in mano, vestita alla moda, con un berretto da baseball, maglione bianco, cardigan marrone, jeans attillati e scarpe da ginnastica.

Seccato, ho stretto le labbra e mi sono guardato i piedi. *Lasciami in pace, volevo sbottare.*

“Quando sei arrivato?” Ha bloccato l'uscio socchiuso con il fermaporta. Non mi avrebbe fatto entrare tanto facilmente.

Ho dato un'occhiata all'orologio con le mani ancora in tasca: 21.15. “Da un po'...” ho risposto, consapevole di scavarmi la fossa da solo. Mi sembrava che la porta si gonfiasse come il ventre di una donna gravida. Nell'alzare lo sguardo, sentivo la schiena cedere per lo sforzo, la testa pesante come piombo. Mi bruciava il viso. Probabilmente sembravo un pomodoro maturo. Tenevo gli occhi bassi perché lei non se ne accorgesse. Quando poi i nostri sguardi si sono incrociati, ho detto: “Non riesco a entrare. Non si apriva la porta”.

Mia madre ha guardato il tastierino e ha digitato in fretta e furia il codice di sette cifre. Il meccanismo si è attivato con un *beep*. Poi ha puntato di nuovo gli occhi su di me. Che problema c'era?

“Oh...” ho annuito, come per dimostrarle di avere capito che non era questione di tastierino. Avevo ancora i capelli che gocciolavano. Una goccia mi scese sugli occhi e si fermò sulla punta del naso. Soffiai verso l’alto per farla cadere. Mia madre stava sezionando ogni centimetro del mio corpo. Per la precisione, fissava la piccola cicatrice che ho in mezzo alla fronte come se fosse il punto d’origine di tutte le mie menzogne.

“Hai bevuto?”

Quella sì che era una domanda imbarazzante. Stando a mia zia, gli alcolici facilitano lo scatenarsi di una crisi. La regola numero uno è non bere niente.

“Un goccio. Appena un sorso,” ho risposto, mimando la quantità tra pollice e indice.

Lo sguardo di mia madre non si è ammorbidito. La cicatrice sulla fronte bruciava.

“Solo una birra,” ho aggiunto sperando di migliorare la situazione.

Lei ha sbattuto le ciglia. “Oh, ma davvero?”

“Non volevo, ma il professore ha insistito...”

Mi sono interrotto. Eccomi qui, nei guai per un paio di bicchieri a ventisei anni. Tutto per colpa di quella fottuta porta d’ingresso. Se si fosse aperta subito, probabilmente sarei sgusciato dentro per salire di corsa al piano di sopra e urlare “Sono a casa!”, passando davanti alla camera di mia madre. Avrei rispettato il coprifuoco, lei non sarebbe uscita per venire a recuperarmi e non mi avrebbe trovato ubriaco. Avevo le gambe molli, mi stava cedendo il ginocchio sinistro. Ho perso l’equilibrio.

“Yu-jin!” Mia madre mi ha afferrato per il gomito.

Ho annuito. *Sto bene. Non sono ubriaco. Era davvero un goccio.*

“Entra, dobbiamo parlare.”

Volevo entrare, non parlare. Ho scostato la mano di mia madre dal gomito con un gesto brusco. Questa volta ha ceduto la gamba destra e sono crollato in avanti, tenendomi alle sue spalle per reggermi in piedi. Lei ha trattenuto il fiato, il suo corpo minuto si è irrigidito. Forse era sorpresa, o commossa, o non so che cosa. Mentre ero aggrappato a lei pensavo: *Non parliamo. Che senso ha? Ormai ho già bevuto... adesso è troppo tardi per fermarmi.*

“Cosa ti prende?” mi ha chiesto sgusciando via per riprendere il contegno. Mi sembrava di non essere più tanto sbronzo, quindi ho lasciato le braccia sospese a mezz’aria e sono entrato in casa. Mentre mi sfilavo le scarpe mi ha domandato:

“È successo qualcosa?”.

Non l’ho neanche guardata in faccia, ho solo fatto di no con la testa. Le ho rivolto un rapido “buonanotte” dal salotto.

Non mi ha fermato. “Vuoi che ti aiuti a salire le scale?”

Ho scosso di nuovo la testa e sono salito al piano di sopra, né troppo alla svelta né troppo lentamente.

Ricordavo di essermi tolto i vestiti appena entrato in camera, e di essermi buttato a letto senza lavarmi, poi di avere udito mia madre che andava nella sua stanza e chiudeva la porta. Dopo avere sentito lo scatto della serratura mi sono ripreso di colpo. Dopodiché probabilmente sono rimasto a fissare il soffitto per quaranta minuti prima che la mia voglia matta mi spingesse a sgattaiolare sul tetto dalla porta di ferro.

Mi sono appena svegliato e ho visto una chiamata di mamma nel cuore della notte. Mi sembra strano... avrebbe dovuto essere a letto. Hae-jin ha detto proprio così al telefono. Al momento non ci ho fatto caso, ma adesso mi domando... Perché lo ha chiamato? Perché mi sono comportato in modo strano? Sapeva che ero uscito di nuovo? A che ora lo ha chiamato? Alle undici? A mezzanotte? Se è rimasta in piedi fino a quell'ora mi ha sentito rientrare?

Impossibile. Se mi avesse sentito, non me l'avrebbe fatta passare liscia. Mi avrebbe fatto sedere per rosolarmi per bene, proprio come faceva quando ero più piccolo, costringendomi a confessare le mie trasgressioni. Non mi lasciava andare a dormire finché non ammettevo tutto. *Dove sei stato fino a quest'ora? Quando sei uscito? Da quanto tempo sgattaioli fuori?* Nonostante mi fossi laureato in castighi e punizioni già da molto tempo, la possibilità era sempre sul piatto: avrei passato la notte inginocchiato davanti alla statua della Vergine a recitare l'Ave Maria. E se mi avesse visto così ricoperto di sangue, non me la sarei cavata solo con le preghiere. No, il fatto che mi sia svegliato nella mia camera dimostra che non mi ha visto in queste condizioni.

Mi alzo dal letto. Devo capire cosa c'è fuori di qui. Non so cosa è successo, ma devo scoprirlo. Facendo attenzione a non calpestare le impronte insanguinate, mi dirigo con cautela verso la porta. Mi blocco davanti alla mia scrivania. Dietro, sulla porta a vetri che conduce al terrazzo, vedo un uomo. Ha i capelli ritti come corna di capra, la faccia rossa e scorticata, il bianco degli occhi che luccica nervosamente guardando verso di me. Mi sento svenire. Sono io quella bestia rossa?

Al di là della porta a vetri non riesco a scorgere altro per via della nebbia che sale dall'oceano. Fioche luci gialle tremolano appese al pergolato costruito da mia madre per creare il suo giardino in terrazzo. Devo averle accese uscendo la notte scorsa. Avrei dovuto spegnerle al ritorno.

Oltretutto la porta a vetri è socchiusa, ed è anomalo. In genere si blocca automaticamente una volta chiusa, perciò devo averla lasciata così quando sono sgattaiolato in terrazzo. Avrei fatto meglio a chiuderla al mio rientro. E sicuramente non l'ho riaperta: è dicembre, il 9 dicembre, la mia stanza è al piano di sopra di un attico su due livelli in un edificio affacciato sul mare. Non c'era motivo di fare entrare aria fredda, a meno di non essere mia madre con le sue scalmane da menopausa.

Ciò significa che non sono rientrato da lì. Devo essere passato dalla porta

principale, a giudicare dalla direzione delle impronte, dalla porta a vetri socchiusa e dalle luci accese nel pergolato. Ma perché avrei dovuto rientrare dalla porta principale? Perché sono ridotto in questo stato? Perché la mia stanza è in queste condizioni?

Controllo la sveglia accanto al letto, quattro cifre rosse brillano sullo sfondo nero: 05.45. Non sento scorrere l'acqua, ma mia madre potrebbe essere ancora in bagno. Nel giro di dieci minuti potrebbe uscire dalla sua camera per andare in cucina. Devo farmi un'idea della situazione prima di incontrarla.

Apro la porta e mi affaccio. Accendo la luce. Le impronte insanguinate procedono lungo il corridoio fino alle scale. Se vedessi dei pesci rossi prendere il volo in cielo o un mare attraversato da onde dorate, l'effetto non sarebbe tanto diverso. Mi appoggio allo stipite, deciso ad ascoltare la parte ottimista di me: *È un sogno. Non ti sei ancora svegliato. Nel mondo reale queste cose non succedono.*

Mi costringo a proseguire, e seguo con riluttanza la scia di sangue, spinto da una mano invisibile. Arrivo al gradino in cima alla scala avvolta nell'oscurità, e attivo la fotocellula. Si accende la luce. E il panorama che ho davanti mi si fissa sulla retina. La balaustra della scala è ricoperta da impronte di mani insanguinate, e quelle delle scarpe imbrattano ogni gradino. Guardo in basso, come un sonnambulo, il muro a chiazze color granata lungo un lato delle scale, mentre rivoli di sangue sono colati di sotto.

Mi osservo le mani, i pantaloni e le scarpe sporchi di sangue secco. Mi sono macchiato sul pianerottolo? Chi mi ha ridotto così? Vengo colto dal panico, sono incapace di riflettere, udire o percepire.

Scendo le scale inebetito, intirizzito, sono un orso con una maschera umana. Supero la pozza di sangue sul pianerottolo e giro per proseguire lungo l'altra rampa di scale. Rimango senza fiato: la mia testa scatta all'indietro e arretro con tutto il corpo. Senza rendermene conto, chiudo gli occhi. La parte ottimista di me vuole offrirmi un'alternativa accettabile. *Non c'è niente che non va. Non è reale. Torna in camera tua prima che mamma si faccia viva. Vai a dormire. Quando ti sveglierai, sarà tutto come ogni mattina.*

Ma la parte realista, pragmatica, dissente. *No. Devi andare in fondo a questa faccenda. Devi appurare se si tratta di un sogno. Se non lo è, devi accertarti di quel che è successo al piano di sotto e del perché ti sei svegliato in questo stato. In caso contrario, hai tutto il tempo che vuoi per tornare a letto.*

Riapro gli occhi. Al piano di sotto la luce è accecante. Il sangue si è raccolto in una pozza lungo la parete divisoria tra le scale e la cucina. Nella pozza sono immersi due piedi scalzi, i talloni appoggiati sul marmo e le dita puntate verso il soffitto. La parete mi impedisce di vedere il resto, sembra che abbiano mozzato dei piedi per esporli come una scultura.

A chi appartengono? A una bambola? A un fantasma? Non posso accertarlo osservando dall'alto. Devo capire.

Digrigno i denti e avanzo. Tutto come al piano di sopra: sangue e impronte su ogni gradino; il rigagnolo che costeggia le scale prosegue fino in salotto. Arrivato al gradino più in basso, tutto ciò che vedo è la reale fisicità di due piedi umani: dita nodose, caviglie affusolate, una catenina con un ninnolo portafortuna alla caviglia sinistra. Mi si contorce lo stomaco e inizio a singhiozzare. Devo tornare nella mia stanza prima di vedere qualcosa di cui potrei pentirmi.

Però mi costringo ad avanzare. Giro con esitazione l'angolo a destra, verso la porta d'ingresso. Una palude oblunga di sangue si allarga da sotto la scala fino alla soglia della cucina. Una donna è riversa al centro della pozza, con i piedi vicino alla rampa di scale e la testa rivolta verso la porta d'ingresso. Indossa un'ampia vestaglia bianca. Ha le gambe dritte, le mani serrate sul petto, il viso nascosto dai lunghi capelli. Sembra un'allucinazione partorita dalla fantasia malata di un folle. Un passo verso di lei, poi un altro, e mi fermo accanto al suo gomito. La testa è girata con violenza di lato, la gola tagliata. Chiunque sia stato dev'essere forte, e ha usato un coltello affilato con un unico movimento fluido. La carne intorno alla ferita è rossa come le branchie di un pesce. Ho l'impressione di vederla pulsare. Un'iride nera incrocia il mio sguardo sotto la massa di capelli, un'occhiata rabbiosa che mi ordina di avvicinarmi. Obbedisco. Piego le ginocchia rigide per accucciarmi accanto a lei. Scosto i capelli con una mano tremolante, quasi stessi commettendo un crimine.

“Yu-jin.”

Ancora la voce di mia madre, la stessa che ho sentito in sogno. Questa volta è debole. Non riesco a respirare. Il mio cervello sta esplodendo in mille pezzi; vedo ogni cosa girarmi intorno. Mi cede la schiena e scivolo sul sangue. Atterro con violenza, usando le mani per attutire la caduta.

La donna ha gli occhi strabuzzati come un gatto spaventato. Gocce di sangue come tragiche lacrime sono appese alle lunghe ciglia nere, ha le guance scavate e il profilo del mento marcato, la bocca spalancata a forma di O: è proprio la donna con il ninnolo con la mano di Fatima. La donna che ha perso il marito e il primogenito sedici anni fa, che da allora si è aggrappata solo e soltanto a me, di cui condivido una parte di DNA. Mia madre.

Vedo tutto nero, e mi viene da vomitare. Non riesco a muovermi. A respirare. Sento i polmoni pieni di sabbia bollente. Posso solo aspettare che si riaccenda la luce nel mio cervello spento. Desidero che la parte ottimista di me mi dica che è tutto un sogno, che la mia sveglia interiore suoni per trascinarli fuori da questo incubo.

Il tempo scorre a una lentezza esasperante. Nel silenzio raggelante la pendola batte l'ora... sono le sei. Sono trascorsi trenta minuti da quando mi sono svegliato. A quest'ora di solito mamma finisce di trafficare in cucina e sale in camera mia con un frullato di latte, banana, pinoli e noci.

La pendola smette di battere, eppure mia madre è ancora sdraiata al mio fianco. Sono sconvolto, disperato: allora non è un sogno? Mamma mi ha davvero chiamato a gran voce ieri notte? Chiedeva aiuto? O supplicava di essere risparmiata?

Sento un gonfiore al basso ventre. Una fitta acuta di dolore appena sotto l'ombelico. La vescica sta per esplodere, avverto la necessità impellente di urinare. La stessa urgenza che provavo da bambino, quando sognavo di non riuscire a muovermi mentre mi piombava addosso un treno merci. Mi inginocchio, stringo le cosce l'una contro l'altra e mi chino appoggiandovi sopra le mani. Gocce di sudore gelido mi scorrono lungo la schiena.

Sudore gelido. Sono patetico. Coperte e lenzuola sono fradicie, ho il pigiama appiccicato al culo e alla schiena. Puzza di urina dappertutto. Lo stesso incidente per tre notti di fila. Mamma si sarebbe arrabbiata. *Com'è che di colpo bagni il letto come un bambino?* Mi avrebbe fatto sedere per interrogarmi. *Dimmi la verità, dove sei stato tre giorni fa, dopo la scuola? Che cosa è successo?*

Io e mio fratello maggiore, Yu-min, frequentavamo la prima elementare in una scuola privata dalle parti di Sinchon. Mamma ci accompagnava ogni mattina in auto mentre andava al lavoro, era redattrice di una casa editrice nella zona, dietro la Yonsei University. Dopo scuola andavamo in un laboratorio di pittura vicino al suo ufficio, che faceva più che altro da posteggio. Era abbastanza vicino alla scuola da raggiungerlo a piedi. Spesso ci fermavamo a comprare qualche merendina per distrarci lungo la strada. Mamma si preoccupava sempre per noi. “Non avvicinatevi ai binari della ferrovia,” ci ammoniva. “Restate sulla strada principale, intesi?”

“Va bene,” rispondevamo, ma facevamo di testa nostra. A volte (in realtà, spesso) camminavamo lungo i binari della linea Seul-Uijeongbu, con i piedi nell'erba alta fino alle caviglie. Ovviamente non camminavamo e basta. Inventavamo giochi, gareggiavamo per vedere chi avrebbe vinto. Giocavamo a Spaventapasseri, cioè camminare con le braccia aperte su un binario con gli occhi rivolti al cielo; facevamo i salti in lungo, e vinceva chi riusciva a superare con un salto il maggior numero di traverse dei binari. Il migliore di tutti era il gioco della Sopravvivenza. Ma non vinceva mai nessuno, visto che entrambi avevamo le stesse armi: fucili giocattolo approvati da nostra madre che producevano chiassosi *rat-tat-tat* senza fare molto altro.

Qualche giorno prima avevamo infilato negli zaini occhiali tattici e fucili ad aria compressa a pallini di plastica che nostro padre ci aveva portato al ritorno da un viaggio di lavoro in America. Mamma disapprovava, ma i pallini non lasciavano segni sul corpo; era più rilassata prima che Yu-min morisse. Noi eravamo gasatissimi. Quel giorno a scuola eravamo distratti, pregustavamo di essere già alla stazione di Sinchon.

Appena finite le lezioni, infilammo gli occhiali e scorrazzammo lungo i binari e nella terra desolata che si affacciava sulla stazione, sparandoci addosso a vicenda; il più impallinato tra noi perdeva la gara. Non pensavamo più né a nostra madre né all'atelier, avevamo perso il senso del tempo. Dopo avere esaurito tutti i pallini, la battaglia si era conclusa in parità ma non eravamo ancora pronti a chiudere la partita, così stabilimmo uno spareggio: il primo che fosse arrivato di corsa alla stazione avrebbe vinto.

Contammo fino a tre, poi io partii a razzo. All'inizio ero in vantaggio su Yu-min, ma presto fummo fianco a fianco. Quando raggiunsi l'ultimo ostacolo, i binari, lui stava già correndo lungo il declivio sull'altro versante. Da lontano un treno incombeva a tutta velocità verso di noi. Pur sapendo di avere perso, non mi detti per vinto. Superai i binari con un balzo. Mentre saltavo, lo zaino mi urtò il gomito e il fucile mi sgusciò dalla mano sudata. Atterrato dall'altra parte, rotolai fino a fermarmi, mi alzai di scatto e guardai indietro. Il treno era sempre più vicino, il vapore si librava in aria dalla locomotiva. Avrebbe polverizzato il mio fucile. Senza pensarci un secondo mi lanciai verso i binari. Il treno adesso era abbastanza vicino da riconoscerlo, era un treno merci. Ma non potevo arrendermi e sacrificare l'arma.

“Yu-jin!” urlò Yu-min.

La sirena fischiò, ma io non badavo al treno. Mi scagliai in avanti, concentrato solo sul fucile. Quando il treno sfrecciò sferragliando io rotolavo sul pendio con il fucile in mano.

Udii Yu-min gridare. “Corri!”

Me la detti a gambe, in caso il conducente volesse fermare il treno per acciuffarmi, oppure un controllore ferroviario appostato chissà dove chiamasse la polizia. Ero elettrizzato, pronto a sentire qualcuno afferrarmi per la collottola.

Raggiunsi Yu-min davanti all'atelier. Avevo la divisa scolastica lacerata, la faccia sporca di terra e i capelli ritti. L'insegnante d'arte mi aggiustò i pantaloni e mi sciacquò il viso. Raccontai di essere caduto in cortile mentre facevo una gara di corsa con i miei compagni; io e mio fratello non rivelammo a nessuno ciò che era successo davvero.

Il problema iniziò quella notte. Appena addormentato mi ritrovai nel campo accanto ai binari. Afferrai il fucile mentre il treno si precipitava su di me a tutta velocità. Quando riaprii gli occhi, il letto e il mio corpo erano fradici. La notte dopo accadde di nuovo. La terza notte mi sfilai il pigiama e lo buttai sul letto, poi andai in camera di Yu-min stringendo il cuscino. Scivolai sotto le lenzuola e mi accoccolai accanto a lui. Sentivo ancora l'odore di prato di quel pomeriggio. Il tanfo di urina che mi impregnava era scomparso. Chiusi gli occhi. Feci lo stesso sogno, ma questa volta Yu-min apparve al mio fianco e gridò: “Il treno! Sta arrivando il treno!” un momento prima che corressi sui binari.

Dormii in camera sua fino alla primavera del mio nono compleanno, l'anno della sua morte.

Quanto vorrei potermi intrufolare di nuovo nel letto di Yu-min. Sdraiarmi accanto a lui mi aiuterebbe ad affrontare questo incubo.

È morto tanto tempo fa, mi rammenta una voce nella testa. *Questa volta devi cavartela da solo.*

Fuori il vento ulula, il frastuono mi perfora i timpani. Sento pulsare le vene dietro gli occhi. Mando giù il bolo di saliva che mi si è formato in bocca. Yu-min non c'è più. Stringo più forte le ginocchia per combattere l'urgenza di urinare, e raddrizzo la schiena. Sollevo una mano per toccare il viso di mia madre, ma il mondo comincia a girare e mi viene di nuovo da vomitare. Ho le spalle così contratte che non riesco a muovere i gomiti. I polpastrelli della mano tremano a mezz'aria. Sono congelato. La distanza tra la mia mano e la faccia di mamma si è dilatata, sembra lontana anni-luce.

Non devi certo farla a pezzi e mangiarla, ringhia di nuovo la voce di prima. *Devi accertarti se davvero non respira, se il cuore ha smesso di battere, se il corpo è freddo. Avanti, allunga la mano e tocca.*

Respiro profondamente. Avvicino il dito medio sotto il suo naso e aspetto. Non mi sembra di sentire niente. La sua guancia, ricoperta di sangue viola scuro, è fredda, secca e rigida, come toccare un grumo di argilla in via di solidificazione. Poso la mano sul suo petto, poi la sposto a sinistra e a destra. Non sento alcun battito tra le sue dodici paia di costole. E nemmeno una traccia di calore. È proprio morta.

Incasso le spalle, scoraggiato. Cosa credevo? Che fosse ancora viva? Che fosse davvero un sogno? Non lo è. Mi trovo sulla scena di un crimine.

“Tutto a posto, vero?” mi ha chiesto Hae-jin. Se avessi saputo che era successa una cosa del genere, non sarei mai uscito dal letto fino al suo ritorno a casa. Non avrebbe certo cambiato niente a questa “cosa”, ma almeno non mi sarei ritrovato seduto da solo accanto al cadavere di mia madre, inebetito, sperduto, senza sapere cosa fare.

Il mio sguardo vaga per l'appartamento. Mi sembra tutto strano. Mi rimbombano di continuo le stesse domande in testa. Chi è stato? Quando? Perché?

Qualcuno che si è intrufolato in casa. Forse ci sono davvero ladri e rapinatori che si aggirano liberamente per Gundo; è una spiegazione credibile, per quanto me la sia appena inventata.

Recentemente si sono trasferite parecchie persone nel quartiere appena costruito, anche se quasi metà degli appartamenti sono vuoti. Mancano ancora molte infrastrutture nella zona, non ci sono negozi, trasporti pubblici o servizi municipali. Considerato che c'è un solo distretto di polizia a controllare le due municipalità, District One e District Two, non è così strano che le strade siano

piene di criminali di ogni genere. Tra costoro sicuramente ci sono quelli capaci di intrufolarsi in un condominio dal portone principale, magari seguendo un inquilino. Ai piani superiori ci sono terrazzi privati a cui si può accedere sia dagli appartamenti sia attraverso una porta che conduce direttamente alla tromba delle scale con l'ascensore; perciò in camera da letto c'è una porta a vetri per andare sul terrazzo e un'altra (di ferro) che porta dal terrazzo alla tromba delle scale; questi appartamenti sono l'obiettivo principale e i più soggetti a rischio di intrusione. La notte scorsa la nostra casa dev'essere stata visitata dai ladri; almeno, così immagino.

Sono passati – oppure è passato – dalla porta del terrazzo affacciata sulle scale. Non è difficile scassinare quella serratura. In fin dei conti, io stesso sono sgusciato fuori da quella porta solo poche ore prima, senza bloccarla con il chiavistello. Dopo essere entrati, hanno messo a soqquadro l'appartamento: camera mia, le stanze da letto al piano di sotto e il soggiorno. Mamma, che ha il sonno leggero persino quando prende i sonniferi, si dev'essere svegliata. Ha capito subito che non ero io o Hae-jin; era molto perspicace. Quindi, se è scesa dal letto...

Ha aperto la porta della sua camera per controllare? È andata in salotto chiedendo “Chi è?”, oppure prima ha provato a chiamarmi sul cellulare, ma io non ho potuto sentire la sua richiesta di soccorso perché avevo lasciato il telefono a casa. Poi ha tentato con Hae-jin. Ecco perché l'ha chiamato ieri notte. I ladri, che a quel punto avevano rovistato in tutte le altre stanze, sono infine entrati in camera sua. Come ha reagito? Forse fingendo di dormire. Poteva correre a nascondersi nel suo camerino o in bagno. Forse è scappata sul balcone. Forse ha urlato “Vi prego, non fatemi del male!”. Magari si è rintanata in cucina per difendersi, forse in cerca di un coltello. Forse i ladri l'hanno scovata davanti al bancone e si è scatenata una lotta. Qualunque cosa sia successa, è evidentemente culminata davanti alla parete che separa la cucina e le scale. Dev'essere finito tutto nel giro di pochi minuti. Non importa quanto fosse veloce lei, o debole lui, si tratta pur sempre di una donna contro un uomo.

Forse è accaduto quando sono arrivato davanti al nostro appartamento. Quando mi trovavo in quello stato da zombie che precede le crisi. Dev'essere stato il momento in cui mia madre è crollata a terra gemendo il mio nome (il momento che ricordo come uscito da un sogno). Ho fatto irruzione in casa dalla porta principale. Lei era già sul pavimento, mentre l'intruso avanzava verso di me impugnando un coltello. Per un attimo ho immaginato di combattere contro di lui. Sarebbe stata dura per un solo uomo sopraffarmi. È scappato di corsa su per le scale per uscire dal terrazzo, ma io l'ho acchiappato. E poi?

Non ricordo niente che possa supportare una storia del genere. Non ho alcun ricordo di ciò che è successo dopo mezzanotte. Ma è credibile. Se mi è venuta

una crisi dopo avere messo in fuga il ladro, se mi sono addormentato profondamente dopo essere riuscito a trascinarmi a letto, è possibile che non ricordi nulla di questi eventi. Quindi cosa devo fare adesso? È meglio sporgere denuncia. È *doveroso*.

Avanzo lentamente fino al tavolo in soggiorno e strappo il telefono dalla base. Chi devo chiamare? Un'ambulanza? La polizia? Mi scivolano le dita dai tasti. I numeri saltano e ballano davanti ai miei occhi. Impiego così tanto a digitarli che alla fine mi collego direttamente al centralino dell'assistenza. Dalla mia gola esce solo un grugnito. Sfrego i palmi delle mani sulle cosce e ricomincio da capo. 1-1-2. Con attenzione, cifra dopo cifra, compongo il numero del pronto intervento. Ripasso mentalmente le parole che devo dire. Poi alzo la testa e rimango paralizzato. Nella porta a vetri che conduce al balcone riconosco l'uomo che ho intravisto appena alzato dal letto... l'uomo ricoperto di rosso con il bianco degli occhi che brilla. La linea è libera. Mi volto a guardare mia madre. Di colpo mi rendo conto di cosa penseranno i poliziotti. Una donna morta con la gola tagliata giace in un lago di sangue accanto al figlio in stato confusionale e tutto sporco di sangue.

“Dipartimento di polizia di Incheon, come possiamo aiutarla...”

Che cosa posso dire? Che mi sono svegliato e ho trovato mia madre morta; che può essere stato un intruso a ucciderla; che per qualche ragione la mia camera e il mio stesso corpo sono ricoperti di sangue, ma che devono credermi quando affermo di non essere stato io? Mi avrebbero creduto? La voce nella mia testa dice: *Puoi sempre dire che si sia tagliata la gola da sola.*

Per dimostrare che è entrato qualcuno sono necessari due elementi: l'intruso stesso o il suo corpo. Le uniche tracce della sua presenza sono sulle scale e sul pianerottolo. Se fosse rimasto ferito nel corso di una colluttazione sarebbe ancora nell'appartamento. E se si fosse nascosto e fosse morto durante la notte, il suo cadavere sarebbe qui. In questo caso si spiegherebbe tutto: perché mi sono risvegliato ricoperto di sangue, tutto quel sangue sul pianerottolo e in salotto, perché non ricordo ciò che è successo dopo mezzanotte e tutto il resto.

Riaggancio il telefono. Sento il sangue pompare nelle vene. I pensieri si affastellano. Mi fremono mani e piedi. Ho l'impressione che stia per scattare qualcosa nei miei circuiti nervosi. Penso a tutti i posti in cui l'uomo avrebbe potuto nascondersi in casa. Un luogo al caldo dove coricarsi, un nascondiglio dove sarebbe difficile trovarlo. Calcolo almeno dieci posti che corrispondono a questi criteri.

Mi alzo e cammino in punta di piedi fino alla camera di mia madre, trattenendo il fiato. Giro la maniglia, spalanco la porta con un calcio e irrompo all'interno.

La stanza è immacolata. Non c'è niente fuori posto: niente sangue, nessuna impronta, nessun segno di scontro fisico. Le doppie tende sono tirate. Il letto è ancora fatto. I cuscini sono appoggiati in modo ordinato contro la testiera e la

coperta bianca di lana è tesa e liscia. La lampada e la sveglia sono al loro posto sul comodino accanto al letto, i cuscini quadrati sono ben sistemati sul divano ai piedi del letto. È tutto in ordine, come di solito mia madre lasciava la stanza dopo essersi alzata.

L'unico elemento leggermente fuori posto è lo scrittoio. C'è una penna a sfera appoggiata sul bordo, la sedia di pelle con lo schienale alto è spostata indietro. Per terra, ancora piegata, c'è una coperta marrone che forse è scivolata dal bracciolo.

Scavalco il letto e spalanco le tende. Niente. Non c'è nessuno nascosto dietro o sul balcone. Controllo in ogni armadio. Nel primo ci sono i cuscini per il letto e il divano, e delle tende; lo scomparto centrale ospita abbastanza lenzuola e coperte da rifornire un intero collegio, e il terzo contiene scatole piene di chincaglierie. Apro la porta del suo camerino, che conduce allo studio e alla stanza di Hae-jin, e accendo la luce. È come in camera da letto. Il marmo bianco ossessivamente lucidato risplende come una pista di pattinaggio, la toeletta ossessivamente ordinata con flaconi e tubetti allineati con precisione maniacale, i cassetti ossessivamente ripartiti con i golf impilati con cura, e il guardaroba ossessivamente organizzato con gli indumenti separati in base alle stagioni, ciascuno infilato nella propria custodia. Non c'è traccia del ladro. In bagno la situazione è identica. Nell'aria asciutta galleggia un leggero profumo di shampoo.

Apro la porta dello studio, dove ci sono alcuni oggetti appartenuti a mio padre e i libri di mamma. Sembra tutto come al solito. Torno indietro attraverso il salotto e cammino fino alla cucina. Anch'essa in ordine. Non c'è una goccia di sangue. Il sangue è solo vicino al corpo di mia madre. Se fosse stata uccisa lì, sarebbe schizzato dappertutto.

Perlustro il resto dell'appartamento. Il balcone della cucina, la camera da letto e il bagno di Hae-jin. Sembra tutto normale. Mentre esco dalla sua stanza mi volto per lanciare un ultimo sguardo verso il letto, il televisore, l'armadio e la scrivania, il suo abbigliamento da palestra appeso alla sedia.

C'è qualcosa che non quadra. Se non ha impegni di lavoro o è in viaggio, Hae-jin torna sempre a casa a dormire, persino quando fa tardi e senza che mia madre debba insistere. Ma ieri notte... la notte per eccellenza, è rimasto fuori. Poi mi ha chiamato all'ora in cui mi sveglio di solito per chiedermi se andava tutto bene. Come se sapesse che c'era qualcosa di strano. Forse per farmi scendere al piano di sotto.

Mi sto facendo un nuovo film in testa. Hae-jin torna a casa dopo che sono crollato addormentato per i postumi della crisi. Per qualche oscura ragione, aggredisce mamma. Lei scappa, ma lui riesce ad acciuffarla e la uccide. Sale al piano di sopra, lascia impronte insanguinate ovunque, quindi mi imbratta di sangue per addossarmi la colpa. Poi esce di casa come se niente fosse.

Scarto subito quest'idea, e la scaccio definitivamente mentre chiudo la porta

della sua stanza. Non è possibile, anzi è folle. Conosco Hae-jin. Abitiamo sotto lo stesso tetto da dieci anni. È più probabile che mamma uccidesse *lui*; ecco che tipo di persona è Kim Hae-jin. Il gesto più ribelle che abbia mai fatto nella vita è stato andare a vedere un film vietato ai minori prima del diploma di terza media. Ma persino allora aveva chiesto a mamma di accompagnarlo, e aveva invitato anche me.

Faccio scivolare la porta scorrevole che separa il salotto dall'ingresso. Ci sono quattro paia di scarpe in fila ordinata: le pantofole di mamma, quelle di Hae-jin, le scarpe da ginnastica bianche di mamma e le mie da corsa nere, bagnate e incrostate di fango. Non le lascio mai all'ingresso. Le nascondo nel controsoffitto del mio bagno e le recupero solo quando esco dal tetto. Se sono tornato a casa al solito modo, è impossibile che si trovino nell'ingresso. È la dimostrazione che ieri notte sono *davvero* entrato dalla porta principale.

Curiosamente, anche le scarpe da ginnastica di mamma sono bagnate. Anzi, fradicie, come se le avesse usate per nuotare. Cerco di ricordare che cosa è successo la sera prima, quando sono rientrato dalla festa. Le difficoltà con la serratura e mamma che esce a cercarmi con indosso quelle scarpe da ginnastica. Erano già bagnate ieri sera? Non saprei, ma mia madre non è il tipo da infilarsi scarpe bagnate. Significa che doveva essere uscita una seconda volta. Ma non può avere usato l'auto. Si è messa a correre sotto la pioggia come me? È l'unica spiegazione alle sue scarpe fradicie.

Chiudo la porta e mi volto. Noto una giacca di Gore-Tex nera e un gilè imbottito buttati in un angolo. Li ho indossati ieri notte sopra la felpa. Perché sono qui?

Dev'essere andata così: irrompo dalla porta d'ingresso richiamato dalle urla di mia madre. La trovo riversa a terra in una pozza di sangue davanti alla cucina. Mi sfilo giacca e gilè e poso tutto accanto alla porta d'ingresso, poi entro. Non ha senso. È la cosa più insensata tra tutte le cose insensate che mi sono venute in mente da quando mi sono svegliato.

Sto per recuperare giacca e gilè quando sento *Hakuna matata*, la canzone del *Re leone*. Mia madre ha cambiato la suoneria del telefono di recente. La musica sembra provenire dal salotto.

Corro dentro con la giacca e il gilè ancora in mano, e individuo il suo cellulare sul tavolino da caffè. Non ci ho fatto caso quando ho chiamato la polizia. Lo lasciava spesso lì. Sul display leggo un nome inaspettato: Hye-won. Perché la zia le telefona a quest'ora?

Squilla una dozzina di volte. Poi è la volta del cordless. Sempre la zia. Sono le 6.45. Hae-jin e la zia hanno fatto la stessa cosa a un'ora e mezzo l'uno dall'altra. Mi si accende una lampadina. Forse mamma ha telefonato anche a lei?

Prendo il cellulare di mia madre. La conosco tanto bene quanto lei me, così mi è facile sbloccare l'accesso. Stando al registro delle chiamate, ha

telefonato a Hae-jin all'1.30, ma non hanno parlato. Lo ha richiamato all'1.31 e hanno conversato per tre minuti. Perciò fino all'1.34 era viva.

Ripenso alla notte precedente, all'ultimo momento che ricordo con chiarezza. A mezzanotte mi trovavo al passaggio pedonale vicino al lungomare, dove ho visto la ragazza scendere dall'ultimo autobus per Ansan. Ero a due chilometri da casa. Ci arrivo in venti minuti camminando, in quindici alternando corsa e andatura normale, e in dieci minuti solo correndo. Ricordo una corsa, e se sono tornato a casa correndo devo essere arrivato al condominio intorno alle 00.10, e davanti alla porta di casa alle 00.15. Persino se avessi fatto le scale, cosa che non ricordo, sarei arrivato comunque entro le 00.30.

Quindi sono rientrato circa alle 00.30 e mia madre è morta dopo l'1.34, tra il salotto e la cucina.

Ho il cervello ingarbugliato. Sono entrato in uno strano meccanismo, gli orari non collimano, e le tracce sulla scena del crimine si contraddicono. È impossibile stabilire che cosa sia successo. Quella dell'intruso sparisce dalla lista delle mie congetture. Forse ho tralasciato un dettaglio importante, qualcosa che potrebbe collegare tutto.

Con giacca, gilè e cellulare di mamma in mano mi volto verso di lei, sdraiata in modo composto in una pozza di sangue, sembra addormentata. Per la prima volta mi accorgo di un particolare innaturale nella sua posizione. Una persona che perde così tanto sangue da una profonda ferita alla gola non avrebbe il tempo di coprirsi il volto con i capelli e di posare le mani sul petto prima di morire.

Mi avvicino. Adesso mi rendo conto di dettagli che prima mi erano sfuggiti. Sembra che abbiano trascinato giù dalle scale un oggetto ingombrante, pesante, che ha lasciato una scia di sangue. Un oggetto come il corpo di mia madre. Accanto alle macchie ci sono impronte di piedi che vanno su e giù dalle scale. Qualcuno ha ucciso mamma sul pianerottolo e l'ha portata di sotto disponendola in questo modo.

Ma perché? Chi è stato? Se non un intruso o Hae-jin, l'unica altra possibilità... guardo mia madre terrorizzata e scuoto la testa. Ricordo ciò che mi ha suggerito una voce nella testa: *Puoi sempre dire che si sia tagliata la gola da sola.*

Perché no? Per qualche ragione, mia madre si taglia la gola sul pianerottolo, e chissà come non riesco a impedirlo. Probabilmente perché sta per venirmi una crisi. Piombo in uno stato di letargia, come ibernato. Lei crolla a terra e rotola giù dalle scale. Io scendo al piano di sotto e la sposto nella posizione in cui si trova ora, il massimo che possa fare prima dell'attacco. Devo averlo fatto meccanicamente, come per riflesso, in attesa che la crisi finisse per poi venirla ad aiutare dopo. Altrimenti come si spiega che sia sdraiata così composta, come se dormisse? Forse le ho persino augurato la buonanotte,

come tutte le sere.

Intravedo un barlume di speranza. Se riuscissi a spiegare perché si è tagliata la gola e le ragioni per cui non sono riuscito a fermarla, potrei avvisare la polizia senza temere di essere considerato sospetto. È credibile. O almeno posso spacciarla per un'ipotesi sensata. Ho sempre avuto il dono di modificare una situazione per renderla comprensibile, anche se mia madre denigrava questa capacità, la chiamava "mentire".

Salgo le scale di corsa, attento a non calpestare le impronte. Il sangue sul pianerottolo si sta coagulando. Le tracce sono caotiche, un viavai in ogni direzione. Qualcuno ha camminato in stato confusionale.

"Yu-jin."

Mia madre mi chiama da qualche parte nella memoria, a bassa voce, con un'emozione repressa e il suo tono mi obbliga a rispondere. Come un automa mi volto a guardare il muro rivestito da pannelli di legno massiccio, ora macchiati di un rosso violaceo. D'improvviso mi ci vedo appoggiato di schiena all'angolo. Trattengo il respiro.

"Dove sei stato?"

A quando risale questo ricordo? A ieri notte? A quando sono rientrato dalla corsa sul lungomare? Una luce fioca tremola in fondo alla mia coscienza intorbidita, ma quando sbatto le palpebre la mia sagoma spettrale contro il muro svanisce. Insieme alla voce di mamma.

Continuo a salire le scale seguendo le impronte di sangue ormai secco e procedo sul pavimento di marmo del corridoio. Anche se poso i talloni con decisione, mi sembra comunque di scivolare. Giro la maniglia insanguinata della mia camera, entro e mi fermo ai piedi del letto.

"Fermo dove sei," dice di nuovo la voce di mia madre.

Sono in piedi accanto alle impronte; corrispondono. Mi guardo intorno con cautela, la fessura lasciata nella porta scorrevole, le tende scostate, la luce del pergolato che lampeggia nella foschia, la scrivania ordinata, i vestiti comodi che indosso a casa appesi alla sedia, il cordless appoggiato sul comodino, il cuscino e le lenzuola zuppi di sangue. Il cellulare di mia madre mi sguscia di mano e cade per terra. Tutti gli indizi puntano su un unico sospetto. *L'intruso*, *l'assassino*, sono io.

Mi siedo sulla sponda del letto, mi sembra di essere di marmo. Raddrizzo la schiena, cerco gli elementi che contraddicano questa ipotesi. Se l'intruso sono io, perché l'ho fatto? Ieri sono tornato a casa verso mezzanotte e mezzo. Se mi sono imbattuto in lei, probabilmente mi ha tenuto in ostaggio a lungo, insistendo perché raccontassi tutto per filo e per segno. Si dev'essere accorta che presentavo i sintomi di una crisi imminente, e avrà dedotto che non stavo prendendo le medicine. Così dev'essere iniziata la reprimenda in tono gentile, la sua specialità. Eppure non è sufficiente a spiegare perché l'avrei uccisa. Altrimenti quante madri sarebbero morte dopo una discussione o un bisticcio

coi figli?

È finito il tempo delle ipotesi, ormai sono entrato in quello delle suppliche. Suppliche che – vista la situazione – nessuno vorrà ascoltare. Mi assale lo sconforto. Mi serve qualcuno disposto a credermi, senza badare a quello che dicono tutti, senza tenere conto delle prove che salteranno fuori. Guardo in basso verso la giacca nera di Gore-Tex, con la scritta *Private Lesson* cucita in blu sulla schiena. Hae-jin mi crederà? Mi aiuterà?

Era agosto, il giorno dopo l'esame di ammissione a Giurisprudenza. Avevo preso il treno per Mokpo su invito di Hae-jin. Da maggio faceva parte di una troupe e stavano girando sulla remota Imja Island, nella provincia di Sinan. Solo e annoiato, mi chiamava ogni giorno giusto per sapere come stavo. Se aveva bevuto, telefonava ogni ora per chiedere: "Tutto bene?". Insisteva perché andassi a trovarlo dopo gli esami di ammissione. "Voglio farti vedere una cosa."

"Cosa?"

"Lo vedrai quando sarai qui."

Non avevo riflettuto sul serio sulla sua proposta. All'epoca mi infastidiva tutto, perché soffrivo di terribili mal di testa e non facevo altro che studiare; ero molto preoccupato per l'esame e non avevo nemmeno il tempo di pensare a Imja Island. Soprattutto non volevo sentire il fiato di mia madre sul collo.

Anche se avevo ventisei anni non avevo mai viaggiato da solo, neanche con lo zaino in spalla o all'estero per imparare una lingua straniera come fanno tutti. Mia madre aveva fatto tutto il possibile perché invece di svolgere il servizio militare trascorressi il periodo di leva lavorando presso l'ufficio governativo della mia zona. Sempre per la stessa ragione per cui avevo il coprifuoco alle nove di sera: per evitare che mi venisse un attacco mentre ero fuori casa da solo.

Ero seduto a cenare quando Hae-jin chiamò. "Domani sarà l'ultimo giorno delle riprese," disse, "devi venire. Puoi fermarti qui a dormire, poi torneremo a casa insieme."

Balbettai qualcosa e lanciai un'occhiata a mia madre.

Lui afferrò al volo la situazione, anche se non poteva vedermi. Chiese di parlare con lei. "Fammi tentare."

Hae-jin sapeva essere persuasivo. Mamma ascoltò senza protestare, infine disse: "D'accordo". Ma non cessò con le raccomandazioni. *Non dimenticare di prendere le medicine, non bere, fatti gli affari tuoi...* Mentre mi accompagnava alla stazione di Gwangmyeong arrivò a dirmi: "Non nuotare dove non tocchi", come se non ricordasse che ero in agonistica di nuoto.

Andò tutto bene fino a Mokpo e sull'autobus di collegamento per Sinan. I sintomi si palesarono appena il traghetto lasciò il molo di Jeomam. Nei venti minuti che impiegò per raggiungere Imja Island mi sentivo avvolto da un

odore acuto di metallo, accompagnato dall'allucinazione che il sole mi stesse letteralmente bruciando gli occhi. Non ero certo che fossero i segnali di una crisi in arrivo, poteva anche trattarsi di un banale colpo di sole.

Se avessi preso le medicine sarebbe stato ovvio. Ma avevo smesso due giorni prima degli esami, per la prima volta dopo l'attacco che mi era venuto a sedici anni. Volevo ricominciare a prendere le mie pillole la sera dopo gli esami, poi avevo cambiato idea dopo la telefonata di Hae-jin. Avevo deciso di assumerle al ritorno dalla gita a Imja Island. In fondo si tratta solo di altri due giorni, cosa può succedere? pensai. Volevo fare baldoria con tutto me stesso, *essere me stesso*, libero dai vincoli.

Ma quando il traghetto attraccò a Imja, le allucinazioni erano così vivide che non potevo tenere gli occhi aperti. Salii su un taxi, l'odore metallico del sangue è esploso nelle mie narici. Il sudore mi colava lungo la schiena, ma stavo congelando. Erano i chiari segnali di una crisi imminente, ma ero troppo lontano per tornare a casa. Dovevo raggiungere Hae-jin il più presto possibile. Dissi al conducente di affrettarsi ad arrivare alla baia di Hauri.

“Ci provo,” commentò il tassista.

Sentivo i sensi vacillare mentre l'auto sfrecciava sulle strade.

“Scusi.” Il conducente si era voltato sul sedile e mi scrollava un ginocchio. “Siamo arrivati.”

Aprii gli occhi. Eravamo alla baia. Riuscii a pagare e scendere dal taxi. Non dovetti fare molta strada; era la *location* delle riprese. Due uomini seguiti da una cinepresa correvano in cima alla barriera frangiflutti disseminata di tetrapodi, un grosso camion spruzzava acqua sugli attori. Intorno ai monitor si era formato un capannello di persone, in piedi e sedute. Gli abitanti del villaggio si erano radunati ad assistere alle riprese fuori dalla zona delimitata. Mi fermai a circa dieci metri di distanza. Dovevo sdraiarmi, ma non riuscivo a muovermi. Ero intrappolato in una luce calda e bianca. Il mondo scomparve. L'ultima cosa che udii era Hae-jin che strillava: “Yu-jin!”

Quando rinvenni ero sdraiato a terra. Avevo ancora la vista annebbiata ma riconobbi subito gli occhi marroni di Hae-jin che mi fissavano. “Stai bene?”

“Sì,” gracchiai e fui assalito dall'emicrania. Non erano le solite lame affilate che mi pugnalavano dietro gli occhi, ma un dolore pesante che premeva sulla testa.

“Riesci a vedermi?”

Vidi l'ombrellone da spiaggia sopra la sua testa. Sotto la mia c'era qualcosa di soffice. Avevo i pantaloni bagnati. Dovevo essermi pisciato addosso durante la crisi. Ero coperto con una giacca nera.

“Ti sei fatto male?”

Avevo male dappertutto, persino alla mascella; forse per avere digrignato i denti. Doveva essere stata una crisi piuttosto intensa. Sentivo la gente parlare dalla parte opposta dell'ombrellone. Mi vedevo crollare a terra davanti a tutti,

Hae-jin che accorreva, portando con sé un ombrellone per darmi un po' di privacy e un cuscino morbido su cui farmi posare la testa, oltre a una giacca per occultare il mancato controllo della vescica. Volevo tornare a casa.

“Riesci ad alzarti?”

Mi tirai su. Andammo all'alloggio di Hae-jin, vicino al porto. Feci una doccia e mi cambiai, mentre Hae-jin preparava il bagaglio e chiamava un taxi. Aveva giusto finito le riprese, gli mancava solo la festa di chiusura della produzione.

Sapevo quanto fossero importanti i film per Hae-jin: il cinema era stato il suo sogno fin da quando aveva quattordici anni, forse persino prima. Gli aveva tenuto alto il morale mentre viveva insieme al nonno alcolizzato che lo aveva cresciuto, e gli aveva dato una ragione di vita dopo che il nonno era morto e lui era rimasto orfano. I tre mesi di riprese trascorsi a Imja erano stati il primo passo verso il coronamento dei suoi sogni; avrebbe voluto restare e festeggiare.

Lo sapevo bene, eppure non gli dissi di fermarsi. Non volevo tornare a casa da solo; credo che non sarei riuscito nemmeno a mettere un piede fuori dalla sua stanza. Uno strano gelo si insinuò sotto la mia gabbia toracica. Rimasi raggomitato in un angolo, avvolto nella sua giacca, fino all'arrivo del taxi. La giacca con la scritta *Private Lesson* aveva un odore che non sentivo da molto tempo... quello dell'erba nella terra di nessuno vicino alla stazione di Sinchon, all'epoca in cui bagnavo ancora il letto.

Un'ora dopo eravamo seduti sul ponte del vecchio traghetto, diretti di nuovo a Jeomam. Non parlammo molto. Quando Hae-jin mi chiedeva “Hai fame?” facevo di no con la testa, e quando domandava se mi sentivo meglio, confermavo con un cenno. La conversazione era ridotta all'essenziale. Il sole al tramonto sembrava appeso alle isole rocciose che costeggiavamo. Le onde rosse risplendevano e si gonfiavano sotto il cielo arancione. Anche gli spruzzi d'acqua alle nostre spalle e la forte brezza marina erano rossi. Il traghetto trapassava il mare di fiamme come un motoscafo.

“Che tramonto pazzesco, vero?” commentò Hae-jin.

Mi alzai per guardare l'oceano. Abbassai la lampo della giacca e respirai a pieni polmoni il vento caldo. Il ghiaccio che sentivo nel petto si sciolse.

Hae-jin si alzò e si affacciò sul mare. “Ricordi quando ti dicevo che volevo mostrarti una cosa? Eccola.”

Mi voltai a guardarlo in faccia. Sorrideva con gli occhi. Il sorriso di Hae-jin per me era come un regalo. Mentre mia madre mi infondeva una paura esagerata nelle vene, Hae-jin mi riscaldava il cuore come il sole. Era la persona su cui potevo sempre contare.

Voglio credere di poterci contare anche oggi. Anzi, ne sono certo. Mi alzo, prendo il cordless dal comodino accanto al letto e compongo il suo numero.

Squilla. Con la coda dell'occhio intravedo un oggetto caduto tra il letto e il comodino. Mi chino per raccoglierlo... è un rasoio a serramanico, con la lama aperta. Il lungo manico di legno e la lama lucente sono incrostati di sangue scuro.

“Pronto? Mamma?”

La voce di Hae-jin passa in secondo piano. Fisso la lama, imbambolato.

“Yu-jin?”

Con un'unghia gratto via il sangue in fondo al manico, dove appaiono le iniziali che ben conosco.

H. M. S.

Han Min-seok. Mio padre. Il rasoio l'avevo trovato anni prima in una scatola nello studio e me l'ero portato nella mia stanza. Non mi restava quasi niente di lui. Non ricordavo né i suoi modi né la voce, persino il suo viso era confuso: la barba gli cresceva velocemente e ogni mattina si radeva davanti allo specchio del bagno proprio con questo rasoio. Visto che da bambino spesso soffrivo di stitichezza cronica, me ne stavo seduto sulla tazza a spingere con il mento tra le mani e osservavo la sua peluria sparire insieme alla schiuma da barba. Mi piaceva il rumore del rasoio che grattava e scivolava sulla pelle. Una volta gli domandai che sensazioni provava a radersi. Non rammento con precisione le sue parole, ma disse qualcosa tipo: *Sembra di dissodare i peli radicati in profondità, ti fa sentire pulito e fresco.* Aggiunse che però era necessario saper maneggiare un rasoio (il mento non ne sarebbe uscito indenne prima di averne appreso i rudimenti), ma la sensazione che si provava era impagabile rispetto a qualsiasi altro tipo di rasatura, per quanto fosse noioso mantenere la lama affilata.

Ricordo di avergli chiesto se potevo ereditarlo dopo la sua morte. Rammento anche la sua reazione con il volto imbiancato di schiuma: si girò con gli occhi spalancati come due lune piene e una bolla di sapone che si gonfiava da una narice. Rideva. Incoraggiato, gli chiesi di prometterlo. Papà disse: *Certo, non so quando morirò, ma il mio rasoio lo lascerò sicuramente a te.* Giurammo intrecciando i mignoli e addirittura sigillammo la promessa strofinando i pollici. Mamma non poteva saperlo, e quando lui morì non me la sentii di raccontarglielo. Presi il rasoio e basta, senza dirlo a nessuno.

“Pronto? Pronto?” Hae-jin si sta scaldando all'altro capo della linea.

“Sono io,” mugugno a fatica.

“Cosa...” Hae-jin tace, poi riprende scocciato. “Perché stavi zitto? Per poco non mi hai fatto venire un infarto.”

“Ti ascolto. Dimmi tutto.”

Sbuffa. “Dirti cosa? Ma se mi hai chiamato tu.”

Giusto. L'ho chiamato io. Sto per dirgli che ho bisogno di aiuto, che sono nella merda. Sollevo il rasoio in verticale, con la lama sotto il mio mento. Non l'ho mai usato per radermi. Dopotutto non sono peloso come mio padre, e me

la cavo benissimo con il rasoio elettrico. Anzi, il primo accenno di barba mi è spuntato a ventidue anni. E non conservo questo rasoio per le occasioni speciali: è solo un ricordo per me. Lo tengo nascosto dietro un pannello nel controsoffitto del mio bagno, tutto qui, lontano dagli occhi di mamma. Non l'ho mai portato con me fino a ieri sera, quando sono uscito dalla porta sul tetto e l'ho infilato nella tasca della giacca *Private Lesson*.

“Yu-jin?” ripete Hae-jin.

Non so cosa dire, ho perso il filo. Prima di trovare il rasoio, ho riflettuto su un mucchio di spiegazioni possibili. Ma adesso...

“Dove sei?” Mi sforzo di parlare.

“Sono appena arrivato alla stazione del metrò. Non sono molto in forma, così ho mangiato un *ramen* prima di uscire.”

Probabilmente ne ha mangiati due piatti. Per riprendersi da una sbornia di solito mangia sempre due porzioni di *ramen*, un'abitudine ereditata dal nonno, ubriaco sette giorni su sette. A quei tempi Hae-jin si trovava ancora a Sangam-dong.

“Perché, è successo qualcosa?” chiede.

“No.” Cambio idea: “Anzi, sì”. Guadagnare un po' di tempo non può nuocermi. “Devo chiederti un favore.”

Hae-jin rimane zitto, in attesa.

“Ricordi il ristorante di pesce crudo a Yeongjong Island? Quello dove siamo andati per il compleanno di mamma?”

“Oh, sì. Léon, o un nome del genere.”

“No, Léon è dove abbiamo preso il caffè dopo. Si chiama Kosil's, è circa cinquanta metri più avanti. In fondo alla spiaggia.”

“Ah, ho capito.”

“Ieri sera, dopo avere bevuto alla festa, siamo andati lì per un altro giro.” Dicono che in media una persona normale racconti diciotto bugie all'ora. Probabilmente nel mio caso i valori si spingono un po' sopra la media, ho un problema con la sincerità. La mia produzione in eccesso di energia mi consente di manipolare ogni genere di storia in modo da renderla credibile. “Ho dimenticato lì il cellulare, ma ora non posso andare a recuperarlo. Devo inviare alcuni documenti al rettore stamattina, e oggi annunceranno i risultati degli esami di ammissione a Giurisprudenza. Devo restare a casa per controllare su Internet.”

“È già arrivato il giorno dei risultati?”

“Sì.”

Hae-jin risponde come desideravo. “Nessun problema. Ci passerò io tornando a casa.”

“Temo che non aprano prima delle dieci.”

“Aspetterò bevendo un caffè da Léon.”

“Ti pago volentieri un taxi,” dico, nella speranza di scoprire come intende

tornare.

“Sei pazzo? Un taxi da Yeongjong Island?”

Ottimo. Preferisce prendere l'autobus. Mentre lo ringrazio, prima di riagganciare, Hae-jin mi domanda: “Senti, mamma è già in piedi?”.

Premo il tasto per chiudere la chiamata, fingendo di non aver sentito. Penso a mia madre riversa sul pavimento del salotto. Ci sono vari modi di spiegare il sangue, ma la scoperta del rasoio è la prova di una sola verità. Era nella mia tasca ieri notte, e adesso è sotto il mio letto. Come la prenderà Hae-jin? Come reagirà alla morte di mamma? Ne sarà sconvolto, rattristato o infuriato? Mi crederà? Sarà ancora dalla mia parte?

Undici anni fa, io avevo quindici anni e Hae-jin sedici. Due mesi prima che morisse suo nonno. Stavamo per finire il ginnasio. Per assecondare i desideri di mia madre, avevo scelto il liceo classico, dove potevo continuare a nuotare oltre a studiare. Hae-jin, i cui voti erano sufficientemente alti da garantirgli l'accesso a scuole esclusive, aveva scelto invece un istituto professionale d'arte e cultura. L'aveva deciso per conto suo, rifiutandosi di dare ascolto ai suoi insegnanti e ai loro tentativi di convincerlo a puntare più in alto. Nella decisione pesava anche la borsa di studio offerta dall'istituto professionale, oltre a una diaria per mantenersi e al fatto che lì avrebbe realizzato il suo sogno di lavorare nel cinema. Non che avesse molte alternative: all'epoca non aveva praticamente nessun altro al mondo. I suoi genitori erano morti in un incidente d'auto quando aveva quattro anni e suo nonno, che lo aveva preso con sé e con cui era cresciuto, era ricoverato in ospedale da parecchi mesi per cirrosi e insufficienza renale; nessuno sapeva se si sarebbe ripreso. Hae-jin era lo studente più impegnato del mondo: andava a scuola ogni giorno, di sera lavorava in una stazione di servizio per 2900 won l'ora, e dormiva in ospedale accanto al nonno.

Hae-jin e suo nonno non erano benestanti neanche prima dei problemi di salute del vecchio. Arrivavano a malapena a fine mese con la pensione di sussistenza del governo che riceveva il nonno, e da quel poco che ricavava vendendo carta da riciclare. Fino a poco prima del ricovero, Hae-jin non era stato costretto a lavorare: sebbene suo nonno fosse un incallito ubriacone, non era così privo di coscienza da lasciarsi mantenere dal giovane nipote. Anzi, insisteva: “Tu concentrati sullo studio, al resto penso io”. Ma poi era crollato.

A quei tempi anch'io ero piuttosto indaffarato. Ero stato scelto per entrare nella nazionale di nuoto, e mi trovavo in un centro di allenamento invernale per prepararmi ai campionati del mondo categoria junior in Nuova Zelanda, e proprio per i miei impegni uscivo di rado con Hae-jin. Quando veniva a prendermi in piscina, mia madre mi aggiornava su di lui e sulle condizioni del nonno. A quanto pareva, andava a trovarli regolarmente in ospedale e portava loro da mangiare.

L'ultimo giorno del 2005, l'allenatore interruppe in anticipo gli allenamenti lasciando a tutti il pomeriggio libero. Ci disse di tornare a casa e farci coccolare dalla mamma, e di presentarci belli riposati l'indomani mattina alle nove. Non so come lo sapesse, ma mia madre era fuori ad aspettarmi con la macchina. Sembrava felice e su di giri. I suoi capelli lisci sfioravano le spalle di un cappotto bianco che non le avevo mai visto prima, si era addirittura truccata.

Mentre mi allacciavo la cintura, le chiesi: "Vai da qualche parte?".

"Dongsung-dong," rispose, senza aggiungere altro.

Arrivammo davanti all'ospedale dove era ricoverato il nonno di Hae-jin. Ero confuso. Hae-jin corse fuori. Slacciai la cintura. Avevo capito che mia madre avesse qualche impegno a Dongsung-dong, quindi credevo di passare la giornata con Hae-jin.

"No, resta in macchina," disse mia madre.

Hae-jin mi rivolse un grande sorriso e si accomodò sul sedile posteriore.

"Buon anno," disse mia madre rivolta a lui, con un po' d'anticipo.

"Anche a te, mamma." Hae-jin tirò fuori qualcosa che nascondeva dietro la schiena e lo consegnò a mia madre. Era un lecca-lecca rosso a forma di cuore, grande come la sua faccia, con sopra una scritta in bianco: *Con tutto il mio amore*.

Il viso di mia madre si spalancò in un sorriso mentre lo prendeva, aveva le guance arrossate e uno sguardo quasi imbarazzato. Per quanto ne sapevo, era la prima volta che Hae-jin la chiamava "mamma". Forse era commossa per questo, o forse era felice di ricevere tutto il suo amore. A ogni modo, non avevo mai visto quell'espressione sulla sua faccia.

"Tuo nonno ti ha dato il permesso di venire?" chiese mamma posando con cura il lecca-lecca sul cruscotto.

Hae-jin sogghignò. "Gli ho detto che andavo al lavoro."

Mia madre ricambiò il sorriso, incrociando il suo sguardo nello specchietto retrovisore. Non avevo ancora capito dove stavamo andando, né perché. Non chiesi niente; visto che prima aveva menzionato Dongsung-dong, credevo che fosse la nostra meta. Hae-jin mi domandò come andavano gli allenamenti, e io rispondevo a monosillabi: bene, no, sì. Poi mia madre si informò sulle condizioni di salute del nonno e parlarono di libri e film che conoscevano soltanto loro. L'auto procedette a singhiozzo nel traffico infernale prima di arrivare a Daehangno. Mia madre fece qualche giro nel parcheggio prima di individuare un posto libero.

"Andiamo," disse.

Uscimmo a passeggiare per le strade addobbate con le luminarie natalizie. Il marciapiede era così affollato che si faticava a camminare fianco a fianco. Qualcuno urtò mamma che per poco non cadde a terra. Mi sporsi per aiutarla, ma Hae-jin era già al suo fianco e la sorreggeva. Quando qualche passo più in

là vacillò per un nuovo spintone, lui la cinse con un braccio intorno alle spalle e procedette accanto a lei. Non avevo altra scelta che seguirli in coda.

Poco dopo arrivammo a un ristorante italiano, un posto tranquillo. Continuavo a non capire cosa ci facessimo a Dongsung-dong, ma non feci domande. Mia madre alzò il suo bicchiere di succo e disse di sentirsi un po' malinconica: era più vecchia di un anno, e anche io e Hae-jin stavamo crescendo. Immaginavo che fossimo fuori per festeggiare l'anno nuovo. Non ricordo la qualità del cibo. Doveva essere mediocre. O forse lo era solo il mio umore.

Io e Hae-jin ci eravamo conosciuti due anni prima, e fin da subito mia madre sembrava considerarlo qualcosa di più dell'amico di suo figlio. Teneva sempre gli occhi puntati su di lui nelle circostanze che invece riguardavano me (la mia festa di compleanno o qualche evento scolastico), osservandolo con quello sguardo dolce e languido, lo stesso che le avevo visto rivolgere a mio fratello ogni giorno della mia infanzia.

Quando eravamo soli, io e Hae-jin eravamo amici per la pelle. Stessa cosa quando ero solo con mia madre. Come se entrambi vivessero per stare con me. Ma adesso che eravamo tutti insieme, mi sentivo il terzo incomodo. Non gradivo la naturalezza con cui era calata questa atmosfera. Mi sentivo un coglione a disprezzare il loro legame, e questo mi faceva stare ancora peggio.

Circa un'ora dopo uscimmo dal ristorante. Loro due mi precedevano facendosi largo tra la folla, che sembrava raddoppiata rispetto a prima. Ci fermammo in un negozio e mamma ci comprò una sciarpa scozzese a testa e ce le sistemò morbide intorno al collo. La mia era verde, quella di Hae-jin gialla. Disse che erano regali per l'anno nuovo e che ci stavano bene, anche se aveva lo sguardo fisso solo su Hae-jin.

Poi ci fermammo davanti all'Hypertech Nada, un cinema d'essai, dove il cartello all'ingresso annunciava: *La selezione definitiva di Nada*. Mia madre si avvicinò alla biglietteria.

“Cosa ci facciamo qui?” domandai a Hae-jin.

“Cosa?” Hae-jin rise. “Sei venuto fino a qui senza sapere perché?”

Faceva caldo, e sentivo la sciarpa stringermi il collo. La tolsi e mi sedetti. Come facevo a saperlo se nessuno mi diceva niente? Credevano che fossi capace di leggere nel pensiero?

La selezione definitiva di Nada era una rassegna cinematografica in cui proiettavano film di qualità che non avevano incassato granché al botteghino. Quel giorno in cartellone c'era un film brasiliano, *City of God*. Alla fine saltò fuori che venire qui era stata un'idea di Hae-jin; avrebbe voluto vedere il film quando era uscito, ma si era arreso dopo avere scoperto che era vietato ai minori. Dopo aver saputo che lo avrebbero proiettato al Nada, disse, aveva pensato che mamma poteva fare da accompagnatore adulto.

Aveva ragione: ci accomodammo ai nostri posti senza alcun problema. Il

film era spassoso e frizzante; presto non pensai più al mio malumore. Ambientato sullo sfondo delle *favelas* di Rio de Janeiro, brulicanti di povertà, crimini e droga, seguiva le vicende di un gruppo di giovani membri di bande. Era anche una storia di formazione su due ragazzi che imboccano strade diverse, uno diventando fotografo e l'altro re delle *favelas*.

Cominciai a ridere fin dall'inizio, con la scena della gallina che tenta di fuggire da morte certa. E continuai a ridacchiare per tutta la durata del film. Quando il piccolo Zé Pequeno entra in un motel e uccide tutti a colpi di pistola addirittura esplosi in risate fragorose. Fu a quel punto che notai di essere l'unico spettatore in sala che rideva. Mia madre mi stava fissando. Con lo sguardo vitreo, mi domandò: *Lo trovi così divertente?*

Finito il film rimase in silenzio mentre tornavamo verso l'auto. Anche Hae-jin guardava dritto davanti a sé senza parlare. Di nuovo, io li seguivo. Non capivo il problema.

"Inquietante," commentò mia madre dopo avere acceso il motore. "Non riesco a credere che sia basato sulla realtà. La vita può essere davvero triste."

Ecco perché mi aveva puntato addosso quello sguardo. Per me era stato un film divertente ed eccitante, invece doveva essere sgradevole e deprimente. Ma quale parte doveva risultare sgradevole o deprimente? Continuavo a non capire.

"Le storie a lieto fine di solito non sono tratte dalla realtà," ribatté Hae-jin dopo un momento. Mi voltai a guardarlo.

"Nutrire speranza non significa rendere le cose meno orribili," continuò. "Non c'è niente di così netto. Le persone sono complicate." Incrociò il mio sguardo. Con gli occhi chiedeva: *Sei d'accordo?*

Non sapevo a cosa si riferisse. Aveva qualche mese più di me, ma sembrava più grande di dieci anni e più alto di circa mezzo metro. Sembrava quasi un coetaneo di mia madre.

"Credi che il mondo sia ingiusto?" domandò lei.

Hae-jin ci rifletté sopra un momento. "Mi piace credere che a un certo punto diventerà giusto. Intendo, se tutti facciamo la nostra parte in tal senso." Guardò fuori dal finestrino. Mia madre lo studiava dallo specchietto retrovisore, io mi voltai di nuovo a fissare la strada davanti a me.

"Ti è piaciuto il film?" gli chiese mentre eravamo fermi a un semaforo rosso a Gwanghwamun.

"Ho letto una recensione in cui scrivevano che se Tarantino avesse girato *Il padrino*, avrebbe fatto un film del genere. Ero curioso, e ora che l'ho visto, ho capito," rispose Hae-jin.

Quindi gli era piaciuto? O no?

"Allora ti è piaciuto?" lo incalzò mia madre.

"Sì," rispose Hae-jin, e rimase in silenzio. Forse stava ancora riflettendo sul film.

Mentre eravamo in auto, la campana di Bosingak cominciò a rintoccare la mezzanotte. C'era silenzio nell'abitacolo, ciascuno immerso nei propri pensieri, e qualche minuto dopo ci fermammo davanti all'ospedale.

“Grazie per la giornata,” disse Hae-jin aprendo lo sportello.

Mia madre lo seguì fuori dall'auto. Dall'interno, osservai Hae-jin mentre faceva l'inchino. Mamma allungò una mano per una stretta, come se fossero alla pari. Hae-jin esitò un momento prima di stringerla. Il tutto non durò più di cinque secondi, eppure sembravano confermare qualcosa di inesprimibile, qualcosa che io non potevo comprendere.

Mamma salì di nuovo in auto. Hae-jin era ancora lì, in piedi con la sciarpa gialla mossa dal vento. Mi accorsi di avere perso la mia. L'avevo tenuta nel pugno dopo averla sfilata, ma durante il film dovevo aver mollato la presa. Forse quando ero scoppiato a ridere e mi ero accorto dell'occhiataccia di mia madre, nella scena in cui Zé Pequeno ammazzava tutti a ritmo di samba. Mi venne in mente una battuta del film: “L'eccezione diventa la regola”.

Ero l'unico figlio che le era rimasto. Questa era la regola. L'eccezione capitò poco dopo. Il marzo successivo adottò Hae-jin per sostituire Yu-min. L'eccezione era diventata la regola.

Abbasso di nuovo lo sguardo sul rasoio che stringo in mano. Gli indizi sull'identità dell'assassino di mia madre sono disseminati ovunque, inclusa la prova decisiva: l'arma del delitto. Senza altri elementi che suggeriscono una conclusione diversa, sono implicato. Come la prenderà Hae-jin? Non importa cosa mi chiederà, la risposta è una sola: non ricordo niente. La classica scusa logora e consunta, offerta da migliaia di criminali nel corso di migliaia di anni.

Mi crederà? O chiamerà la polizia? Mi consiglierà di costituirmi? Non posso farlo, ma ci penserò in un altro momento. Adesso devo trovare il tempo di riflettere. Mi serve una prova credibile. Se ho davvero ucciso mia madre, devo almeno conoscerne il motivo.

“Avrei dovuto sbarazzarmi di te.” La voce di mia madre. Non è nella mia testa: è alle mie spalle. Mi volto verso la porta scorrevole che conduce al terrazzo sul tetto. La vedo in piedi, con i capelli raccolti in una coda, indossa una vestaglia da notte bianca ed è scalza. Doveva essere vestita così prima di morire. Ora ricordo. Non c'era una goccia di sangue sul suo corpo. La gola era ancora intatta.

“Tu...” mi incenerisce con lo sguardo, mentre le vene scarlatte si gonfiano fino a esplodere negli occhi. “Tu, Yu-jin...”

Sussulto e faccio un passo indietro verso il letto, sempre con il rasoio in mano.

“Non meriti di vivere.”

Mi pulsano le tempie. La mano si stringe intorno al manico. “Perché? Che

cosa ho fatto?”

Non risponde. La nebbia rotola come una valanga e la inghiottisce. Guardo il sangue che imbratta la stanza, le impronte, le lenzuola macchiate. Tutto questo è successo dopo la sua morte. Le parole che ho appena udito... mia madre le ha pronunciate che era ancora viva. Forse perché sono uscito nel cuore della notte? Perché una cosa del genere avrebbe dovuto spingerla a dirmi che non meritavo di vivere?

Avverto un principio d'emicrania. Sento il calore propagarsi dalla nuca. Vedo delle macchie nere danzarmi davanti agli occhi. Sono frastornato. Mi volto per andare in bagno. Getto il rasoio nel lavandino che riempio d'acqua fredda. Infilo la testa sotto il getto per raffreddarla, mantenere la concentrazione ed evitare di farmi prendere dallo sconforto o infuriarmi.

“Domani, mamma. Ti spiegherò tutto domattina.” Adesso è la mia voce che sento. Alzo lo sguardo e incrocio i miei stessi occhi nello specchio. Cosa avrei dovuto spiegarle stamattina?

Fisso la mia testa incrostata di sangue, e il sangue che si è diluito con l'acqua ora mi cola lungo la faccia. Il lavandino diventa rosso e il rasoio splende come un raggio della luna. Una scintilla balugina nel buio in fondo ai miei pensieri. Forse... abbasso lo sguardo sul rasoio, sgomento. Non è possibile. Sbatto le ciglia per scrollare l'acqua insanguinata dagli occhi. Ma forse... Affondo la mano nell'acqua fredda e pesco il rasoio. Forse.

Corro fuori dal bagno e vado in camera mia. Prima di cambiare idea, apro la porta e mi affaccio in corridoio. Scendo le scale il più lentamente possibile. Uno, due, tre. Conto con gli occhi fissi sulle punte dei piedi. Quattro, cinque, sei. Di solito contare mi aiuta a mantenere il controllo e a ignorare pensieri e distrazioni, ma questa volta non funziona. Il mio corpo è pronto a ricevere ordini in sintonia con il sistema nervoso. Come se avessi un alveare impiantato sulla fronte: i pensieri rimbalzano, i rumori di ogni frequenza si incanalano nelle orecchie; il suono del ruscello che scorre, lo spruzzo d'acqua, il vento che fa cigolare la porta per il tetto, la voce di mia madre che si spegne gemendo: “Yu-jin...”.

Ci sono mille ragioni per cui dovrei liberarmi del rasoio e tornare nella mia stanza. Sono stanco, mi fanno male gli occhi, la testa mi martella, i miei pensieri sono torbidi, e temo davvero di essere impazzito una volta per tutte. Eppure mi costringo a scendere le scale. Trattengo il fiato e arrivo in salotto. Mi accoglie lo sguardo di mia madre, gli occhi spalancati e fissi, la bocca aperta, le guance e la mandibola macchiate di rosso, il sangue coagulato sul collo.

Stringo la presa sul rasoio, che continua a sfuggirmi di mano. Mi inginocchio accanto a lei. Il rasoio è un ricordo di mio padre, ma adesso si è trasformato in qualcosa di completamente diverso, e minaccia di aprire una porta che non sono sicuro di voler varcare. Deglutisco a fatica. Sento prudere

la gola. La solita voce dentro di me mi schernisce: *Cosa fai adesso, tremi?*

Sì. Sento una pressione gelida nell'incavo della nuca; ho la sensazione che mi soffochi a morte. Voglio fuggire. Ingerire manciate di analgesici e sedativi e coricarmi. Maledire la realtà che è sempre più lontana. Cazzo. Cosa devo fare?

Scappa, mi suggerisce di nuovo quella voce. *Nessuno ancora sa che è morta. Sai dove tiene il bancomat e conosci il codice, dopo tutti questi anni di commissioni per lei. Preleva un sacco di soldi. Il tuo passaporto scade tra più di un anno. Se ora fuggi all'altro capo del mondo, nessuno ti fermerà. Quel che succederà dopo non ti riguarda più.*

Ma io devo sapere. Arrivare a una conclusione attraverso una serie di indizi non significa niente; devo sentirla da me stesso. C'è qualcun altro dentro di me, oltre al "me" che credo di essere? Non posso più vivere come prima senza scoprire perché quel qualcuno ha commesso un gesto simile, persino a costo di ribaltare la mia vita.

Esamino la ferita sotto la mandibola di mia madre cercando di evitare il suo sguardo. Una patina rosso-nera ricopre l'incisione dall'orecchio sinistro al destro. La tolgo con un dito. Appare una ferita lunga e profonda in tutto il suo orrore.

Chiudo gli occhi per calmare il respiro, e richiamo il ragazzino di molto tempo prima. Il campione di nuoto Han Yu-jin che sta piegato sulla pedana di partenza, in attesa del segnale. Il ragazzo irraggiungibile dallo sguardo vigile della zia e della mamma, concentrato soltanto sull'attimo in cui proiettarsi in aria sopra la vasca. Il battito comincia a rallentare. I brividi alla nuca svaniscono. Il respiro bloccato in gola entra ed esce fluido dai polmoni.

Non è più tempo di esitare. Spalanco gli occhi. Afferro la mandibola di mia madre con la mano sinistra, e conficco il rasoio sotto l'orecchio sinistro, dove inizia la ferita. La lama penetra nell'incisione senza resistenze. Come se la ferita stessa si muovesse per risucchiare la lama. Il rimbombo alla testa cessa. Sono tranquillo.

La mia mano si muove senza esitazioni, segue la profonda ferita come se tagliasse un foglio di carta con un righello. Ogni movimento mi è del tutto familiare (la soffice resistenza dei tessuti interni, il passaggio pulito della lama). Il rasoio scivola oltre il mento e arriva sotto l'orecchio destro in un unico movimento.

Il mio campo visivo si restringe, come se fosse calata una tenda nera dalle tempie. Mi balzano alla memoria immagini ed espressioni frammentate: capelli lunghi che si agitano, una guancia tesa, pupille che si dilatano e si restringono, labbra che si muovono come per dire qualcosa. La mia visione è completamente oscurata da un buio minaccioso, ma la porta dei ricordi, finora chiusa a doppia mandata, finalmente sta per aprirsi.

Dietro quella porta, mia madre mi chiama: "Yu-jin".

“Yu-jin”, mi chiama mamma dalla porta d’ingresso con voce bassa e piatta. Rimango in silenzio davanti alla porta di ferro che conduce al tetto, non ho la forza di rispondere. Sono spossato, mi sembra di dormire in piedi.

“Yu-jin!” Questa volta il timbro è più acuto, come se sapesse che mi trovo lì. Al ventiduesimo piano Hello abbaia, ogni volta che prendo le scale abbaia, il bastardo.

“Sono qui,” rispondo. Infilo in tasca la chiave della porta del tetto e scendo al piano di sotto dalla scala esterna.

Lei è lì che mi aspetta a braccia conserte, appoggiata alla balaustra delle scale, senza staccarmi gli occhi di dosso. La porta d’ingresso è socchiusa. Un riverbero di luce gialla dall’appartamento le illumina il profilo. Hello continua ad abbaia.

“Dove sei stato?” Mamma è intirizzita, le sue labbra sottili sono blu. Indossa una vestaglia bianca e pantofole, le gambe lunghe e sottili sono nude.

Mi fermo quattro gradini prima di raggiungere il piano. “Sono uscito a correre.” Sento la lingua gonfia, come al risveglio da un’anestesia.

“Vieni qui. Togliti la mascherina e dimmi la verità.”

Eseguo: tolgo la mascherina e la infilo nella tasca della giacca. Affondo le mani nelle tasche e faccio gli ultimi gradini con le gambe che tremano.

Mentre mia madre mi squadra dalla testa ai piedi, ho la sensazione di essere scuoiato vivo dal suo sguardo.

“Ho detto che sono uscito a correre.” La fisso negli occhi.

Contrae le labbra, sembra turbata. Quasi furiosa, o forse triste, ma finge di essere calma. La mia unica certezza è che qualsiasi cosa sia, devo placarla prima che esploda. “Perché volevi entrare dal tetto?”

“Non volevo svegliarti,” rispondo, pur sapendo che non basterà come scusa.

“Avanti, entra.”

È più un ordine che un invito.

Le dita dei piedi pizzicano dentro le scarpe infangate. Sento la schiena che si affloscia. L’urlo di mia madre che rimbomba nelle strade buie mi riecheggia nelle orecchie. Vorrei fuggire. Lo farei in questo preciso momento se non fossi così esausto, squassato dai brividi, preoccupato per una crisi imminente.

“Perché non entri?” Il tono di mia madre si addolcisce leggermente e lo sguardo diventa disteso, come se mi leggesse nel pensiero. “Hello è impazzito.”

Davvero. L’unico modo per far tacere quel cane rompipalle è entrare in casa. Supero mia madre e varco la soglia. Lei mi segue e chiude la porta. Lo scatto della serratura mi risuona in testa. Mi fermo in anticamera. Devo sfilare le mani dalle tasche per togliermi le scarpe. Qualcosa cade sul pavimento e rotola via. Non riesco a capire cosa. Mia madre è così vicina che sento il suo fiato sul collo. Proseguo nell’appartamento come se fossi spinto da dietro.

“Fermati dove sei.”

La sua voce cambia un'altra volta. Adesso è fredda, dura e bassa.

Mi blocco davanti alla stanza di Hae-jin e mi volto. Mia madre è immobile e mi fissa. Quell'espressione che prima non riuscivo a decifrare è sparita e il suo sguardo rivela una sola emozione: rabbia. È paonazza.

“Togli la giacca,” dice, allungando la mano.

Sfilo giacca e gilè e glieli consegno. Comincia a perquisire le tasche. Tira fuori il mio iPod, gli auricolari, la mascherina e la chiave del tetto, poi infila di nuovo tutto dentro. Lascia cadere i vestiti per terra accanto alla porta e mi arriva a pochi centimetri dal mento. Si muove aggressiva, come un animale pronto a caricare con le corna abbassate. Sussulto e sposto il peso all'indietro. Prima che possa accorgermene, ha infilato le mani nelle tasche dei pantaloni della tuta per svuotarle con un gesto così rapido che non faccio in tempo ad allontanarmi. Tendo le mani per dire “Uh...”, ma è già troppo tardi. Mamma indietreggia di un passo, impugnando il rasoio.

“Ridammelo,” dico sbracciandomi per prenderlo.

Ma è più veloce lei. Mi blocca con il braccio e si lancia contro di me, prendendomi alla sprovvista. Lotta con una tale determinazione che sembra ribellarsi a uno stupro. Perdo l'equilibrio e cado all'indietro; batto la testa sul gradino delle scale. Il mondo diventa buio. Mi sento appiccaticcio e non riesco a respirare, il corpo non mi obbedisce, posso solo raggomitolarmi contro le scale e alzare la testa. Incrocio il suo sguardo.

Apro la bocca ma non esce un suono. Le mie corde vocali sono fuori uso. Mamma mi fissa con gli occhi spalancati, iniettati di sangue. Sembra un albero in fiamme. Ho l'impressione di sentire l'aria crepitare.

“Mamma, io...”

Mi interrompe. “Tu...” Mi punta la lama in faccia.

Sento le viscere contrarsi.

“Tu, Yu-jin...” Le trema la voce. Anche la mano con cui impugna il rasoio. Ha il fiatone. “Non meriti di vivere.”

Parole pesanti come piombo. Mi alzo gesticolando, maldestro, sono un animale ferito. La mia vista non mette a fuoco ma distingo mia madre che si scaglia su di me. Non provo niente. Non mi viene in mente niente da dire. La mia testa è spenta, come se avessero premuto un interruttore.

“Avrei dovuto sbarazzarmi di te.” Mamma è a pochi centimetri dal mio petto. I suoi occhi sono come lame di coltelli affilati.

Faccio un passo indietro, risalgo di un gradino.

“Avremmo dovuto morire allora. Tutti e due.”

Mi spinge con forza con la mano che stringe il rasoio.

Sono così sorpreso da questa imboscata che non ho il tempo di bloccarla. Cado di nuovo all'indietro, senza pensare al dolore lancinante che si irradia dalla schiena. Non riesco nemmeno a respirare. Devo sfuggire a quel toro in carica armato di rasoio. Indietreggio di un altro gradino. “Mamma, domani. Ti

spiegherò tutto domattina.”

“Spiegarmi cosa?” strilla lei seguendomi.

Mi trascino qualche gradino più in alto.

“Cosa c’è da spiegare?” domanda con rabbia.

“Tutto. Tutto quello che vuoi.” Sono nel panico. Mancano due gradini al pianerottolo. “Ti racconterò ogni cosa. Dal principio. Ti prego...” Arrivato infine al pianerottolo, lei mi ributta indietro con una spinta.

Picchio la nuca contro il muro, ma in qualche modo resto in piedi e mantengo l’equilibrio.

“Avanti,” dice mia madre sempre più vicina. Mi afferra il polso. “Voglio guardare mentre lo fai. Devi farlo davanti a me.” Prova a spingermi il rasoio in mano.

La scosto con un gesto brusco.

“Hai paura, forse?” Mi afferra di nuovo il polso e si avvicina. “O credi che sia ingiusto morire da soli?”

In piedi contro la parete, faccio di no con la testa. Voglio liberarmi dalla sua morsa, ma non ho lo spazio. Non posso scappare senza spostarla con la forza.

“Non temere. Quando morirai tu, morirò anch’io.”

Mi manca il fiato. Sento il petto pesante, i polmoni pieni d’acqua. Sono sulla terraferma eppure mi sembra di annegare. Non penso di poter reggere oltre. Strappo via la sua mano dal polso e la stringo con forza. Con la mano finalmente libera piego la sua che impugna il rasoio.

“Lasciami!” Mamma inizia a dimenarsi. Mi allontana con una spinta e mi sferra una testata sotto il mento. “Lasciami, pezzo di merda!” La sua testa si agita in una danza sfuocata di capelli neri. Ruggisce: “Come osi... come osi prendere il rasoio di tuo padre...”

Alzo il mento per evitare che mi colpisca, ma non posso vedere cosa sta facendo. Sempre stringendomi le mani, mi strattona avanti e indietro trascinandomi per il pianerottolo. Mia madre, che all’inizio ha cercato di darmi il rasoio, adesso lotta per tenerlo. Me lo agita davanti agli occhi puntandomelo alla gola. Tento di spingere contro il muro la mano con cui lo impugna, in modo che lo faccia cadere.

L’ho sottovalutata, e di parecchio. Prima di colpirmi, mia madre affonda il viso sotto il mio braccio. Grido. Mi morde l’ascella con tutta la forza di cui è capace. “Mamma!” Un dolore lacerante che trafigge la carne, i muscoli e la testa. Un dolore che fa scattare qualcosa dentro di me e spezza di colpo quel filo che credevo più potente di un cavo d’acciaio. Perdo completamente il controllo.

“Ti prego... fermati.” La mia voce è sempre più flebile. Sono sordo a ogni rumore. Il buio mi assale alle spalle e riempie la mia visuale periferica. Lascio la mano sinistra di mia madre. L’afferro per i capelli e le tiro indietro la testa. Lei ringhia e morde con più ferocia, più in profondità, strappandomi la carne.

Lascia la presa con i denti solo quando le tiro indietro la testa. Vedo soltanto il suo collo sottile come un giunco, le ossa che spuntano sotto il pallore della pelle, le vene blu che pulsano come serpenti infuriati. Le sollevo la mano destra, quella con cui tiene ancora il rasoio, sotto il collo.

Il mondo rallenta. Sento la testa congelata, le viscere in fiamme, percepisco un brivido all'estremità di ogni nervo, il battito del cuore, la lama che scivola rapida da sinistra a destra sotto la sua mandibola. Schizzano fiotti di sangue caldo che imbrattano ogni superficie: la mia faccia, il muro, il pavimento. Chiudo gli occhi e la allontano con una spinta. Lei cade a terra con un tonfo molliccio. Il suo corpo accartocciato rotola giù dalle scale rimbalzando. Infine il silenzio.

Mi pulisco la faccia dal sangue. Guardo in basso. Vedo tutto sfuocato. Il corpo di mia madre è crollato in fondo alle scale come un sacco vuoto e i suoi occhi luccicano. Scendo le scale attirato dal suo sguardo. Rimango in piedi imbambolato accanto a lei. Sento il rintocco della pendola. Una, due, tre volte.

Sta per venirti una crisi; e anche presto, sussurra una voce dentro di me. Afferro mia madre per le ascelle e la trascino in corridoio, con i piedi rivolti verso le scale e la testa verso la cucina. Le sposto i capelli sugli occhi perché non mi veda salire in camera. Le raccolgo le mani sul petto e mi alzo in piedi. “Buonanotte,” mi sento dire come un automa.

Stamattina la nebbia è ancora fitta ma è una giornata luminosa, e sembra aver smesso di piovere. Sento il rumore delle auto che sfrecciano sulla strada in lontananza. Se ieri notte non fossi uscito, sarebbe una giornata come tutte; a quest'ora starei correndo lungo quella stessa strada, incrociando altri corridori, ciclisti o passanti. Magari passerei accanto a una bella ragazza, chiedendomi dove va, con chi ha appuntamento, che programmi ha per il resto della giornata.

A questo mondo esistono persone di ogni tipo, ciascuna impegnata a vivere la propria vita. Tra queste, qualcuno diventa assassino, magari per caso, oppure per rabbia, oppure per divertimento. Non avrei mai immaginato di diventare uno di loro. E che mia madre sarebbe stata la mia vittima. Semplicemente mi immaginavo un futuro in cui avrei fatto quel che desideravo. In realtà ho anticipato come avrei vissuto la mia vera vita, dopo la morte di mia madre, senza le sue ingerenze. Non ho mai voluto che morisse così, anche se devo confessare di avere fantasticato di ucciderla.

A vederla ridotta in questo modo sento una morsa alla gola. Butto un'occhiata alla mia mano, ancora stretta intorno al rasoio che ho trovato accanto al letto. Sono contratto. Alzo la testa. *Sei tu. L'assassino. Sei tu.*

Il battito aumenta. La disperazione mi brucia la bocca dello stomaco, con un'impennata che risale verso l'esofago. Dalle mie labbra escono gemiti che

poco dopo si trasformano in una risata che riempie l'appartamento inondato di sangue. Mi gocciola qualcosa sulla guancia. Ora penzola dal mento. Sudore? Sangue? Lacrime? Sono un assassino. Ho ucciso mia madre. Dopo tutto quel panico, l'ansia e la fatica, ecco la fottuta verità.

Aspetta. Aspetta. Guarda giù, mi dice la solita voce nella testa. Mi vedo dall'alto, un folle inginocchiato accanto al cadavere di sua madre, che ciondola avanti e indietro dalle risate. Volto la testa. Mia madre mi accoglie con uno sguardo turbato e gli occhi lucidi, come a chiedere: *Lo trovi così divertente?* Proprio come era successo dieci anni prima in quel cinema a Dongsung-dong.

“Come osi... come osi prendere il rasoio di tuo padre...”

Guardo il rasoio che tengo in mano. Sono turbato dalle iniziali di mio padre. Ricordo come lei abbia dilatato le pupille appena se n'è accorta, gli occhi schizzati fuori dalle orbite per la rabbia. Era solo per questo? Perché avevo osato impossessarmi del rasoio di mio padre?

Tu... tu, Yu-jin... non meriti di vivere.

Merito di morire per avere preso il rasoio di mio padre? Perché una cosa del genere l'ha convinta a spingermi al suicidio? È per questo che mi ha puntato il rasoio alla gola? Alla fine, invece, sono stato io ad ammazzare lei. Ma adesso anche la mia vita è rovinata, e tutto per colpa del rasoio di un morto. Scuoto la testa. Come scoprire un topo in casa e ucciderlo con un missile balistico intercontinentale. Se avessi nascosto il rasoio prima che mia madre lo trovasse in tasca, se fossi stato in grado di occultarlo nel palmo o in una manica, avrei potuto evitare questa follia?

Scuoto di nuovo la testa. Adesso è troppo tardi. Solo un intervento di Dio avrebbe potuto impedire la catastrofe. Non posso riavvolgere il tempo e deviare la traiettoria della mia vita. Posso soltanto considerare gli eventi da una prospettiva diversa. Come posso spiegare ciò che è successo? Brancolo nel buio. Tutto è così surreale. Lancio un'occhiataccia a mia madre con le dita che fremono sul rasoio. Vorrei afferrarla per le spalle e scuoterla. *Parla, invece di stare lì sdraiata! Come ci si sente a controllare la vita del proprio figlio per ventisei anni prima di distruggerla completamente?*

La pendola rintocca. Conto fino a otto. Gli ingranaggi nella mia testa si muovono e la realtà torna ad abitare dentro di me. Mi assale una paura infinita. Mi guardo intorno, come un elettrone lanciato in un campo magnetico. La cucina, le scale, la porta della stanza di Hae-jin, l'armadietto delle chiavi nell'angolo, la pendola... La pendola. Ha rintoccato la notte precedente. Una, due, tre volte.

Smetto di respirare. Sono tornato dal lungomare a mezzanotte, ma devo essere salito in camera alle tre.

Non è trascorsa più di mezz'ora da quando mia madre mi ha sorpreso sulle scale esterne a quando sono andato in camera. Significa che sono tornato a

casa verso le due e mezzo. Perché ho impiegato due ore e mezzo per tornare? Mi si rizzano i peli sulle braccia. Una cosa, però, almeno mi è chiara. Ecco perché mamma ha chiamato Hae-jin e la zia all'una e trenta. Ma cosa ho fatto da mezzanotte alle due e mezzo? Dove sono stato?

“Mamma, domani. Ti spiegherò tutto domattina.” La mia voce emerge dai ricordi.

“Spiegarmi cosa?”

Cosa volevo spiegarle la mattina dopo? Visto che *adesso* è mattina. Non ho niente da dire. Ma cosa è successo? Mi sentivo in forma prima di mezzanotte, quando ho cominciato a sentire odore di sangue. La crisi mi è venuta in strada, oppure vicino al cantiere? Questo potrebbe spiegare perché ho le scarpe da ginnastica sporche di fango. Ma perché ho trovato mia madre sveglia al ritorno? Perché mi ha perquisito le tasche appena entrato in casa? E perché non ho ribattuto al suo terzo grado? Alle domande seguono altre domande che mi riportano alla questione principale. Perché mamma si è comportata come una pazza la notte precedente? Era davvero a causa del rasoio? Un pensiero mi attraversa la testa come un lampo. Un dettaglio che ho trascurato perché non ho ancora recuperato la memoria. Non ci sono dubbi su quanto è successo, ma le ragioni sono ancora ignote. Le verità malate che ho scoperto finora sono solo una parte.

Cominciano a pulsarmi gli occhi per il mal di testa. Voglio sdraiarmi. Una parte di cervello è in agitazione, mi suggerisce che sarebbe meglio costituirmi e finire in prigione piuttosto che districarmi in questo casino. Poi ricordo che Hae-jin sta per tornare a casa entro breve; mi aspetto di vederlo arrivare verso le undici.

Ho tre ore di tempo. Sono sufficienti per giungere a una conclusione? *Hae-jin dovrebbe entrare in una casa, non sulla scena del delitto*, mi suggerisce la voce. Per prima cosa devo ripulire; poi, dopo avere capito perché è finita così, rifletterò sulla decisione che tormenta gli assassini di tutto il mondo: confessare o fuggire? Appoggio il rasoio sul tavolino e vado in camera di mia madre.

Certe cose non cambiano mai, e la stanza di mia madre è tra queste. È identica a quella nella casa a Bangbae-dong, quando papà e Yu-min erano ancora vivi, e a quella del condominio residenziale a Incheon dove abbiamo vissuto per quindici anni, dopo la loro morte. I mobili e la loro disposizione sono uguali. Il pezzo più antico è il suo scrittoio, che usava fin da bambina.

Mi fermo lì accanto a guardare la statuetta della Vergine Maria. È bloccata in una posa bellicosa; sotto la scritta Nostra Signora della Pietà, la Madonna calpesta il collo di un serpente con un piede nudo. Vicino alla statua ci sono un piccolo orologio, una tazza di ceramica usata come portapenne, e due libri che mamma ha preso dallo studio.

Persino dopo avere smesso di lavorare, mia madre trascorreva parecchio

tempo allo scrittoio, leggeva, scriveva e pregava. Probabilmente era seduta qui anche ieri sera. La penna a sfera era sul bordo della scrivania; forse stava scrivendo. Doveva avere spinto la sedia all'indietro senza accorgersi della coperta marrone che nella fretta è caduta.

È stata una telefonata? O mi ha sentito rientrare? Che ore erano? Di sicuro, non è tornata in camera sua, mamma non era il tipo da lasciare un cuscino di traverso sul divano, non c'era mai niente in disordine.

Raccolgo la coperta e la piego, ma è piccola, così frugo nell'armadio delle lenzuola e ne prendo una blu scuro molto più grande, spessa come un asciugamano da bagno.

Uscito dalla camera la distendo a terra.

Cosa vuoi farmi? chiedono gli occhi di mia madre, scuri e bagnati come sassi sul greto di un fiume. Voglio scappare, ma non riesco a evitare il suo sguardo. Sono paralizzato. Lei continua a strigliarmi. *Non hai altri pensieri se non come seppellirmi? Non provi niente? Non ti rendi conto che questo non è come rovesciare il caffè dalla tazza?*

Lo so! penso. *Certo che me ne rendo conto. Basta, ti prego. Dimmi qualcosa di utile. Perché volevi uccidermi, o qualcosa per comprenderne le ragioni; almeno un indizio.* Scuoto la testa per schiarirmi le idee. Mi sforzo per concentrarmi sulle priorità e sull'ordine in cui eseguirle. Essere efficiente e agire in modo automatico.

Mi obbligo a staccare i miei occhi dai suoi e li punto sul suo petto. Spazzo via la massa di sangue coagulato per non scivolare, e mi abbasso posando un ginocchio accanto alla sua testa. Oltre al fatto che ha gli occhi spalancati e uno sguardo truce, è identica a quando dormiva. Sarà per questo che le ho augurato buonanotte?

Mi viene in mente un giorno, poco dopo la morte di papà e Yu-min, quando vivevamo ancora a Bangbae-dong. Doveva essere un sabato, visto che io non ero a scuola e mamma non era in chiesa. Aveva passato la giornata a fare le pulizie. Poi di sera era andata nella camera che era stata di Yu-min con una bottiglia di liquore. C'era rimasta per ore, la sentivo piangere attraverso la porta chiusa. A volte farfugliava qualcosa di incomprensibile.

Io ero sdraiato a letto, con gli occhi chiusi, e nuotavo in una piscina immaginaria. Nella mia fantasia, avevo appena battuto la futura promessa del nuoto coreano, che aveva cominciato ad allenarsi a tre anni. Ero convinto di poterlo battere, anche se praticavo nuoto solo da due anni. Subito dopo avere toccato il blocco di partenza prima di lui, avevo udito uno schianto provenire dalla camera di Yu-min, di fronte alla mia. Avevo interrotto il sogno e piegato la testa. C'era silenzio. Mi ero alzato comunque, perché credevo di sapere cosa avesse provocato quello schianto.

Avevo ragione. La bottiglia era in frantumi. Mamma era sdraiata a terra, si

reggeva il polso insanguinato. L'album con le foto di famiglia, le sue pantofole e diverse forcine per capelli erano disseminati per la stanza e c'era sangue sul letto e la scrivania di Yu-min.

“Mamma!”

Lei aprì un istante gli occhi e li richiuse. Corsi al piano di sotto per chiamare l'ambulanza. “Mia madre è caduta!”

Ero seduto sul divano in salotto, in attesa dei soccorsi, pronto ad aprire la porta al suono del campanello. Indossavo una giacca (dopo una fugace esitazione avevo infilato in tasca il mio nuovo cubo di Rubik) e mi ero ricordato di prendere il portafoglio di mia madre dalla sua borsetta, avrebbe potuto tenermi occupato in ospedale.

L'infermiera mi tempestò di domande: “Quando l'hai trovata così?”, “Dov'è tuo padre?”, “Non ci sono altri adulti?”.

Certo, c'era mia zia, ma feci di no con la testa. Quella donna non mi piaceva nemmeno allora. “Siamo io e mia mamma. Solo noi due.”

Riprese i sensi verso l'alba. Dovevo avere risolto il cubo di Rubik almeno trenta volte prima che rinvenisse. Chiese di essere dimessa subito. L'infermiera cercò di dissuaderla, ma lei scese dal letto e uscì dall'ospedale scalza e trasandata per fermare un taxi. Non mi degnò di un'occhiata quando salii a bordo dopo di lei. Arrivati a casa, andò subito a letto senza nemmeno fare una doccia. Si abbandonò con la testa sul cuscino e il polso fasciato che penzolava dal bordo del letto. Feci per uscire dalla sua stanza, invece tornai accanto a lei; ricordavo le istruzioni dell'infermiera, dovevo assicurarmi che la mano fosse più in alto del torace.

La posai sul suo petto e lei spalancò gli occhi. Le distesi sopra una coperta. Aveva la punta del naso rossa. Gli occhi, incollati al soffitto, erano colmi di lacrime. Ero deluso. Credevo mi avrebbe detto “Grazie” oppure “Mi hai salvato la vita”. Non immaginavo che avrebbe pianto. Non avrebbe dovuto lodarmi perché ero rimasto sempre con lei? Forse si era scordata di tutto ciò che avevo fatto? “Credevo che saresti morta,” le feci notare. “Ero molto spaventato. Non riprovarci mai più.”

Mia madre mosse le labbra, come se dovesse dirmi qualcosa. Rimasi con lei, in attesa. Digrignò la mascella. Una vena blu guizzò sotto il suo mento. Sembrava che si trattenesse con tutta se stessa per non colpirmi. Avevo fatto qualcosa di sbagliato? La mia testa mi suggerì di levarmi dai piedi. Indietreggiai e mi fermai sulla soglia. “Buonanotte.”

Quella era stata la prima volta che le avevo strategicamente augurato la buonanotte per placare la sua rabbia. In seguito ricorsi più spesso a questa tecnica per calmarla, quando non mi andava di parlare con lei o quando combinavo qualcosa che non volevo lei scoprisse. Le auguravo la buonanotte invece di dirle di non rompere, di smetterla di interferire nella mia vita. Forse

ieri notte volevo dire: *Aspetta qui, sistemerò tutto dopo.*

Faccio scivolare le braccia sotto le sue ascelle e mi tiro su. Barcollo. È pesante. Come mai, se ha la corporatura di una scolaretta? La sua testa si affloscia sul petto, i miei gomiti piegati mi urtano lo stomaco, dal corpo si staccano grumi di sangue simili a guano. Avanzo di un passo verso la coperta ma scivolo sul sangue e sono costretto a lasciarla cadere sul pavimento.

Mi accovaccio e trattengo il fiato. Mi tremano le gambe, nonostante abbia spostato di un metro un corpo che pesa almeno la metà del mio. Solo la settimana prima, mentre facevamo grandi pulizie in casa, mamma mi aveva spiegato che le formiche sono in grado di trasportare oggetti pesanti fino a cinquanta volte il loro peso, e le api trecento volte. Mentre parlava mi aveva indicato il frigorifero. Hae-jin non avrebbe aspettato un secondo a spostarlo, ma in casa c'ero soltanto io. Avevo fatto per andarmene, fingendo di non udire mentre lei incalzava – “Quindi un uomo alto un metro e ottantaquattro e dal peso di settantotto chili dovrebbe essere capace di trasportare un rimorchio da nove tonnellate” –, ma tale sfoggio di aritmetica era bastato a farmi tornare indietro per spostare il frigo. Anche se adesso tutto il suo talento era inutile; non le rimaneva che giacere in quella vecchia coperta. Immagino che succeda così quando si muore.

Le abbasso le palpebre. Raddrizzo il suo braccio piegato e il collo, le ossa scricchiolano. Le sollevo il mento per chiudere la bocca, e per poco non le rompo i denti. Le abbasso l'orlo della vestaglia, risalito lungo le cosce.

Mi accorgo che è la vestaglia che le avevo regalato in primavera per il suo cinquantesimo compleanno. Non le piaceva. Si era lamentata perché le avevo regalato una “vestaglia da nonna”. Non l'avevo mai vista indossarla, credevo che se ne fosse sbarazzata. Mi ero persino scordato di averla comprata. Perché l'ha messa ieri notte?

Individuo qualcosa nella tasca. Un oggetto piccolo e lungo, tipo un accendino. Sono le chiavi dell'auto. Strano. Mamma non dimenticava di mettere a posto le sue cose. Avrebbero dovuto trovarsi nei cassetti della scrivania. E poi, dove voleva andare in vestaglia? Non sarebbe mai uscita così, figuriamoci nel cuore della notte. Non andava neanche sul terrazzo dopo le nove di sera. Erano le sue regole. Regole che io potevo contravvenire utilizzando la porta sul tetto.

Poso le chiavi sul tavolino e avvolgo il corpo nella coperta. Dovrei usare una corda per tenerlo chiuso, ma non me la sento di cercarne una; perderei tempo e lascerei impronte insanguinate dappertutto. Ce ne sono già troppe.

Infilo di nuovo le braccia sotto di lei, inspiro a pieni polmoni e mi raddrizzo in piedi. Il battito cardiaco accelera e mi si gonfiano le vene sulla fronte. Non so come ma è diventata ancora più pesante. Mi sposto con attenzione verso le scale, evitando le pozze di sangue sul pavimento, un passo alla volta, quasi camminassi su un lago ghiacciato. Poso il piede sul primo gradino e cala il

silenzio. Un altro passo, e la tensione mi assale. Sudo e ho le vertigini. Sento i piedi sguazzare. Grumi appiccicosi e scivolosi di sangue mi si attaccano alle dita. L'eco infinita della voce di mia madre mi rimbomba in testa, bassa e tremolante: "Yu-jin". Sono al quarto gradino. "Yu-jin!" Un grido acuto e lacerante. Quinto gradino. "Yu-jin..." La sua voce mi trascina in basso per le spalle. Ho la sensazione che i piedi affondino nelle scale. Li sollevo lentamente, passo dopo passo.

Mi fermo un momento a prendere fiato appoggiato al muro del pianerottolo, ma un braccio mi scivola su alcune macchie di sangue. Sussulto. La voce di mia madre è svanita. E anche il suo peso.

Quando mi riprendo sono seduto in una pozza di sangue, con mia madre tra le braccia, la coperta aperta. Sono prostrato. Non posso credere di doverla avvolgere di nuovo e trasportarla ancora su per i gradini. Ho bisogno di riposare. Sto per arrendermi ma un urlo nella mia testa mi ricorda che Hae-jin sta per tornare a casa.

In qualche modo mi rialzo. Riavvolgo mia madre nella coperta e la sollevo da terra. Arrivo in cima alle scale e raggiungo la porta scorrevole senza smettere un istante di pensare all'arrivo imminente di Hae-jin. Riesco ad aprirla con un piede e a uscire sul terrazzo. Un vento sferzante soffia dall'oceano. I gabbiani gridano nella nebbia. Il dondolo sotto il pergolato ondeggia cigolando. L'avevamo portato con noi dalla casa a Bangbae-dong. A mia madre piaceva rilassarsi lì e fare una pausa quando curava il giardino. Spiava nella mia stanza con la scusa di prendere un tè.

Avanzo sulle lastre di pietra sotto il pergolato e la adagio sul dondolo. Lì sotto ci sono anche due panchine, un tavolo da otto posti e un barbecue. Era stata mia madre a disegnare il tavolo. Premendo la superficie al centro, un pannello scivola di lato per rivelare un capiente vano dove lei riponeva tutto ciò che le serviva in terrazzo: una tela cerata blu, sacchetti di plastica trasparente, una sacca di fertilizzante, una zappa, cesoie da giardino, una paletta, una sega, vasi e vasetti vuoti, il tubo per innaffiare attorcigliato.

Tiro fuori tutto e dispiego un sacco di plastica nello spazio vuoto. Diciamo che la tomba è pronta. Sollevo mia madre e ce la sdraio dentro. Mi sento perduto. Non ricordo niente del funerale di papà e Yu-min. A detta di mia madre avevo dormito fino al giorno in cui avevano interrato le bare. Ricordarlo cambierebbe forse qualcosa?

Non penso che mamma avrebbe voluto che ricordassi la loro morte; probabilmente avrebbe chiesto perché cercavo di minimizzare, dal momento che ne ero stato la causa. Stendo la tela cerata su di lei e comincio a riporre tutto il resto dentro il tavolo. Sistemo i vasi vicino ai piedi e la zappa accanto alla testa. Raccolgo la sega.

"Avrei dovuto sbarazzarmi di te," la sento dire.

Ho il viso in fiamme.

“Dovevamo morire allora. Tutti e due.”

Di che cosa parlava? Non ho mai immaginato che mi odiasse al punto da voler uccidermi. Non mi sono mai accorto che fingesse di amare qualcuno che in realtà detestava. Pensavo di essere la sua ragione di vita. Carne della sua carne. Mi ribolle il sangue. Butto dentro la sega insieme agli altri utensili, rimetto al suo posto il pannello del tavolo e mi allontano dal pergolato senza voltarmi indietro. Non voglio tirare fuori mia madre e farla a pezzi; Hae-jin sta per tornare a casa e non ho più tempo.

Accosto con violenza la porta scorrevole assicurandomi che sia chiusa bene. Di nuovo cala il silenzio, come una nube tempestosa che scende di quota. Non sento più la sua voce. Scaccio quei pensieri. Devo concentrarmi sulle priorità. Avrei voluto lasciare aperto, ma cambio idea. Il vento gelido entrerebbe nella stanza neutralizzando ogni odore, ma i piccoli oggetti potrebbero cadere per terra ed essere portati in giro, dando di nuovo l'impressione di un campo di battaglia. E tutto intorno si riempirebbe di altre tracce di sangue.

Per prima cosa devo pulire il pavimento. Sfilo la felpa e i pantaloni incrostati di sangue. Nudo, scendo in cucina a prendere un paio di guanti di gomma rossi. Sotto il lavello recupero dei sacchetti della spazzatura e qualche straccio, oltre alla candeggina e due secchi. Trovo una scopa di plastica, la paletta, il mocio e la pulitrice a vapore e li raduno sopra l'isola. Poi inizio il lavoro con precisione militare.

Raccolgo con la paletta il sangue dalla pozza in cui era riversa mia madre, lo butto dentro un secchio e infine lo scarico nel suo bagno. Stessa cosa per la pozza di sangue sul pianerottolo. Poi passo il mocio. Il pavimento al piano di sopra e in corridoio è di marmo, perciò facile da pulire, ma le scale di legno sono un problema. Sono laminate, gran parte del sangue viene via, ma un po' si è infiltrato tra le fughe e non c'è modo di eliminarlo. Non so come sbarazzarmene, e non ho tempo per trovare una soluzione. Vado al punto successivo, sperando che Hae-jin con la sua vista d'aquila non lo noti.

Dopo avere pulito i pavimenti, infilo le pantofole per non lasciare nuove impronte con i piedi nudi. Pulisco i muri e la balaustra delle scale, grattando bene ogni superficie fino al piano di sopra, e infine utilizzo la pulitrice a vapore per un passaggio finale su tutto.

Termino le pulizie alle dieci e mezzo. Appoggio la pulitrice a vapore contro il muro e mi stiracchio. Getto i filacci del mocio, gli stracci, le pantofole e i guanti di gomma nel sacchetto della spazzatura, poi infilo scopa, paletta e mocio in un altro secchio insieme ai miei vestiti e porto tutto in camera mia. Nascondo il rasoio e le chiavi dell'auto di mamma nel cassetto della mia scrivania. Infine spalanco le finestre, tutte quante. Nel salotto entra una folata tagliente di vento gelido.

Fuori dalla porta d'ingresso, una voce femminile senz'anima annuncia: “Apertura porte”. L'ascensore. L'unica persona che può uscire al nostro piano

è Hae-jin; l'appartamento di fronte al nostro è ancora vuoto, e i non residenti devono citofonare per farsi aprire e accedere all'edificio principale. Guardo l'ora: 10.55.

Il tastierino della porta emette un segnale. Mi guardo rapidamente intorno. Non ho pulito né la camera di mia madre né la mia. Sul terrazzo ci sono ancora macchie di sangue. E poi, ciliegina sulla torta, ci sono io. Un uomo nudo coperto di sangue. In meno di cinque secondi Hae-jin aprirà la porta per entrare.

Mi trascino dietro la pulitrice a vapore mentre corro in camera di mia madre per chiudere la porta. Intanto si apre la porta scorrevole dell'ingresso. Sento dei passi in salotto. Silenzio. Probabilmente Hae-jin è fermo ai piedi delle scale, e si guarda intorno confuso. È andato fino a Yeongjong Island a recuperare un cellulare che non è mai stato lì, e non c'è traccia della persona che gli ha chiesto di svolgere quella inutile incombenza, tutte le finestre sono spalancate e nell'aria ristagna una puzza di candeggina. Forse può percepire persino la fragranza acuta del sangue. Maledizione. Prima di ogni altra cosa avrei dovuto pensare a far prendere aria alla casa.

“Yu-jin?”

2. Chi sono?

Un'alba di febbraio, dieci anni fa. Mia madre mi stava accompagnando in auto agli allenamenti di nuoto quando arrivò la telefonata di Hae-jin.

Lei mise in vivavoce. Lui aveva la voce scossa e parlava tra le lacrime. “Sono Hae-jin.”

Doveva essere successo qualcosa.

“Dove sei?” chiese mamma. Sembrava aver già capito, dal momento che non gli aveva domandato cos'era successo.

“Sono all'ospedale di Yonghyeon,” rispose Hae-jin. “Il nonno... è appena mancato.” Il medico aveva richiesto la presenza di un tutore per gestire i passi successivi, e a lui non era venuto in mente nessun altro.

Mia madre fece per parlare, ma si trattenne. Di solito non pesava le parole con tanta attenzione. Sapeva già cosa dire prima di aprire la bocca. Ero stupito. Perché non trovava le parole adesso? Doveva solo dire che eravamo per strada.

“Avanti, andiamo,” sussurrai.

Mi guardò per accertarsi che fossi d'accordo a saltare gli allenamenti di nuoto.

Annuii.

Attivò le quattro frecce, attraversò due corsie e fece inversione a U a tutta velocità. “Saremo lì tra cinque minuti,” disse.

Il nonno di Hae-jin era disteso sopra un lettino, coperto da un lenzuolo bianco. Hae-jin era seduto accanto al corpo, gli occhi inchiodati sulle scarpe. Era frastornato, come abbandonato. Non si accorse di noi nemmeno quando gli fummo davanti.

“Hae-jin,” disse mia madre.

Lui irrigidì le spalle e alzò lo sguardo annebbiato. Riusciva a vederci? Non disse “Siete arrivati”, come mi aspettavo, ma: “Mi dispiace”.

Mia madre spalancò le braccia senza aggiungere altro e lo abbracciò, battendogli affettuosamente la mano sulla schiena. Io osservavo in disparte. La fronte di mamma era solcata da rughe profonde, le guance e il naso erano rossi, aveva un groppo in gola. La sua espressione era complessa e sconosciuta. Era triste? Condivideva il suo dolore? O lo rassicurava di non preoccuparsi, perché lei si sarebbe occupata di tutto? Oppure tutte queste cose insieme? O nessuna?

Hae-jin però sembrava capire a cosa alludessero le sue pacche affettuose. Emise un verso dalle labbra serrate, e mentre alzava le braccia per ricambiare

l'abbraccio di mia madre, il verso si trasformò in un lamento acuto. Sebbene lei fosse trenta centimetri buoni più bassa di lui, Hae-jin affondò il viso nella sua spalla e scoppiò a piangere.

Anche se mi rendevo conto del dolore di Hae-jin (i suoi singhiozzi mi rimbombavano nelle orecchie), non provavo niente. Mia madre piangeva, gli occhi dell'infermiera erano rossi, e io me ne stavo lì in piedi al riparo da ogni emozione. Non trovai niente da dire per farlo stare meglio.

Mamma mi accennò all'adozione tre giorni dopo il funerale. "Cosa ne pensi?" chiese dopo avermi ricordato che Hae-jin non aveva altri parenti e non voleva finire all'orfanotrofio, che io e lui andavamo d'accordo e che a casa nostra c'era una stanza non utilizzata. "Cosa ne pensi?" non era esattamente per richiedere la mia opinione, ma si traduceva in: "Per te non è un problema, vero?". Anche se lo fosse stato, non le interessava più di tanto. Ma in questo caso non avevo davvero alcuna obiezione. Come aveva detto lei, io e Hae-jin eravamo amici, e lei era abbastanza benestante da poter mantenere due ragazzini.

Due giorni dopo, mentre andavamo agli allenamenti di nuoto la mattina presto, annunciò: "Oggi Hae-jin verrà ad abitare a casa con noi".

A quei tempi vivevamo in un condominio residenziale di quattro piani nel quartiere Yonghyeon-dong, a Incheon. Mia madre era la proprietaria dell'appartamento che occupava tutto il quarto piano. La camera da letto che dava sul corridoio era riservata a mio fratello morto. Mamma l'aveva arredata con i suoi mobili, i libri e persino con le tende della vecchia casa a Bangbae-dong. Passavo sempre davanti a quella stanza per entrare o uscire di casa. La consideravo solo e soltanto di Yu-min. Ecco perché, quando quel giorno rientrai a casa più tardi, rimasi di sasso appurando che ogni traccia di Yu-min era sparita. Al posto delle tende c'era una veneziana doppia, dei mobili nuovi e un copriletto bianco disteso sul letto, un impianto di home cinema e alla parete un poster di *City of God*.

Mi guardavo intorno nella stanza, meravigliato. Era evidente che tutto fosse stato pianificato nei dettagli. Sembrava un progetto sognato e organizzato da tanto tempo. I colori, gli arredi e la disposizione della stanza erano diversi da prima, ma niente sembrava fuori posto; era il riflesso esatto del gusto di mia madre, a eccezione del poster. Era il tipo di stanza che avrebbe preparato a Yu-min se fosse stato vivo e adolescente.

Quando aveva cominciato a pensarci? Ero davvero curioso. La prima volta che aveva conosciuto Hae-jin? O quando eravamo andati a vedere *City of God*? Oppure la settimana scorsa, quando l'avevamo raggiunto in ospedale? Non ero mai stato in grado di capire cosa passasse per la testa a mia madre, ma non ero mai stato così confuso come quel giorno. Non sapevo che avrebbe potuto giurare fedeltà a qualcun altro, e in modo così repentino. Non potevo immaginare che due giorni dopo avere menzionato l'adozione, fosse già tutto

pronto. Nel cuore di mamma Hae-jin aveva sostituito Yu-min. Non doveva nemmeno cambiare nome; come lei, era discendente di Kimhae Kim. Ecco come diventò il suo primogenito. Solo dopo mi resi conto che l'unico ad avere un cognome diverso ero io... quello di mio padre.

"Yu-jin," chiamò mia madre dall'ingresso, risvegliandomi dal torpore. Era tornata con Hae-jin.

"Ehi, Yu-jin," disse lui. Dal suo tono intuitivo che sarebbe entrato in casa solo dopo una risposta da parte mia. Uscii dalla stanza. Lui era rimasto fuori dalla porta, con le scarpe ancora ai piedi, vicino a una borsa e a una valigia.

"Eccomi," disse, a disagio e timidamente. Aveva le guance arrossate, come se avesse appena pronunciato una parola difficile. Mia madre era in piedi alle sue spalle, e mi osservava con una vaga tensione. Ero teso anch'io.

Dovevo subito chiarire la questione e dirlo. Guardai Hae-jin. "Non ti chiamerò *hyeong*." Per quanto mamma potesse pensarla diversamente, l'unica persona che potevo considerare mio "fratello maggiore" era Yu-min.

Hae-jin la prese con filosofia. Annuì con un cenno della testa, un po' imbarazzato, poi entrò in salotto.

Così noi tre diventammo una famiglia. Il ritratto appeso ora in salotto fu scattato quel giorno in uno studio fotografico per festeggiare.

"Sono gemelli? Sono praticamente identici," aveva commentato il fotografo. E negli ultimi dieci anni avevamo davvero vissuto come gemelli, una convivenza pacifica nonostante i piccoli screzi, come capita tra fratelli. Ecco come era il nostro rapporto, almeno fino a ieri.

Sarà possibile mantenerlo così anche dopo tutto questo? Persino con il cadavere di mamma dentro il tavolo in terrazzo e l'assassino, cioè io, ricoperto di sangue e nascosto nella sua camera? Pensavo a dieci anni prima, quando mia madre aveva abbracciato l'orfano Hae-jin. Forse adesso potrei identificare quel gelo che allora mi aveva chiuso la gola. Forse era solitudine.

Sento i passi di Hae-jin mentre risale le scale di corsa, *rat-tat-tat*, come una mitragliatrice.

"Ciao, Hae-jin!" esclamo. "Sono in camera di mamma."

I passi continuano a salire. Forse ho parlato a voce troppo bassa.

"Hae-jin!" urlo, quasi nel panico. "Sono in camera di mamma!" A questo volume mi sentirà tutto l'isolato.

Hae-jin si ferma. "Eh? Cosa?"

Grido ancora più forte. "Ho detto camera di mamma!"

"Con lei?"

Merda. Non ho pensato a come spiegare la sua assenza.

"Da solo!" Nessuna risposta. E nessun movimento. Sento un formicolio alle gambe. Vorrei correre di sopra, afferrarlo per la collottola e trascinarlo al piano di sotto. "Vieni qui, svelto!"

Non temo che entri in camera mia o esca sul tetto. Non lo farebbe. Hae-jin non violerebbe mai la privacy di nessuno. Fisicamente e verbalmente, si muove entro i confini permessi dall'altra persona. Persino se vedesse una ragazza affogare, le chiederebbe il permesso di afferrarle la mano per salvarla (non potrebbe mai accadere, visto che sprofonderebbe come un sasso e ha paura dell'acqua). Invece mi preoccupo per la sua posizione. La porta della mia camera è chiusa, le scale sono bloccate sui due lati dalle pareti, e non ci sono finestre sul pianerottolo. È fermo in un passaggio dove non circola aria. Puzzerà di sangue e candeggina. Devo farlo spostare di lì.

Strillo come per richiedere il suo soccorso immediato. “Sto pulendo, fai in fretta!”

Infine lo sento muoversi. Un passo, un altro, quindi una sequenza di passi. Arrivato vicino alla porta della camera di mia madre, mi accorgo che non è chiusa. Merda. La chiudo nello stesso momento in cui Hae-jin gira la maniglia per aprire. Sono stato un decimo di secondo più veloce. La serratura scatta.

“Che diavolo succede?” chiede Hae-jin. “Cosa stai facendo?”

“Esco tra un momento,” rispondo. “Tu mettiti comodo intanto.”

“Ma che cazzo? Prima mi chiami al piano di sotto urlando, e poi mi dici di aspettare fuori?”

“Mi sono appena spogliato. Sto entrando nella doccia.”

“E allora?”

Non rispondo. Meglio non dire niente, visto che il mio comportamento è effettivamente inspiegabile.

“Ma perché fai la doccia lì?”

“La mia non funziona.”

“Oh. Dov'è mamma?”

“È andata via per un ritiro di preghiera.” Che bello se fosse vero; non dovrei più preoccuparmi o sentirmi sotto pressione per la reazione di Hae-jin.

“Così, senza preavviso. Non ne ha parlato quando l'ho sentita al telefono l'ultima volta,” mugugna tra sé Hae-jin.

Non ne posso davvero più. Odio soppesare ogni singola parola che mi esce di bocca. “L'ho scoperto solo stamattina quando sono sceso. C'era un biglietto appiccicato sul frigo.”

“Oh,” commenta Hae-jin, di colpo rassicurato. Sa qualcosa di cui sono all'oscuro? “Perché hai spalancato le finestre?”

“Ho fatto grandi pulizie. Nel biglietto mamma ha scritto che al suo ritorno vuole vedere la casa brillare.”

Picchia le mani sulla porta. “Avanti, apri. È ridicolo parlare così.”

C'è un passe-partout per ogni stanza nell'armadietto delle chiavi in corridoio. Hae-jin potrebbe prenderlo e aprire la porta volendo. Spero solo che non lo faccia. “Dammi un secondo, d'accordo?” Per depistarlo dalla mia

palese irritazione, aggiungo subito: “Non chiudere le finestre, altrimenti la casa puzzerà di candeggina”.

“Allora perché accidenti l’hai usata? Ci sono tonnellate di detergenti nel locale lavanderia. Ma forse non lo sai, visto che non hai mai pulito prima in vita tua.”

Mi mordicchio il labbro inferiore. *Vattene.*

“A ogni modo, non c’era il tuo cellulare da Kosil’s.”

Maledizione. Non molla.

“Forse l’hai lasciato da un’altra parte. Ti sei fermato da Yongi mentre tornavi a casa?”

Non so cosa rispondere. “Oh... a dire la verità l’ho appena trovato nella mia stanza.”

Un breve silenzio. Posso già immaginare le parole della predica pronta a uscire dalle sue labbra.

“Mi sono accorto che era caduto tra il letto e il comodino.”

Infine Hae-jin sbotta. “Ma davvero? Allora perché non mi hai avvisato?”

Non rispondo. Farlo incazzare è meglio che azzardare una spiegazione. Hae-jin non alza le mani né litiga; quando è davvero infuriato ignora l’altra persona finché non arriva il momento di perdonarla. Ora devo fare in modo che si rifiuti di parlare con me, per evitare il confronto diretto fino a dopo avere sistemato tutto.

Sono in piedi dietro la porta, con l’orecchio praticamente incollato alla superficie, in attesa che se ne vada. Per fortuna non ci mette molto. Lo sento chiudere le finestre. Si è scordato della mia richiesta di tenerle aperte? O lo fa soltanto per ripicca, per mostrarmi quanto è arrabbiato?

Qualche minuto dopo la porta della sua stanza si apre e si chiude. Finalmente! Poserà la borsa sulla scrivania, poi si infilerà i vestiti comodi, infine andrà in salotto. Non ci metterà più di un minuto, ma è sufficiente per sfrecciare al piano di sopra. Apro la porta. Mi serve mezz’ora per pulire camera mia e fare una doccia. Posso prendere il passe-partout e chiudere a chiave la camera di mia madre, e riassetarla alla prima occasione.

Non mi aspettavo di vedere uscire Hae-jin dalla sua stanza senza essersi cambiato. La sua porta si spalanca appena poso un piede fuori, e sono costretto a ripiegare. Lo sento dirigersi in cucina. Rumori, forse un piatto o una tazza. Si prepara un caffè? O un altro *ramen*? In ogni caso, sembra che non abbia intenzione di tornare tanto presto in camera sua. Devo cambiare piano.

Chiudo di nuovo la porta senza fare rumore e sfilo il panno che ho messo sotto la pulitrice a vapore. Canello con cura le impronte di piedi e mani dalla porta della camera da letto fino al bagno. Fuori c’è un silenzio di tomba. Mi innervosisce, ma non posso farci niente. Apro il rubinetto della doccia ed entro. Uso mezzo flacone di shampoo per lavarmi i capelli, mi insapono e

risciacquo tutto il corpo quattro o cinque volte e con lo spazzolino di mia madre gratto via il sangue rimasto sotto le unghie. Ogni tanto spengo il getto d'acqua per sentire i movimenti di Hae-jin. Nessun rumore. Sono così nervoso che mi strapperei le orecchie per attaccarle alla porta e capire cosa sta facendo.

Dopo la doccia, sollevo il braccio sinistro davanti allo specchio e trovo il regalo di congedo di mia madre. Un grande livido scuro che parte sotto il braccio e attraversa l'ascella fino al petto. Nell'ascella sono rimasti i segni dei morsi lasciati dai suoi piccoli denti. All'improvviso vengo sopraffatto dal dolore, mi trovo di nuovo nell'incubo della notte appena trascorsa. Rabbrivisco e abbasso il braccio.

Con l'asciugamano fradicio sulle spalle, mi sposto alla scrivania. L'orologio segna le 11.40. Hae-jin è a casa da quarantacinque minuti. In questo lasso di tempo avrebbe potuto preparare un *ramen*, mangiarlo, finire il brodo rimasto con una scodella di riso, fare una lavatrice e bere una tazza di caffè. Fuori persiste il silenzio. Mi avvicino alla porta e appoggio l'orecchio. Infine mi sembra di captare qualcosa, non parole, ma rumori discontinui. Hae-jin probabilmente sta facendo zapping. È rimasto tutto il tempo ad aspettarmi guardando la televisione stravaccato sul divano.

Deve dirmi qualcosa? Si è accorto che c'è qualcosa di strano? Ha notato qualcosa che mi sono dimenticato di pulire? Di colpo alla televisione esplode una risata. Anche Hae-jin ridacchia. Forse in fin dei conti non mi sta aspettando.

Torno allo scrittoio. Prima di uscire dalla stanza di mia madre, mi serve qualcosa con cui avvolgere il panno della pulitrice che è diventato marrone scuro di sangue. Apro il primo cassetto e vi frugo dentro: strumenti per scrivere e cancelleria. Nel secondo cassetto trovo il portafoglio rosso di mia madre e un corposo diario ad anelli con la copertina nera. Non l'ho mai visto prima. Lancio un'occhiata alla penna vicino al bordo della scrivania. Forse ieri sera mamma era seduta ad annotare il suo diario, poi si è alzata di scatto e l'ha nascosto nel cassetto. Giro la copertina, curioso.

Martedì, 6 dicembre

Non è in camera sua. Ha ripreso a sgattaiolare fuori passando dal tetto. È la prima volta in un mese.

Mercoledì, 7 dicembre

Secondo giorno di fila. Lo aspettavo ma l'ho mancato.

Venerdì, 9 dicembre

Non so dove sia andato. L'ho cercato fino alle due di notte, senza trovarlo. So di averlo visto. Ho freddo e sono spaventata, anzi terrorizzata. Ormai

Il diario si interrompe qui. Sotto c'è una frase completamente diversa:

Hello abbaia. È tornato.

Quel “tornato” deve riferirsi alla stessa persona che ha “sorpreso” fuori dalla porta di casa ieri notte. Se mi ha cercato in giro fino alle due, significa che ha chiamato la zia e Hae-jin da fuori. Si è inzuppata di pioggia. Ecco perché le sue scarpe da ginnastica erano fradicie. Ha davvero setacciato il quartiere sotto un acquazzone nel cuore della notte?

Non era da lei. Almeno non a piedi. Gran parte di Gundo è ancora in costruzione, oltre la metà degli appartamenti già ultimati nel nostro distretto sono ancora vuoti. La strada lungo il fiume Dongjin, che segna il confine tra District One e District Two, è sempre triste e deserta, come il sentiero di un cimitero. Alla gente non piace camminarci da sola. Molti residenti non mettono piede fuori casa dopo il tramonto.

Non posso credere che mia madre sia uscita da sola fino alle due di notte. Forse ha usato l’auto, ma allora perché le scarpe erano tutte bagnate? E perché uscire a cercarmi, in ogni caso? Perché non aspettarmi a casa?

Hae-jin fischiotta stonato. Mi sembra di udirlo camminare verso camera sua. Sento la porta che si apre e chiude. È la mia occasione. Incastro il diario di mia madre sotto il braccio, spingo la sedia contro la scrivania e avvolgo il panno nell’asciugamano bagnato. Prima di aprire la porta della camera da letto resto in ascolto di eventuali rumori. Ancora silenzio. Mi affaccio con la testa. Niente.

Esco alla svelta e chiudo la porta. Mi lancio verso le scale, facendo più gradini alla volta. Ho pulito il bagno di mia madre? Ho lasciato tracce o dimenticato qualcosa che potrebbe insospettire Hae-jin nel caso entri nella stanza?

Raccolgo il cellulare di mamma che avevo nascosto sotto il mio letto. Dev’essermi caduto a un certo punto. Lo schermo non si accende. Batteria scarica. Maledizione. Avrei dovuto controllare i suoi messaggi, in caso di eventuali comunicazioni con la zia o Hae-jin di cui non sono al corrente. Ma non voglio metterlo in carica adesso. In teoria mia madre è a un ritiro di preghiera; meglio non toccare niente, almeno non squillerà, oltre a evitare che a qualche ficcanaso troppo zelante possa venire in mente di localizzarlo.

Al piano di sotto la pendola rintocca: mezzogiorno. Può succedere di tutto in questa casa, ma la pendola non perde mai un colpo. Poso il cellulare di mamma sulla mia scrivania e vi dispongo accanto i seguenti oggetti: giacca, gilè, iPod, auricolari, chiave del tetto, mascherina usa e getta, rasoio, chiavi dell’auto e diario di mia madre.

Sono l’investigatore che interroga il criminale. Ma le due figure coincidono con la stessa persona: il criminale ha un rapporto infido con la verità, la sua memoria è piena di lacune. Senza ulteriori informazioni, giungo per forza all’unica conclusione logica: per qualche motivo ignoto, mia madre ha tentato di uccidermi. L’omicidio che ho commesso, perciò, è giustificato dalla legittima difesa. Forse un tantino eccessiva, ma pur sempre legittima.

Infilo un paio di pantaloni e prendo una T-shirt pulita. Rumore di passi. Hae-jin sta salendo le scale. Guardo la porta. Non è chiusa a chiave. Devo prepararmi per un nuovo battibecco, come un'ora prima in camera di mamma. Gli oggetti personali dell'assassino e della vittima sono sparpagliati sulla mia scrivania, davanti alla porta ci sono gli utensili per pulire sporchi di sangue e un sacchetto della spazzatura, anche il pavimento è chiazzato di sangue e il mio letto è un groviglio di lenzuola e coperte macchiate.

Maledizione. Perché sta salendo? Mi lancia sulla porta con il braccio allungato, come un portiere in tuffo sul pallone. La apro ed esco in corridoio proprio mentre Hae-jin mi appare davanti. Siamo faccia a faccia, a trenta centimetri di distanza. Stringo nella mano la mia T-shirt.

“Ehi, perché non sei venuto a parlare prima di salire in camera? Continuavo a bussare alla porta di mamma...” si interrompe, spalancando gli occhi. “Che storia è questa?” Mi afferra il braccio sinistro e lo solleva.

Non me l'aspettavo. “Oh. Mi sono fatto male con il manico della scopa.” Libero il braccio con uno strattone.

Esamina il livido sotto l'ascella. “Non ha l'aria di essere un semplice colpo.” Allunga una mano per toccarmi di nuovo il braccio. “Fammi dare un'occhiata.”

“Smettila!” Lo allontanano con violenza.

Hae-jin mi fissa a bocca spalancata. Da sopra il colletto comincia a diffondersi un rossore sulla sua faccia.

“Sono inciampato nel manico della scopa, d'accordo?” Infilo la T-shirt e lo guardo con un'espressione ancora più dura per evitare altre domande.

“Che cazzo, amico.”

“Cosa succede?” dico.

“Non hai visto?”

Cosa? Ho dimenticato qualcosa in salotto? In cucina? In ingresso? “Che cosa?” chiedo studiando la sua espressione.

Sembra far finta di niente, ma gli brilla lo sguardo; potrei giurare che sta per scoppiare in una risata. “Non è per quello che sei scappato via così?”

Metà della mia concentrazione è rivolta a Hae-jin, l'altra metà a ciò che ho appena visto in camera mia. Gli oggetti disposti sulla scrivania mi sfrecciano davanti agli occhi, ma nessuno può avere a che fare con quel ghigno.

“No?” Piega la testa di lato.

Incrocio le braccia. *Basta con i giochetti. Sputa il rospo.*

“Allora perché hai tanta fretta?”

Impiego un momento per trovare una scusa ragionevole. “Muoi di fame. Devo mangiare qualcosa.”

“Oh, non hai ancora mangiato?” Hae-jin sembra solidale. Non mi piace nemmeno questa espressione; forse mi sta tendendo un tranello. *Allora, perché sei salito?*

“Be’...” dice e si interrompe.

Mi prudono le mani. Vorrei strozzarlo e cavargli fuori quel che nasconde.

“Stavo facendo il conto alla rovescia,” ammette infine. “Lo hanno postato a mezzogiorno in punto. Congratulazioni!”

Sbatto gli occhi come uno sciocco.

“Che accidenti ti prende, bastardo? Ho detto congratulazioni! Sei stato ammesso!”

Abbasso le braccia lungo i fianchi. Le guance si stirano e la bocca si irrigidisce. Ah, già. L’esame di ammissione a Giurisprudenza.

“Han Yu-jin, ci sei?” dice lui agitandomi una mano davanti agli occhi. Crederà che sia sbalordito, o così felice da non capire più niente. Sarebbe così se non fosse per quanto è successo ieri notte; d’altronde, all’università mi sono concentrato unicamente sull’obiettivo di entrare a Giurisprudenza.

“Come... come hai fatto a scoprirlo?” domando a fatica.

“In che senso? Con il tuo codice di iscrizione per il test, ovvio.”

Lo fisso. *Come fai a conoscere il mio numero di iscrizione?*

“Ricordi? Ho scattato una foto del numero quando ti sei registrato all’esame.”

Certo. Quel rompiscatole di Hae-jin fa sempre foto per festeggiare qualunque cosa; quel giorno mi aveva fatto mettere in posa contro il muro in salotto, con il foglio d’ammissione sollevato sotto il viso mentre lui scattava da ogni angolazione, quasi fossero foto segnaletiche.

“È una notizia magnifica, amico. Congratulazioni!” Mi stringe la mano e la agita con decisione.

A ogni movimento della sua mano verso l’alto vedo immagini di mia madre che vanno e vengono. Lei che si getta su di me brandendo il rasoio; lei che giace in una pozza di sangue con la gola tagliata; mentre la trasporto sul tetto tra le mie braccia, avvolta in una vecchia coperta; lei adagiata sul dondolo; lei nascosta nel vano dentro il tavolo in terrazzo.

“Ottimo lavoro.” Mi lascia la mano e con naturalezza mi cinge le spalle con il braccio. “Sono davvero orgoglioso di te.”

Sento il corpo sempre più rigido. Non riesco ad aprire la bocca e mi rendo conto con terrore di essere vicino alle lacrime. Una manifestazione drammatica del fatto che la mia vita è finita, rovinata. Mi scivola in gola un blocco di ghiaccio grande come un pugno.

“Ehi, ma stai piangendo?” Hae-jin indietreggia per osservarmi meglio. “Sei così emozionato?”

Abbasso lo sguardo. *Già, come no. Emozionato. Così emozionato da piangere. Voglio piangere fino a morire.*

“Ora capisco come dovevi sentirti. Tutto a un tratto ti metti a fare le pulizie... Insomma tu, il ragazzo più tosto del mondo, che si innervosisce? Non ti comportavi così nemmeno prima delle gare di nuoto! Non badavi

all'importanza della competizione o a chi fossero i tuoi avversari, eri sempre calmissimo. Come se fossero semplici allenamenti.”

Su questo ha ragione. Sono sempre stato uno tosto. Mai nervoso o ansioso. Mi sentivo forte in acqua. Dopo avere abbandonato il nuoto ero diventato uno studente modello. Qualsiasi madre sarebbe fiera di un figlio modello come me. Mamma mi ha insegnato che se spingi, alla fine ricevi uno spintone; la cosa più semplice è non spingere mai per non essere spinti, e mi sono attenuto a questo principio fino a oggi; ho vissuto in accordo con quella legge. Non riesco davvero a immaginare cosa ho fatto per meritare le parole che mi ha rivolto ieri notte.

“Dovresti dirlo a mamma,” suggerisce Hae-jin.

Annuisco, senza fare una piega.

“Su, chiamala! Chissà com'è nervosa, starà pregando per questo.” Hae-jin, con le mani in tasca, mi sprona a condividere la gioia. Lo vorrei anch'io; eravamo una famiglia. Peccato non poter più partecipare.

“La chiamo quando torni di sotto,” farfuglio.

“D'accordo,” dice, ma non si muove. Mi squadra con attenzione. “Stai bene? Hai... Non hai preso le medicine?” Pronuncia la fine della frase con cautela, quasi per timore di farmi infuriare.

Sono quattro giorni che non prendo le medicine. Una settimana fa mi è venuta l'emicrania più lunga e acuta della mia vita, un tipico effetto collaterale dei farmaci. Per parecchi giorni ho avuto il battito accelerato e un ronzio alle orecchie, sentivo uno spiedo di metallo che mi perforava il cervello. Non faceva effetto niente. Tentavo di restare sdraiato immobile, ma cadevo per terra con la testa tra le mani; gemevo in ginocchio; mi premevo la nuca con le dita delle mani intrecciate. Aspettavo all'infinito che passasse. Sentivo la lingua che si gonfiava come il testicolo di un toro e mi ostruiva la gola. Dopo tre giorni in queste condizioni, non mi importava più che mi venisse una crisi. Ce l'avevo a morte con la zia per avermi prescritto quei farmaci, e con mamma che mi teneva sempre d'occhio perché li prendessi. Non volevo mandare giù quelle maledette pillole per il resto dei miei giorni.

“Ehi, Yu-jin,” dice Hae-jin riportandomi alla realtà.

“Sì?” Alzo lo sguardo su di lui.

Lancia un'occhiata alle mie spalle. “Il tuo telefono.”

È il mio cellulare, appoggiato sulla scrivania nella mia camera, guarda caso. Chi può essere?

“Non rispondi?”

Il telefono continua a trillare. Punto di nuovo gli occhi sui miei piedi. “Non ho voglia di rispondere.”

“Ma potrebbe essere mamma.”

Come no. Quanto mi piacerebbe ricevere una sua telefonata dal ritiro di preghiera. Sarebbe fantastico se mi rivelasse che tutto questo è un incubo, che

mi sono inventato una storia mostruosa. Lo squillo si interrompe, poi ricomincia.

Hae-jin sbircia di nuovo verso la porta della mia stanza. “Sicuramente sapeva a che ora sarebbero usciti i risultati.” Nella sua testa è già passato da “Potrebbe essere mamma” a “È sicuramente mamma”.

“Dev’essere molto nervosa. Vai a rispondere.” Sembra sul punto di farlo lui.

Mi limito a fissarlo. Se c’è una qualità in cui eccello, è la pazienza. “Lo farò, tra un attimo.”

Restiamo così per altri dieci secondi circa. Sembrano un’eternità. Mi studia con lo sguardo. *Perché non vai in camera tua? Perché mi lasci così, fuori dalla porta? Cosa c’è dentro che non vuoi farmi vedere? È per questo che stamattina ti comporti in modo così strano?* Cerco di fermare il pensiero, poi finalmente il telefono smette di suonare.

“D’accordo, ho capito,” dice infine Hae-jin con un ghigno. “Fai con comodo. Vado a preparare il pranzo.”

Mi volta le spalle e sparisce per le scale, mentre io torno in camera. Prendo il mio cellulare dal cassetto della scrivania e controllo la chiamata. Sul display leggo: *Zia Arpia*. Quella strega fin troppo zelante è una rompipalle tanto quanto il cane che abbaia sempre al ventiduesimo piano. La prima telefonata è delle sette di questa mattina.

Non rifletto molto se sia il caso di richiamarla, perché il fisso comincia a squillare con insistenza. Senza esitare, rispondo prima che lo faccia Hae-jin, perché sarebbe senz’altro salito in camera mia e avrebbe bussato. “Pronto.”

“Sei impegnato?” chiede la zia. È un eufemismo, la vera domanda è: *Che cazzo stavi facendo per rispondere solo ora?*

Rispondo con la stessa cortesia: “Hai già pranzato?”, che in realtà sta per: *Se non hai altro da fare, mangiati un boccone del cazzo invece di perseguitarmi.*

“Dov’è tua madre?”

Mi aspettavo la domanda, ma è destabilizzante. Nel tono più naturale possibile, racconto ciò che ho detto a Hae-jin: “È andata a un ritiro di preghiera”.

“Un ritiro di preghiera? Quale ritiro? Non ne sapevo niente.”

Non rispondo, così lei passa alla domanda successiva. “Dove si trova di preciso?”

“Non ho chiesto.”

“Non hai chiesto?” ripete la zia.

L’ho cercato fino alle due di notte, senza trovarlo, aveva scritto mia madre. Se ha chiamato la zia mentre era fuori a cercarmi, lei le ha sicuramente chiesto dove fosse, anche perché dal rumore in sottofondo era evidente che era fuori casa. Chissà se mamma le ha detto la verità. Che ero sgattaiolato fuori nel cuore della notte passando dal tetto, e che era uscita a cercarmi senza successo? Ha chiesto un consiglio a sua sorella su come comportarsi? E cosa

le ha risposto la zia? Di tornare subito a casa? Forse le ha suggerito di prendere l'automobile e perlustrare meticolosamente la zona. In ogni caso, perché mia madre ha chiamato Hae-jin prima di mia zia?

“Ha detto quando tornerà a casa?” chiede la zia.

Abbasso gli occhi sul cellulare di mia madre sulla scrivania. Nella lista dei contatti Hae-jin è accanto a Hye-won (mia zia). Avrò premuto il tasto sbagliato? Possibile: la vista di mamma peggiorava di giorno in giorno. Se è stata fuori, magari all'angolo di qualche strada poco illuminata, è facile che abbia sbagliato numero. I pezzi iniziano a incastrarsi. Se mamma ha dato retta a sua sorella ed è tornata a casa a togliersi i vestiti fradici, prendere le chiavi dell'auto e uscire a cercarmi, allora in parte posso spiegarmi alcuni dettagli di ieri notte: le scarpe da ginnastica fradicie e le chiavi dell'auto nella tasca della vestaglia.

“Yu-jin, cosa stai facendo?” Da un punto di vista formale è una domanda, ma in questo caso è un'accusa. Significa: *Dimmi la verità*. Ha cominciato a telefonare fin dalle prime luci del giorno, probabilmente per sapere se mia madre mi ha trovato. È anche probabile che sia al corrente delle mie scappatelle notturne quando smetto di prendere le pillole. Lei e mia madre si scambiavano ogni informazione possibile su di me, forse fanno anche quanta carta igienica consumo ogni volta che vado al cesso.

“Non so quando tornerà,” rispondo infine. “Non ho chiesto.”

“Non vi state parlando?” La zia cerca di capire se ieri sera abbiamo litigato.

Calcolo il tempo che potrebbe impiegare a correre qui se non riuscisse a parlare con mia madre. Un giorno, forse due con un po' di fortuna. “Non era in casa quando mi sono svegliato.”

“Allora come fai a sapere che è andata a un ritiro?”

“Ha lasciato un biglietto sul frigo.”

“Tua madre?” ribatte la zia, incredula.

“Sì,” confermo con voce sicura.

“Vuoi dirmi che è uscita di casa senza svegliare nessuno, senza avvisare nessuno, prima dell'alba?”

“Mi sono svegliato tardi, non so se sia uscita all'alba o dopo.”

“Hai dormito fino a tardi?” La zia si concentra senza pietà sui dettagli. “Hai fatto le ore piccole?”

Che cosa vuole sapere? A che ora è uscita mia madre? O quando sono andato a letto? Devo stare molto attento. La vecchia strega si appiglia a ogni parola che mi esce di bocca. Resto sul vago e passo al contrattacco. “Se sei così curiosa perché lo chiedi a me? Chiamala e basta, no?”

“Forse ho chiamato te perché lei non risponde,” la zia drizza il pelo ogni volta che si irrita. È un avvertimento a non rispondere alle sue domande con altre domande.

Provo a darle un consiglio. “Riprova. Magari non ha sentito.”

“L’ho appena fatto. Il telefono è spento. Allora, a che ora *sei andato a letto?*” chiede.

Non sono tenuto a rispondere a tutte le sue domande; d’altronde non mi ha ancora spiegato la ragione della telefonata. “Devi dirle qualcosa di urgente?”

“Non è urgente, solo strano...” La zia si interrompe.

Aspetto in silenzio.

“Aveva fissato un appuntamento con me alle nove, e tutto a un tratto parte per un ritiro di preghiera. È un po’ bizzarro.”

Sarà vero? Se mamma ha fissato un appuntamento alle nove di mattina, perché la zia ha cominciato a chiamare fin dalle sette? E perché con tanta insistenza, provando e riprovando prima sul cellulare e poi sulla linea di casa? Mente. La mia risposta è tanto banale quanto sicura: “Allora ti richiamerà appena possibile”.

“Probabilmente...” La zia non sembra voler chiudere la telefonata. Rimane un momento in linea, come in cerca di qualcosa da aggiungere.

Non ce la faccio più, avrei voglia di urlare.

Una voce alle sue spalle dice “Dottoressa?” e lei, pur con riluttanza, è costretta a mettere giù. “Se la senti, dille di chiamarmi, intesi?”

“Certo.”

“Prendi sempre le tue pillole, vero?” aggiunge, per chiudere in bellezza.

“Ovvio,” rispondo. Per controllare prendo il flacone con le medicine che ho infilato in fondo al cassetto. Ne ho abbastanza per dieci giorni.

“Non è ora di una nuova prescrizione?”

“No, sono a posto per circa una settimana.”

“Sei sicuro di seguire il dosaggio indicato? In base ai miei calcoli dovrebbero bastarti al massimo per tre giorni.”

“Be’, forse faresti meglio a rivedere i tuoi calcoli,” suggerisco.

“Lo farò,” dice, e finalmente riaggancia.

Getto il telefono sulla scrivania e sposto di nuovo il flacone con le medicine in fondo al cassetto. Mia zia e mia madre hanno manipolato tutta la mia esistenza con gli psicofarmaci che mi hanno offuscato ogni singolo momento importante. Avevo cominciato ad assumerli all’epoca in cui partecipavo alle gare di nuoto a livello agonistico, nella primavera del mio decimo compleanno, quando vinsi la Seoul City Children’s Swimming Competition nella categoria junior.

All’inizio, la sofferenza per gli effetti collaterali è stata atroce. Una volta dovettero trasportarmi in ospedale perché avevo cominciato a biasciare, avevo un’eruzione cutanea su tutto il corpo e bruciavo per la febbre. Dopo aver provato con diverse cure, passarono al Remotrol, lo stesso farmaco che prendo ancora oggi. È stata una decisione della zia, tutto sommato positiva; almeno non avrebbero più dovuto trasportarmi al pronto soccorso d’urgenza. Tuttavia il Remotrol mi addomesticava, quasi mi stringesse il collo in una

morsa di metallo, con ceppi che bloccavano mani e piedi. Ero devastato da mal di testa allucinanti, e avevo un costante ronzio nelle orecchie che mi impediva di trovare pace. A volte scoprivo di avere vuoti di memoria. Diventai apatico e persi agilità e resistenza. Tornavo a casa dagli allenamenti ridotto un cadavere. Eppure mamma e zia non hanno mai voluto mollare con questa maledetta terapia, sostenendo che gli effetti collaterali non erano fatali. Proprio come io non ho voluto mollare il nuoto.

Avevo imparato a nuotare in seconda elementare, era primavera. Mi ero iscritto a un corso extrascolastico per stare al passo con mio fratello Yu-min, che era più bravo di me in ogni cosa (nei compiti, nel disegno, al pianoforte), ma era un pessimo nuotatore. Odiava nuotare, così decise di gettare la spugna dopo il primo semestre, mentre nello stesso arco di tempo io avevo imparato a padroneggiare ogni stile. La primavera successiva vinsi una gara scolastica, l'anno dopo ero il rappresentante di nuoto della mia scuola e grazie a me vinsero la medaglia d'oro.

Fu il mio allenatore all'epoca a consigliarmi di provare a livello agonistico. Mamma non era dell'idea, comunque non me lo impedì. Dopo mi confessò di avere creduto che avrei smesso presto, o perché stufo degli allenamenti o per la consapevolezza di non essere all'altezza.

Sfortunatamente per mia madre, non mi annoiavo affatto. Cominciai a farmi notare nelle gare nazionali giovanili. Se penso al passato, mi rendo conto che in quei due anni mi sentivo completamente me stesso, ciò per cui ero stato creato. Era prima della terapia della zia e dei farmaci (iniziai entrambi nel maggio del 2000, un mese dopo la morte di mio padre e Yu-min).

Nell'ottobre di quell'anno traslocammo da Bangbae-dong a Incheon. Non c'era una squadra di nuoto nella mia nuova scuola. Mamma mi suggerì di lasciar perdere. Ma io amavo l'acqua più di ogni altra cosa. Assaporavo ogni momento: allungare le braccia e tagliare l'acqua, lasciarmi avvolgere e poi spingerla via. Mi piaceva il momento in cui scattavo in avanti come uno squalo. Mi piaceva competere con tutte le mie energie contro qualcun altro o persino contro me stesso. Mi piaceva quell'attimo in cui ogni notte, prima di addormentarmi, mi immaginavo in cima al podio di uno stadio olimpico. Ero libero sott'acqua, non come sulla terraferma, mi sentivo più a mio agio in piscina che a scuola o a casa. Era l'unico luogo in cui mia madre non poteva irrompere; quel mondo era mio e soltanto mio. Sott'acqua potevo fare tutto. E tutto a modo mio.

Perciò insistetti, e mia madre acconsentì a condizione che se non fossi riuscito a superare gli effetti collaterali delle pillole avrei abbandonato. Mi iscrisse a una scuola di nuoto privata, chiamata KIM, e non mi perse mai di vista per controllare le mie condizioni. Probabilmente l'allenatore pensava che lo facesse perché determinata a trasformare il figlio nel migliore atleta del

paese. Per i miei compagni di nuoto ero coccolato e viziato, a giudicare dalla situazione agiata in famiglia, con una madre che mi amava e un talento naturale. Nessuno sapeva che dentro mi sentivo marcire.

Visto che non partecipavo al programma scolastico per atleti professionisti, dovevo conciliare studio e allenamenti. Soprattutto dovevo fare i conti con gli effetti collaterali dei farmaci. La situazione non migliorò né alle medie né al liceo. Anzi, le controindicazioni si acuirono. Avevo quasi dimenticato come mi sentivo appena iniziato a praticare nuoto, quando sprizzavo più energia di quanta ne servisse. Finché non partecipai a una competizione nazionale di nuoto a Jeju Island, a marzo, mentre frequentavo il primo anno di superiori.

Mi rubarono il borsone il primo giorno. L'avevo lasciato su una sedia per andare in bagno e al mio ritorno era sparito. Dentro c'erano le pillole, l'iPod con gli auricolari, una console portatile di videogiochi e il portafoglio. La perdita degli oggetti era una seccatura, ma il vero problema erano le medicine. La soluzione migliore sarebbe stata chiamare mia madre e avvisarla di portarmele. Alloggiavo in un hotel nei paraggi; non era impossibile, anche se avrebbe dovuto prendere la nave o l'aereo per tornare fino a casa a Incheon.

Alla fine, non sempre si fa la cosa giusta. Trovai la soluzione più semplice: non prendere le pillole. Cosa poteva andare storto per un paio di giorni? I timori di mia madre non si erano mai materializzati finora, e io avrei evitato l'ingiusta situazione di essere rimproverato per qualcosa di cui tecnicamente non avevo colpa. Non lo dissi nemmeno all'allenatore; se gli avessi annunciato di aver perso le medicine, in primo luogo mi avrebbe chiesto perché le prendevo. Nessuno faceva controlli antidoping in cerca del Remotrol, quindi non c'era motivo di rivelarne l'assunzione. Era convinto che seguissi sedute di psicologia a fini sportivi nella clinica di mia zia.

Quella notte dormii più profondamente che mai. Il mattino dopo la mia testa era sgombra e senza traccia di emicrania. Mi sentivo leggero ed euforico. Ero sicuro di me e ambizioso. Per una volta vivevo una giornata in pace. Grazie alla nuova iniezione di entusiasmo, battei il mio record personale con uno scarto incredibile di sette secondi nelle gare preliminari dei 1500 metri, stabilendo un nuovo primato. A dire la verità, non ne ero certo nemmeno all'epoca: mi sentivo al massimo della forma perché non prendevo i farmaci o era una coincidenza? Sebbene non riuscissi a liberarmi del tutto dal timore di avere una crisi, assaporai ogni istante di quel folle rischio per l'intera durata della gara e vinsi due medaglie d'oro, negli 800 e nei 1500 metri stile libero. Persino l'allenatore era sbalordito. Fui salutato come un astro nascente.

Tornato a casa, ebbi la conferma che erano le medicine a farmi sentire malissimo. Appena ripresi ad assumerle regolarmente il corpo diventò di nuovo inerte. Smisi di prendere quelle schifezze una seconda volta per verificare la mia teoria, e il secondo giorno mi sentivo già pieno di energie e

frenetico. Proprio come mi ero sentito durante la gara di nuoto. Ricordavo le sensazioni di quando nuotavo nella categoria junior, prima delle pillole. Entro breve mi convinsi che saltando la cura per un paio di giorni non avrei rischiato un attacco.

Un mese dopo, io e mia madre andammo a Ulsan per la gara di nuoto Dong-A e le qualificazioni per partecipare agli Asian Games a Doha. Gli occhi di tutti erano puntati su Han Yu-jin; questo ragazzino che aveva frantumato ogni record nelle gare preliminari avrebbe dimostrato il proprio valore? Sarebbe riuscito a qualificarsi per Doha alla tenera età di sedici anni?

Ero pronto; mi ero allenato intensamente. Mi sentivo al massimo della forma fisica, visto che qualche giorno prima avevo smesso di prendere i farmaci. Ero sicuro di andare a Doha. Ero arrivato primo alle qualificazioni degli 800 metri. Lo stadio mormorava: sul tabellone non era apparso ancora niente accanto al mio nome, poi lampeggiò la scritta “DSQ”. Squalificato. A quanto pareva, mi ero mosso prima dello sparo d’inizio; una falsa partenza. Non mi ero accorto della squalifica se non a gara finita.

Il giorno dopo, mentre aspettavo di gareggiare per le qualificazioni dei 1500 metri, cominciai a sudare freddo e sentivo un peso agitarsi nello stomaco. Ma non poteva essere indigestione, visto che non avevo mangiato niente. Ero convinto che fosse dovuto al trauma della squalifica. Cercai di dimenticare l’incubo degli 800 metri. Contavo, ascoltavo musica, mi concentravo sulla gara imminente. Nello stadio aleggiava un odore metallico, ma lo attribuivo al sudore degli spettatori assiepati sulle tribune più che al preludio di una crisi.

Un fischio breve. Mi levai l’accappatoio e inspirai a pieni polmoni. Un fischio lungo. Presi posizione sul blocco di partenza. “Ai vostri posti.” Mi accovacciai, pronto a scattare. Afferrai saldamente i bordi del blocco di partenza e sollevai gli occhi sull’acqua. In mezzo c’era un buco. Era come lo scarico di un lavandino, e intorno a questo vorticava con violenza una massa d’acqua nera, ruotava come una tempesta mentre il buco si dilatava. Diventò grande come un canale di scolo, poi un tombino, infine si allargò abbastanza da ingoiare un’auto. Le linee divisorie delle corsie si contorcevano e agitavano come pitoni, la mia corsia si allargò a dismisura. Dall’acqua saliva un odore metallico, simile a quello del sangue.

Non è reale, mi diceva una voce nella testa per rassicurarmi. *Hai le allucinazioni perché non stai bene. Non avere paura.* Mi voltai per scoprire che l’intero stadio si era trasformato in un enorme gorgo: gli spettatori sugli spalti erano scomparsi, sagome nere rotanti mulinavano al limite del mio campo visivo. Forse era ciò che si provava sfrecciando su una pista ad anello a bordo di un bolide da corsa. Appena il colpo di pistola annunciò la partenza, lo stomaco mi si ribaltò schizzandomi in gola.

Mi tuffai nel gorgo nero al centro della vasca. Riemersi e cominciai a nuotare, ma il corpo si rifiutava di avanzare. Lambivo il bordo del vortice,

girandogli intorno come per finire dentro lo scarico. Iniziai ad annaspire. Sbatacchiavo a destra e sinistra, temevo di capovolgermi e poi di finire risucchiato. Non riuscivo a staccare gli occhi dal buco nero gigante in fondo al mulinello. Mi agitavo in cerca di un appiglio. Non potevo respirare.

Mi resi conto di ciò che stava succedendo. Ne avevo immaginato e compreso la possibilità, ma non mi era mai accaduto prima. Erano i segnali che precedevano una crisi. E quel disastro era tutta opera mia. Il destino era sempre in agguato; magari a volte si distraeva e chiudeva un occhio, ma non capitava che in un paio di occasioni. Era solo questione di tempo prima che succedesse qualcosa. Il destino aveva inviato un assassino, dopo avere stabilito in quel preciso istante di eseguire la condanna. Peccato che fosse il momento più importante della mia vita, e che stesse per concludersi nel modo più crudele possibile.

Potevo opporre resistenza fino all'ultimo e cadere in quell'enorme voragine, oppure uscire dall'acqua subito e scappare. Optai per quest'ultima soluzione. Sfiorai il blocco di partenza con la mano. Appena sfiorato, tutto si fermò di colpo. Balzai fuori dalla vasca, tolsi cuffia e occhiali e li lanciai da parte mentre mi allontanavo dalla piscina. Il mio allenatore mi urlava dietro, ma non mi voltai. A essere sincero, non avevo né l'energia né il tempo. Il mondo diventava sempre più buio. Mi vedevo con gli occhi rovesciati nelle orbite, la schiuma alla bocca, le labbra che fremevano. Dovevo andarmene prima che accadesse davanti a tutta quella gente riunita allo stadio. Non riuscivo a pensare. Non sapevo dove stessi andando. I piedi avanzavano per conto loro, e riuscii ad allontanarmi di qualche passo. Quando la crisi si manifestò, fu come se dentro di me esplodesse una bomba. Diventò tutto bianco, come un campo innevato, e il mio cervello andò in cortocircuito.

In seguito mia madre disse di avermi trovato addormentato in un angolo del parcheggio seminterrato, russavo ed ero madido di sudore. Mi infilò in macchina appena mi svegliai, e sgusciò via senza dirlo a nessuno. Cinque ore dopo eravamo davanti alla clinica della zia. Invece di essere davanti al mio allenatore a spiegargli che cosa era successo e a cercare di trovare una soluzione, mi ritrovavo seduto di fronte a mia zia che mi interrogava sulle ragioni per cui avevo interrotto la cura.

Nessuno scoprì che ero epilettico e mi era venuta una crisi nel bel mezzo di una gara. La squalifica, inoltre, mi impediva di partecipare alla competizione successiva. E, ovviamente, non ero più in lizza per i giochi a Doha. Gli allenatori erano piuttosto incazzati. Il mio nome era tappezzato su tutti i media locali; le telecamere disposte intorno alla piscina avevano mostrato sul canale nazionale un folle ragazzino che se l'era data a gambe nel pieno di una gara. Il particolare che fosse un astro nascente spuntato dal nulla rendeva la notizia ancora più appetitosa.

Niente di tutto questo però significava che avrei abbandonato il nuoto; se

avessi parlato con franchezza ai miei allenatori, avrebbero avuto pietà e mi avrebbero concesso un'altra occasione. Era ciò che volevo. Non temevo di confessare di essere epilettico; l'imbarazzo sarebbe durato un attimo, e il nuoto per me era tutto. Volevo sfrecciare di nuovo nell'acqua. Ero pronto a essere onesto. Persino se avessi dovuto vivere il resto dei miei giorni incatenato e soggiogato dal Remotrol, ero sicuro che non mi sarei più lamentato.

Ed ero sicuro che anche mia madre sarebbe stata d'accordo con me. Mi aveva sostenuto con tutta se stessa a perseguire le mie ambizioni. Sapeva quanto mi allenassi in modo rigoroso. Era consapevole più di chiunque altro dell'importanza del nuoto nella mia vita. Ma l'avevo sovrastimata. Tirò in ballo la promessa che avevo fatto appena iniziato a nuotare, e mi annunciò che avevo chiuso. Disse di aver preso quella decisione quando mi aveva recuperato nel parcheggio. Si comportava come se avesse sempre atteso quel momento.

Non potei fare niente per convincerla. Niente scuse né suppliche; mi inginocchiai davanti a lei, tra pianti e lamentele, chiesi se la imbarazzava così tanto che fossi epilettico. Minacciai di smettere di studiare. Mi sottoposi a uno sciopero della fame fino a perdere i sensi. Il mio allenatore passò a trovarmi dopo avere ricevuto da mamma la notizia del mio abbandono, ma lei non lo fece nemmeno entrare in casa. Fu inamovibile, persino quando il suo amato Hae-jin prese pubblicamente le mie difese. Era una donna d'acciaio, risoluta e tenace.

Addirittura andai per la prima volta a una seduta da mia zia da solo. Ero epilettico, tutto qui, ma a sedici anni non si muore più per le convulsioni. Era tutto oltremodo ingiusto. La zia mi ascoltò con un sorriso. Lo so, disse. Allora, perché hai smesso di prendere le pillole?

Ci sono donne che proprio non si riescono ad amare. Persino quando sorridono, vorresti stirare quel sorriso fino a strappargli la bocca. Mi grattai le ginocchia, battevo l'indice e tirai fuori la verità. Le chiesi di non dire niente a mia madre, e confessai tutto. Era la prima volta in assoluto che spiegavo a qualcuno perché avevo smesso di prendere le pillole. Confessai con sincerità come mi sentivo, i miei sogni, il mio bisogno di nuotare, il desiderio di non essere condizionato dall'epilessia. La implorai di non rivelare niente a mia madre.

La mattina dopo mamma mi convocò in salotto. Ero più nervoso che mai. Mi accomodai davanti a lei, mi tremavano le ciglia mentre tenevo gli occhi bassi sui palmi delle mani, bagnati di sudore.

“Se continui a nuotare, può capitare che ti venga una crisi mentre sei in acqua,” disse in tono gentile ma perentorio.

Il mondo mi girava intorno. Non succederà, volevo ribattere, ma avevo le labbra incollate.

“Chi ha varcato la soglia una volta, lo farà di nuovo. Sai cosa c’è dall’altra parte, perciò ogni tanto smetterai di prendere le pillole. Sai che ti sentirai così forte da stabilire nuovi record.”

La guardai. Mi resi conto che non avrebbe mai cambiato idea. E che la zia non aveva mantenuto la parola.

“Ho paura,” disse con la voce scossa. “Ho così paura che non so cosa fare. Tuo padre e tuo fratello sono annegati nell’oceano, davanti ai miei occhi. E poi quel giorno a Ulsan, in piscina... Ho creduto di perdere anche te. Il mio unico figlio rimasto.” Gli occhi le si riempirono di lacrime.

Digrignai i denti. Non condividevo la sua paura, ma la comprendevo. Era normale che fosse spaventata. Ma perché dovevo sacrificarmi in nome della sua paura? Io prendevo i farmaci nonostante i terribili effetti collaterali, lei non poteva lasciarmi nuotare nonostante la sua paura? Non sarebbe stato un equo compromesso?

“Perciò basta,” concluse. “Chiudiamo qui la faccenda.”

Così ritirò la mia iscrizione da tutte le gare. Abbandonai. Infilai tutto ciò che riguardava il nuoto in uno scatolone (medaglie, ritagli di giornali, fotografie, l’attrezzatura da allenamento e quella da gara, persino gli asciugamani), lo portai in terrazzo e lo bruciai sul barbecue. Volevo chiederle: *Sei contenta, adesso?*

Non fu così difficile tornare alla classica vita da liceale. Ero abituato ad alternare studio e allenamenti, così ripresi a frequentare le lezioni come prima. Non mi impegnavo troppo. Il piano era di oziare per il resto dei miei giorni, oziare per sempre a spese di mia madre. Era così che volevo vendicarmi.

Cambiai idea la primavera dell’anno dopo. Sfogliavo un libro in camera di Hae-jin, ero sempre più coinvolto nella lettura. L’autore era un avvocato tra i cui clienti figuravano un giovanotto che si era ubriacato e aveva fatto a pezzi il padre, una donna che aveva ammazzato il marito per ottenere il premio dell’assicurazione, un tizio che aveva strangolato moglie e figli e poi aveva tentato di impiccarsi, una ragazza madre che aveva ucciso il suo neonato e abbandonato il corpo in un bagno. Ero più affascinato dalle procedure legali che dalle tragedie che le precedevano. Stando all’avvocato, le cause criminali si dividevano in due categorie: quelle per cui ci si batteva per l’assoluzione e quelle per cui ci si dichiarava colpevoli per poi patteggiare alla sentenza. Queste ultime erano le più difficili per la difesa, visto che la sentenza teneva in considerazione l’età dell’imputato, la sua intelligenza e le circostanze; il suo rapporto con la vittima; il movente del crimine; le modalità e le conseguenze delle sue azioni; oltre al giudizio etico legato a tutti questi fattori. A seguire, scriveva l’avvocato, la cosa più importante era scoprire che genere di vita avesse condotto l’imputato. Interpretai quel passaggio nel senso

che la moralità consisteva nel modo in cui le circostanze venivano presentate al fine di ribaltare il caso a proprio vantaggio.

Trovai altri libri sullo stesso argomento. Forse perché ero deluso dal fatto di non riuscire a difendermi come si deve quando mia madre applicava la *sua* legge. O forse perché mi piaceva quella nuova accezione di moralità. Chissà. L'importante era avere trovato qualcosa che mi affascinasse. Ogni volta che un crimine terribile sconvolgeva la nazione, immaginavo di essere l'avvocato difensore e riflettevo su come modificare certi particolari della storia. In fin dei conti, attenersi alla verità non è l'unico modo di raccontare l'accaduto.

Certo, sapevo che per farlo davvero sarei dovuto diventare avvocato e studiare Legge; e la cosa migliore era iscriversi all'università, il che significava sgobbare sui libri. Non ci avrei nemmeno provato se non fosse stato per Hae-jin. Mi sostenne per tutto il percorso, incoraggiandomi quando fui bocciato al primo tentativo di ammissione per poi frequentare l'università che avevo scelto l'anno dopo.

Da allora, nei sette anni successivi, non avevo mai perso di vista i miei obiettivi. Mi ero buttato nello studio con tutto me stesso, proprio come avevo fatto con il nuoto. Forse ancora di più. Eppure oggi, quando potrei finalmente constatare i risultati di tutta quella fatica, sono di nuovo in ginocchio e offro il collo all'assassino inviato dal destino. È sicuramente colpa mia: ho commesso lo stesso errore che aveva silurato la mia vita a sedici anni. Ma come avvocato difensore di me stesso, vorrei chiedere al destino: tu forse non vorresti vivere qualche giornata con la mente serena dopo sedici anni di emicranie atroci, un ronzio perenne nelle orecchie e i muscoli flosci?

Prendo il flacone di pillole e lo getto nel cestino. Devo scoprire la vera ragione per cui la mia vita è rovinata. Devo costruire la mia difesa, e anche alla svelta, visto che Hae-jin mi aspetta al piano di sotto. E chi può dire tra quanto spunterà la zia dalla porta d'ingresso? Non posso riflettere con il cranio che mi rimbomba e le orecchie che mi ronzano. Devo schiarire corpo e mente, anche se potrebbe rivelarsi pericoloso.

Comincio a rassettare la stanza. Metto tutti gli oggetti che ho lasciato sulla scrivania in un cassetto. Appendo giacca e felpa nell'armadio e visto che ci sono vi lascio dentro, piegata con gli altri vestiti, anche la mia autocommiserazione. Butto vestiti, mutande e lenzuola nella vasca da bagno. Ribalto il materasso per nascondere le macchie di sangue che ora ricordano una carta geografica. Ci penserò dopo. Troverò un modo per sbarazzarmene, magari bruciando o seppellendo tutto. Alla peggio proverò a lavarli.

Lavo il sangue dal pavimento, pulisco la porta e la maniglia usando il panno della pulitrice a vapore che ho portato con me. In bagno sciacquo il secchio e il mocio, poi sposto tutto in terrazzo insieme al sacchetto della spazzatura. Getto il sacco in un contenitore tondo accanto al rubinetto; mia madre lo

usava d'inverno per il *kimchi* o come bacinella per l'acqua. Poso il secchio e la scopa accanto al rubinetto, poi uso il tubo di gomma lì vicino per lavare via il sangue dal pergolato, dal dondolo e dal tavolo.

Quando ho finito, un pallido sole invernale spunta dal cielo grigio. L'aria è ancora fredda. Le folate di forte vento dall'oceano sono affilate e taglienti. Mi riscaldo le mani mentre torno in camera.

“Yu-jin!” Il grido di mia madre mi pugnala alla nuca.

Sono paralizzato. Sento la corrente di un fiume ribollire nel fondo della mia memoria. È impetuoso, come la sua voce. Chiudo gli occhi e vedo la luce gialla del lampione stradale. Mi guardo correre sotto la pioggia mentre quell'urlo riecheggia nella nebbia per disperdersi nel buio. I teloni del cantiere sbattono al vento facendo un rumore assordante.

Spalanco gli occhi. Le immagini svaniscono. Entro in camera, lasciando la porta a vetri aperta. L'odore del sangue ci mette un po' prima di sparire del tutto. Ricevo un sms sul cellulare. Hae-jin.

Il pranzo è in tavola.

Mi sale una vampata di rabbia che dura un momento. Succede, quando vengo distratto dai miei pensieri. Sono le 13.01.

Arrivo, rispondo, sicuro che se non lo faccio subito salirà in camera. Mi guardo intorno. Oltre alla puzza di sangue e al letto disfatto non c'è niente fuori posto. Mi lavo i piedi e rimango davanti allo specchio in bagno per accertarmi di avere la faccia pulita. Guardo il mio riflesso con i capelli rigidi e folti, la fronte tonda ereditata da mio padre, gli occhi scuri e le orecchie sporgenti di mia madre. È il riflesso della persona che avevo sempre identificato come “io”, ma che adesso ha un aspetto selvaggio, spossato e inquieto.

Mi lavo la faccia, ho male dappertutto. La mia vita è disintegrata. Prendo un asciugamano e lo passo sul viso, poi lo getto a terra accanto alla porta del bagno. Lo calpesto con attenzione per asciugarmi le piante dei piedi. Il contatto del tessuto ruvido sulla pelle mi riporta al presente. Hae-jin mi sta aspettando.

Quando scendo al piano di sotto trovo Hae-jin ai fornelli che controlla la cottura della zuppa con un mestolo. “Perché ci hai messo tanto? Non hai detto che morivi di fame?”

In tavola ci sono alcune portate di contorno, come uova al vapore in una pignatta di terracotta.

Mi accomodo davanti a una ciotola di zuppa di alghe. “Tu non mangi?” domando.

“Ho appena mangiato un piatto di *ramen*. Non ho più fame adesso.”

Guardo la ciotola, stracolma di alghe e manzo, praticamente senza brodo. Lo stesso metodo che usava mia madre quando la preparava per me; seguo una

dieta a basso regime di sodio, come indicato da sua sorella.

“Dovresti essere commosso,” scherza Hae-jin. “Ho cucinato tutto apposta per te. Con le alghe e il manzo che ho trovato in casa, intendo.” Si siede di fronte a me con una tazza di caffè. Indossa una T-shirt bianca, un maglione di cashmere blu scuro che gli ha regalato mamma e un paio di jeans. In pratica è pronto per uscire.

Pesco un pezzo d'alga e lo infilo nella mia bocca riarsa. È caldo e scivoloso ma praticamente insapore. Avrebbe dovuto cuocere un po' di più; cosa ha fatto per tutto quel tempo con il mestolo?

“Che cosa ha detto mamma?” mi chiede Hae-jin.

Alzo le spalle. “Ha il telefono spento. Magari sta pregando.”

“Dici?” Hae-jin piega la testa. “Forse non si è accorta di avere la batteria scarica.”

Concordo.

“Allora come facciamo a parlare con lei? Possiamo chiamare il centro dove è andata in ritiro? Ha detto qual era?”

“Non preoccuparti. Ci penso io, dopo mangiato.”

Hae-jin apre la bocca, poi la richiude senza dire niente.

Mi infilo in bocca un altro ciuffo di alghe.

“Mangia anche un po' di riso, non solo le alghe,” dice.

“Vai da qualche parte?”

Hae-jin si guarda il maglione.

“Sì, vado a salutare un compagno di corso.”

“Dove?”

“All'aeroporto di Gimpo. Parte per Tōkyō questo pomeriggio. Devo portargli una cosa.”

“Sarà meglio che tu vada, allora,” gli suggerisco senza sembrare troppo ansioso.

“C'è tempo.”

Ah. Altre alghe.

“Oh, hai saputo?”

“Cosa?” ribatto.

“C'è stato un omicidio qui vicino.”

Lo guardo. Sento le alghe scivolarmi in gola come serpenti. Deglutisco il boccone per intero, con le lacrime agli occhi. Un omicidio?

“Dove?”

“Al molo.”

“Sull'area di sosta vicino al lungomare?”

Hae-jin conferma con un cenno del capo. “Mentre tornavo a casa ho visto dei passanti che guardavano di sotto. Era pieno di auto della polizia. Così mi sono fermato a curiosare. Mi conosci, non riesco a resistere!”

Metto in bocca una cucchiata di riso per trattenere l'impulso di

aggiungere: *Quindi?*

“La polizia ha isolato con i nastri la zona d’accesso al molo. A quanto sembra, stamattina l’addetto alla biglietteria ha scoperto un corpo impigliato nella cima d’ormeggio del traghetto.” Hae-jin fa una pausa. “Pare che sia una ragazza.”

Mastico prima di ribattere. Curiosamente, ho un brivido di freddo, come se qualcuno mi posasse una mano gelata sul petto. “Solo perché hanno rinvenuto un corpo non significa che si tratti di omicidio, no? Potrebbe essere un suicidio, o un incidente.”

“Già, allora perché tutta quella polizia, se fosse così?” Hae-jin si interrompe di nuovo. Dalla sua stanza giunge lo squillo del cellulare. Lascia praticamente cadere la tazza sul tavolo per correre a rispondere.

Pesco un altro ciuffo di alghe mentre gli sento dire: “Sì, zia. Sì, sì. Un secondo”.

Chiude la porta e non posso più origliare. Quel poco di appetito rimasto scompare del tutto. La zia? Hae-jin risponde alla sua telefonata con la porta chiusa. È successo altre volte? Non ricordo. Probabilmente no. Hae-jin non è il tipo che bada alla privacy quando è al telefono; risponde a voce alta e in toni formali perché pensa che sia buona educazione. Ciò significa che è stata la zia a richiedere un comportamento simile, ma per dirgli cosa?

Poso le bacchette sul tavolo. Ripenso alla mia conversazione con la zia, per ricordare se ho detto qualcosa che non corrisponde alla storia propinata a Hae-jin.

Dieci minuti dopo, Hae-jin esce dalla sua camera. Ha lo zaino con la macchina fotografica a tracolla e il parka sul braccio.

“Scusa se non ti faccio compagnia mentre pranzi,” dice con aria dispiaciuta, come se fosse abituato a guardarmi mangiare ogni giorno.

Infilo le mani in tasca senza battere ciglio. “Cosa voleva la zia?”

“Hmm? La zia?” Stringe le labbra e si guarda in giro.

“Non eri al telefono con lei?”

“No...” Hae-jin si volta per aprire la finestra del balcone. Sopra il colletto ha la nuca arrossata, il colore si diffonde fino alle orecchie. “È una donna che lavorava nella troupe durante le riprese di *Private Lesson*,” dice ricordando in ritardo di quale “zia” stesse parlando. “Ci siamo visti di recente, dopo parecchio tempo. Be’, in fondo abbiamo passato tre mesi insieme sull’isola durante la lavorazione del film.”

Mi appoggio allo stipite della porta; chissà perché fornisce così tanti particolari.

Hae-jin infila i piedi nelle scarpe, poi si china per allacciarle. Si ferma, quindi raddrizza la schiena stringendo qualcosa in mano. “E questo?” Si volta e apre la mano.

Lo prendo e ci metto un po' a capire cosa sia. Un orecchino. Un orecchino con una perla.

“Cosa ci fa qui?” sussurra guardando il mio palmo. “Non è di mamma, vero?”

No. Mamma non aveva i buchi alle orecchie e di rado portava gli orecchini. A dirla tutta non andava pazza per i gioielli. L'unico orpello che indossava era una catenina intorno alla caviglia, che portava anche ieri notte, con appeso il ciondolo con la mano di Fatima. Inutile aggiungere che l'orecchino non è neanche mio. Hae-jin l'ha trovato in casa ma non vicino alla porta; non può essere rotolato dentro per sbaglio. Dev'essere caduto a qualcuno.

Senza pensare troppo a chi appartenga o come mai sia lì, l'orecchino non ha niente di speciale. Però il contatto con quella superficie liscia e tonda mi turba. O meglio, sono turbato dal *déjà-vu* che mi provoca il contatto. Sento il cuore schizzare a mille. Dove ho già toccato un oggetto simile? Quando? Sfrego il pollice sulla parte liscia e guardo Hae-jin. “Lo metterò in camera di mamma. Ci penserà lei.”

Hae-jin annuisce e si dirige verso l'ingresso. Infilo le pantofole e lo seguo fuori. “A che ora torni?”

“Presto.” Apre la porta. “Dovremmo stappare uno champagne analcolico o qualcosa del genere. Anche se festeggeremo come si deve al ritorno di mamma.”

Resto sulla soglia. L'ascensore sta scendendo al piano terra. Impiegherà qualche minuto per salire di nuovo fino al nostro. Un'eternità per Hae-jin, visto che è un pessimo bugiardo. Comincia a scendere le scale, alzando una mano per salutarmi mentre sparisce alla vista. Un gesto che può significare qualsiasi cosa: torno presto, a dopo, torna dentro, devo scappare perché sono veramente in ritardo.

Al ventiduesimo piano Hello inizia ad abbaiare. Guardo di nuovo l'orecchino che stringo in mano. La punta del gancetto mi ha scavato un solco nel palmo. Lo sollevo tra due dita come un esperto gemmologo e lo esamino. Non può essere caduto dall'orecchio di qualcuno, perché l'anello è ancora chiuso. Doveva trovarsi nella borsa o nella tasca di qualcuno prima di cadere, e sono necessarie due condizioni perché ciò sia possibile: questo qualcuno è entrato nel nostro appartamento e indossava gli orecchini.

Che sia della zia? Non sono certo che abbia le orecchie forate, ma ogni volta che la vedo porta sempre orecchini diversi. Mi vengono in mente quelli con le gemme rosse che pendono come lacrime, quelli a forma di corona tipo borchie sul lobo dell'orecchio, quelli blu a stella che scintillano. Potrebbe avere anche orecchini di perla.

Hello finalmente ha smesso di abbaiare. Chiudo la porta d'ingresso, mi tolgo le pantofole in anticamera e rientro nell'appartamento. Sento un rumore strano, come un sassolino tondo che cade sul pavimento e rotola via. Ricordo

di avere tolto le mani dalle tasche della giacca *Private Lesson*. Proprio qui. Ieri notte. Mi sono accorto del rumore, ma non ho potuto raccogliere quel che era caduto perché mia madre mi stava addosso. Apro la mano e guardo di nuovo l'orecchino nel palmo. Mi viene la pelle d'oca. Non può trattarsi di...

La pendola batte le due. Infilo l'orecchino in tasca. Sono troppo agitato. La mia immaginazione sta galoppando a briglia sciolta.

Spalanco tutte le finestre del salotto chiuse da Hae-jin. L'aria puzza di candeggina. Forse si vedono ancora le macchie e le impronte di sangue sulle pareti del corridoio al piano di sopra, sui muri delle scale e del pianerottolo e in parte del soggiorno, sullo stipite in cima alla porta in camera di mamma, sulla gamba dell'armadietto delle chiavi nell'angolo, persino sul ritratto di famiglia. Lancio un'occhiata sospettosa a uno schizzo di sangue sul quadrante della pendola. Hae-jin non se n'è accorto? L'uomo capace di individuare una mosca in volo dalla soglia della sua stanza?

Mi convinco che non è così. Se l'avesse notata, avrebbe fatto una battuta: "Per caso hai squartato un maiale qui dentro?"

Traffico nella cassetta del pronto soccorso e trovo l'acqua ossigenata. Il flacone da mezzo litro è pieno per due terzi. Svuoto la bomboletta spray di deodorante per ambienti e ci verso dentro l'acqua ossigenata, poi la spruzzo metodicamente su ogni cosa, a partire dalla porta della camera di mamma. Si forma una schiuma bianca tipo muffa a contatto con le superfici macchiate di sangue. Sfrego con la carta igienica, poi la getto nel water e tiro l'acqua. Poi è la volta dell'armadietto delle chiavi, del tavolo, delle scale e del corridoio al piano di sopra. Sono a caccia di macchie di sangue.

Trascino il mio materasso al piano di sotto e lo sostituisco con quello di mia madre. Le chiazze di sangue sono rimaste, mi sembra logico che le tracce di mamma tornino in camera sua. Non so se sarà soltanto per stanotte, ma non voglio dormire sul suo sangue. Per fortuna i materassi hanno le stesse dimensioni. Mentre stendo le lenzuola sul suo letto mi blocco di colpo.

Non so dove sia andato.

La voce di mia madre. Parla in tono calmo ed elegante, come se leggesse a voce alta un libro (il suo diario). Ecco dove ho visto quella frase. Me lo sono chiesto per tutto il giorno. Dove sono andato? Cosa ho fatto in quelle due ore e mezzo?

So di averlo visto.

Cosa c'era scritto poi? Non ricordo. Qualcosa tipo *Ho freddo* oppure *Ho paura*, o forse *Sono terrorizzata*? Di sicuro una di queste tre cose.

Uscito dalla stanza di mia madre comincio ad avere i brividi. In salotto si gela. Chiudo le finestre e lancio un'occhiata in giro per controllare di non avere tralasciato niente. È tutto pulito. Corro al piano di sopra. Mi siedo alla scrivania e prendo il diario. Non ho avuto del tutto ragione, ma nemmeno del tutto torto. Non è una di quelle tre cose, ma tutte e tre insieme.

Ho freddo, ho paura e sono terrorizzata.

Logico che avesse freddo. Ieri notte diluviava e siamo in pieno inverno; sarebbe stato strano *non* avere freddo. Ma perché aveva paura ed era terrorizzata? Non sono sensazioni che si provano senza una causa specifica. Non poteva avere paura del proprio figlio, giusto? Certo, avrebbe disapprovato le mie azioni, ma non al punto da esserne terrorizzata. Ciò significa, quindi, che il “lui” che sosteneva di avere visto potevo anche non essere io.

“C’è stato un omicidio qui vicino,” ha detto Hae-jin. “Pare che sia una ragazza.”

È quello a cui si riferiva? Ha assistito all’omicidio di quella ragazza? Dove si trovava? Al porto? Sugli argini del lungomare? Sulla passeggiata lungo il fiume? Non è impossibile che il corpo sia stato trasportato fino al molo. Il fiume Dongjin scorre tra i due distretti della città, e le chiuse che sfociano nella baia restano aperte per un’ora, da mezzanotte all’una. La ragazza forse è stata uccisa e gettata nel fiume in quel momento, quando l’acqua intrappolata defluisce nell’oceano, seguendo la corrente impetuosa verso il mare.

Un rumore alle mie spalle, come un bastoncino che gratta sul pavimento di legno. Sembra il cigolio del dondolo che ondeggia al vento. Mi alzo per aprire le tende. In qualche modo è calata la sera. La luce sotto il pergolato è ancora accesa e mia madre langue sul dondolo. Ha le mani conserte posate sullo stomaco e la testa inclinata verso l’alto, come per scrutare il cielo buio. Sembra godersi un momento di riposo. La sua vestaglia bianca si agita mentre il vento culla il dondolo. Poi si trascina sul pavimento del terrazzo a piedi nudi. La ferita sul collo si spalanca come una bocca rossa, simile a quella di Joker.

Davvero non ricordi? chiede Joker.

So di avere le allucinazioni, eppure rispondo a voce alta. “Ricordare cosa?”

Hai visto anche tu, continua Joker.

“Visto cosa? Quando? Dove?”

Il dialogo termina come sempre, con la delusione per la mancata risposta. Mi passano davanti agli occhi immagini bizzarre: la luce gialla del lampione, le ombre scure del fiume che scorre tra mulinelli e gorgi sotto di me, l’ombrello rosa che rotola lungo la strada, il telone cerato che sbatte al vento.

Ho i brividi e sento un pizzicore alla nuca, come una puntura di vespa. Queste immagini non hanno niente a che fare con il molo del traghetto o il passaggio pedonale sul lungomare. I lampioni sul lungomare sono tutti dotati di led che emanano una luce bianca e nitida, e non c’è alcun cantiere edile ricoperto di teloni cerati da quelle parti. Da una parte degli argini c’è l’oceano, dall’altra la strada che segue la sponda del fiume, punteggiata da condomini e caseggiati. Perciò l’unico posto dove l’acqua poteva scorrere sotto di me è la strada lungo il fiume. Non so di preciso in quale punto, ma

probabilmente è un dettaglio inutile. Deve trattarsi delle immagini di ciò che ho visto subito prima della crisi; ho già avuto esperienze simili.

È questa la mia conclusione, anche se non mi soddisfa del tutto. Mi sembra di scorgere un lampo sulla mia strada per l'inferno. Un presentimento, una cosa nefasta e sempre più vicina. La mente continua a tornare sullo stesso pensiero: *Non può essere giusto! Altrimenti perché ricordi immagini senza senso? Deve esserci qualche dettaglio in quelle scene. Forse hai visto anche tu quello di cui ha scritto tua madre?* Un particolare freddo, spaventoso e terrificante. Ma ho visto qualcosa ieri notte? Di colpo mi viene in mente un uomo che canta nel buio un motivo a proposito di una ragazza che non riesce a dimenticare e che accompagna a casa sotto la pioggia.

Sono sempre più confuso. Invece di trovare risposte, mille domande si accatastano l'una sopra l'altra come ferri vecchi. Chiudo le tende e mi lascio cadere sulla sedia. Qualcosa mi punge nella parte interna dell'inguine. L'orecchino di perla. Lo tiro fuori dalla tasca e afferro il cellulare. Mi collego a Internet e digito nel motore di ricerca: Gundo cadavere ragazza.

Mi appaiono alcuni articoli della stampa. Apro il primo, un articolo di "Yonhap News":

Ragazza trovata morta nei pressi del molo sul lungomare di Gundo

Circa alle otto di stamattina, è stato rinvenuto il corpo di una ragazza nei pressi del molo del traghetto sul lungomare di Gundo, a Incheon. A quanto riferito dalla polizia, un impiegato della biglietteria ha scoperto il cadavere impigliato in una cima d'ormeggio. La vittima è stata identificata, si tratta di B. (22 anni), residente a Flat A nel District Two. Sempre secondo la polizia, è altamente probabile che la causa del decesso sia omicidio; il corpo presenta ferite inferte con un oggetto acuminato. Il National Institute of Scientific Investigation condurrà l'autopsia, mentre la polizia sta interrogando i potenziali testimoni.

Gli altri articoli sono tutti più o meno dello stesso tenore, come se avessero scritto una bozza identica per tutte le testate, con parole simili e uguale struttura delle frasi. Ogni articolo riporta l'identità della ragazza morta, l'indirizzo, i danni inferti al corpo e il luogo del ritrovamento. All'improvviso penso a Yongi, il chiosco che vende frittelle dolci vicino al passaggio pedonale del lungomare. Forse il proprietario conosce la verità.

Qualche metro dopo Yongi c'è una scala a chiocciola che scende al molo, dove si trova l'area di sosta. Lì sotto durante il giorno è frequentato da un sacco di persone dirette all'imbarco del traghetto. Il famoso traghetto a remi trasporta turisti dalla barriera frangiflutti al parco marino, e nei fine settimana la coda arriva fino all'argine. Yongi si trova in prima fila nella zona commerciale, da quella posizione vede tutta la gente sul molo e lungo la pista

ciclabile, tutti quelli che vanno e vengono dal District Two. Il proprietario chiacchierone ne sa molto più delle telecamere di sicurezza montate sopra il semaforo, visto che saluta ogni passante e conosce quella zona a menadito. Oggi si sarà goduto un'impennata di popolarità, con tutta quella polizia e i curiosi che si saranno fermati al chiosco.

Prendo i pantaloni della tuta e il giaccone blu dall'armadio, infine metto un asciugamano sulle spalle per completare il travestimento. Cellulare, chiave magnetica per il portone del condominio, banconota da cinquemila won e orecchino di perla sono nelle tasche e così corro al piano di sotto. Sono le 18.07. Con un po' di fortuna tornerò a casa prima di Hae-jin. Devo verificare un dettaglio prima di lasciare l'orecchino sullo scrittoio di mia madre: se c'entra qualcosa con il rumore di un oggetto che rotola e se è associato a ciò che mia madre ha visto ieri notte. Non è detto che otterrò ciò che voglio dal signor Yongi, ma è lui la persona giusta a cui domandare. E con un altro pizzico di fortuna, forse potrò addirittura scendere al molo a cercare ulteriori prove.

Infilo le solite scarpe da corsa, ancora infangate, e prendo l'ascensore per scendere. Uscito in strada comincio a camminare a passo svelto. Ci sono tre possibilità per uscire dal complesso residenziale: il cancello principale, affacciato sulla maggior parte degli edifici del quartiere, molti dei quali ancora in costruzione; il cancello posteriore, il più vicino al nostro condominio; oppure un ingresso laterale che conduce al sentiero pedonale lungo la strada dietro la Gundo Elementary School. Proprio come ieri sera, mi metto a correre appena raggiunta quella strada.

Circa cinquecento metri fuori dall'ingresso laterale si incrocia la strada che corre lungo il fiume Dongjin. Più avanti ancora c'è il passaggio pedonale vicino all'argine del lungomare, poi l'ingresso al parco marino e subito dopo il ponte e l'osservatorio. È una strada perfetta per correre. C'è persino una pista ciclabile che parte dal frangiflutti fino all'osservatorio, usata da corridori o gente a passeggio, di solito di prima mattina o di sera.

Da quando ci siamo trasferiti qui sono sempre uscito a correre. È lo sport che più mi ricorda il nuoto: scattare in avanti il più velocemente possibile per arrivare alla meta. Non è male: ho una bella vista sul fiume e sull'oceano. Mi piace sentire il cuore balzare e scalciare come un leone arrabbiato, anche perché non ho molte occasioni per provare quelle sensazioni e sentirmi teso, nervoso o furioso.

Non ho orari fissi. A volte corro all'alba, altre in tarda mattinata, altre ancora nel tardo pomeriggio. Ma di notte posso correre liberamente, senza nessuno che mi intralci la strada, senza scontrarmi con chi ammira il panorama. Se dovessi inciampare, non mi sentirei in imbarazzo. Oggi è la prima volta che esco a quest'ora, subito dopo il tramonto.

Mi sfrecciano accanto autopattuglie, forse a causa dell'omicidio. Vedo qualche taxi proveniente da altre città. I passanti camminano a coppie o in gruppo. Prima incontro un uomo e una donna, seguiti da tre donne e due uomini. Hanno tutti in mano i sacchetti di frittelle dolci di Yongi.

Nei pressi del First Dongjin Bridge, una luce abbagliante si accende alle mie spalle. Mi volto. Un'auto della polizia mi segue. Dalla lentezza con cui si avvicina, immagino che gli agenti vogliano fermarmi per interrogarmi (magari chiedere dove abito, o dove sto andando, o se sono uscito a correre di notte. Lo so che è stata uccisa una persona nel quartiere?).

Consapevole di essere osservato dagli agenti in auto, mi passo sulla faccia con enfasi esagerata l'asciugamano che ho al collo. Corro per dare l'impressione di essere un atleta professionista che si allena per i fatti suoi. Arrivato all'attraversamento pedonale, l'autopattuglia accende la sirena, svolta a sinistra e sparisce in direzione del parco marino. Mentre aspetto il semaforo verde, sbircio verso il chiosco di Yongi sull'altro lato della strada per vedere se è aperto.

"Yu-jin," mi saluta il signor Yongi dal suo chiosco appena attraverso la strada.

Fingo di essere diretto altrove.

"Fermati un attimo," mi chiama il signor Yongi facendo cenno di avvicinarmi. "Devo dirti una cosa."

Entro nel chiosco, comportandomi come se fossi di fretta.

"Sei uscito a correre?"

Confermo e abbasso gli occhi sulla piastra. Sul bordo sono impilate diverse frittelle dolci.

"Sei uscito tardi negli ultimi giorni, giusto?" Il signor Yongi prende una frittella con le pinze e me la consegna.

Accetto quella prelibatezza bollente.

"No."

"No? Non ti ho visto passare di pomeriggio."

"In genere vengo all'alba."

"Capisco." Annuisce. "Sei uscito a correre anche ieri all'alba?"

"No, ieri no. Niente corsa."

"Capisco."

Aspetto pazientemente la prossima domanda.

"Sei diretto all'osservatorio?" Si sfrega le mani sui pantaloni e raccoglie un sacchetto di carta.

Guardo i suoi vestiti pieni di macchie d'unto, poi alzo lo sguardo sul berretto invernale di lana. Alle sue spalle, in una custodia trasparente a cerniera, è appeso un cambio d'abiti (un cappotto grigio e un berretto da caccia). Sotto il cappotto probabilmente ci saranno anche una camicia pulita, giacca e cravatta. Ai piedi dell'attaccapanni è posata una grossa valigia.

L'ho visto più di una volta con quel berretto, il cappotto e l'abito, le scarpe lucide ai piedi, mentre trascina la sua ingombrante valigia sull'autobus delle 23.30 per Ansan, dopo la chiusura. Sembrava un impiegato di mezza età di ritorno a casa dopo un lungo viaggio, non il proprietario di un modesto chiosco di frittelle. L'ho visto anche scendere dall'autobus alle nove di mattina con indosso gli stessi vestiti. Apre il negozio, infila la tenuta da lavoro e inizia la sua giornata di pettegolezzi e frittelle.

“Se fossi in te, oggi non ci andrei,” mi dice infine, ansioso di vedere come reagisco. “Non so se hai sentito i notiziari. Stamattina al molo hanno trovato un cadavere.”

“Cosa c'entra con l'osservatorio?” domando.

“Ma cosa dici? Ci sono sbirri dappertutto! Vedi quelle due auto laggiù? Passano a intervalli di dieci minuti, ma non hanno ancora trovato nemmeno un indizio! Quindi chi ne paga le spese sono i residenti della zona. Oggi non ho venduto praticamente niente. Poliziotti e passanti vanno e vengono senza sosta. Continuano a chiedere a tutti la stessa cosa. A che ora ho chiuso il chiosco ieri sera? Ho notato qualcuno di sospetto aggirarsi nei paraggi? Conosco le persone che percorrono questa strada di notte?”

Invece di domandargli altri particolari guardo in basso e mordo la frittella, quasi incapace di trattenere la curiosità di conoscere le sue risposte.

“Se dico di non avere visto nessun altro che i soliti clienti della sera, mi fanno il terzo grado e vogliono i nomi.”

Lo zucchero bollente mi scivola in gola, brucia così tanto da farmi lacrimare. Ho l'esofago in fiamme.

Il signor Yongi si affretta a passarmi un bicchiere d'acqua fredda. “Ehi, ehi, vacci piano!”

Trangugio fino all'ultima goccia e riesco a sollevare di nuovo le palpebre.

“Ok, facciamo tremila won per tutto,” dice il signor Yongi indicando le nove frittelle rimaste nel sacchetto. “È uno sconto pazzesco! Non ci vediamo da un po'.”

Devo accettare il sacchetto senza esitare se voglio sapere il resto della storia. Gli allungo la banconota da cinquemila won.

“Perciò, sai, con il fatto che ogni tanto esci a correre di sera tardi...” Il signor Yongi appiattisce la banconota e la infila nella cintura portasoldi. “Se lo scoprono, per te sarà davvero una rottura di palle. Non temere, non ho detto niente. Come faccio a sapere tutto di ogni persona che incrocio? Giusto? Di te so soltanto che abiti a Moon Torch.”

Come fa a saperlo? Moon Torch non è vicino al lungomare, e sono certo di non avergli mai detto dove abito. Infilo in bocca il resto della frittella, giusto per dare l'impressione di comportarmi in modo normale.

“Ricordi la ragazza che ti ho presentato l'estate scorsa? Quella che porta gli occhiali da sole anche di sera e con la pioggia? Aveva i capelli lunghi, quasi

fino a metà schiena. Era seduta lì.” Il signor Yongi indica lo sgabello di plastica nell’angolo.

“Te la ricordi?”

Ricordo.

“Dunque, ieri è scesa dall’autobus da sola. Non era molto tardi, forse subito dopo le nove, forse poco prima. A ogni modo, entra e si siede sullo sgabello come se fosse suo, incrocia le gambe e chiede se ti ho visto. Rispondo di no, e lei sembra rimanerci male. Mi viene da pensare che abbia un debole per te, una cosa così. Lei aggiunge che abiti davanti a casa sua, lei vive a Purun, per questo immagino che tu stia a Moon Torch.”

All’improvviso rivedo l’ombrello rosa che rotola in strada. E la ragazza che ho visto al passaggio pedonale ieri sera. Aveva un ombrello rosa?

Il signor Yongi riprende. “È rimasta seduta per quasi un’ora senza mangiare nemmeno una frittella! Ha detto di essere allergica al glutine o qualcosa del genere. Insomma, se ti fermi così tanto non dovresti comprarne almeno un sacchetto? Giusto per educazione? Non m’importa se poi lo butti nel primo cestino che vedi tornando a casa. Comunque, alla fine è entrato un tizio e sono andati via insieme.”

“È lei la ragazza morta?” chiedo ingoiando l’ultimo boccone della frittella. Spero davvero che lo sia. Se la vittima è lei, allora non ho nulla a che vedere con l’incidente. Ieri sera è andata via con un altro uomo.

Il signor Yongi, che sta porgendomi il resto, picchietta le banconote sul dorso della mano. “Oh! Ma mi stai a sentire? Ho detto una cosa del genere?”

“Quindi... no?” La voce mi striscia in gola.

“Gli sbirri mi hanno mostrato la foto della ragazza morta per chiedermi se l’avevo vista, magari era entrata qui... Dopo averla guardata, sono sincero, c’è mancato poco che mi venisse un infarto!” Si interrompe e ripone il resto nella cintura portasoldi.

È chiaro che per scoprire perché gli sia venuto quasi un infarto dovrei rinunciare al mio resto, e rimediare così al sacchetto di frittelle che la ragazza non ha comprato ieri sera. Siglo l’accordo con un battito di ciglia e lui prosegue.

“Mi ricordo bene di lei. Qualche volta è venuta qui. Non era una cliente abituale, ma l’ho riconosciuta subito perché aveva un piercing su un orecchio, ma uno soltanto. Una volta gliel’ho domandato... non riuscivo a trattenere la curiosità... e lei ha risposto che era un orecchino di sua madre, ormai morta, e che aveva perso l’altro. L’ho riferito alla polizia, e mi hanno chiesto com’era fatto.”

Affondo la mano in tasca senza nemmeno accorgermene. Sussulto nel sentire l’estremità appuntita dell’orecchino che mi punge il polpastrello.

“Era facile descriverlo,” continua Yongi. “Era un semplice orecchino con una perla.”

Il mondo comincia a vorticare. La voce del signor Yongi si attutisce prima di riprendere un volume normale. “Amico, ecco che tornano i ficcanaso,” dice indicando alle mie spalle.

Mi volto anch’io. Un’auto nera è ferma davanti al chiosco. Due uomini scendono ed entrano a grandi falcate nel locale. Il primo porta i capelli corti e ha gli occhi molto distanti tra loro. L’altro è più vecchio, avrà una cinquantina d’anni, e indossa un soprabito scuro. Mi guardano entrambi.

“Stiamo chiudendo,” li avvisa il signor Yongi.

Quello con gli occhi da capra controlla l’orologio. “Non sono nemmeno le otto.”

“Ho finito la pastella,” dice il signor Yongi posando rumorosamente le pinze in una ciotola di plastica.

“Lei è un cliente abituale?” mi chiede l’uomo con il soprabito scuro. È evidente che sono sbirri.

“È uno studente che vive nella zona,” risponde il signor Yongi per me.

È il momento giusto per defilarmi. “Ci vediamo.” Saluto il signor Yongi ed esco dal locale prima che l’agente mi faccia altre domande. Sono pochi passi fino all’incrocio, eppure rischio di cadere, tanto mi tremano le ginocchia.

Era un semplice orecchino con una perla.

Mi volto verso il chiosco. Il signor Yongi gesticola e fa un po’ di smorfie mentre parla ai poliziotti con un tono piuttosto accalorato. Prendo l’orecchino. Una sola perla. Richiudo subito il pugno. Non è possibile. Scuoto la testa. Ho paura di impazzire. Una voce nella testa mi dice: *Non preoccuparti. È solo una coincidenza. Ogni donna possiede almeno un orecchino con una perla.*

Una luce intensa proviene dalla fermata dell’autobus. Mi giro e vedo l’autobus accostare. Non piove forte, ma i tergicristalli sono attivati. Scendono un uomo e una donna, lei apre un ombrello rosa e s’incammina verso le strisce pedonali. L’uomo la segue con le mani affondate nel cappotto e la testa incassata nelle spalle. Non sono insieme. Lui cammina a zig-zag, sembra ubriaco.

Attraverso la strada e li supero. Dietro di me, l’uomo inizia a cantare a voce alta, strascica le parole a proposito di una ragazza nella pioggia che non riesce a dimenticare. Deve avere bevuto almeno quattro o cinque bottiglie di *soju*.

C’è qualcosa di strano. Ascolto la canzone che si diffonde nell’aria, il volume sempre più alto, ma non sento alcun passo. Quando sono al centro della strada mi volto, ma non c’è nessuno. Né la donna, né l’uomo, e nemmeno l’autobus. Solo la canzone che risuona nella nebbia.

Guardo di nuovo verso il chiosco. I due agenti sono in piedi l’uno accanto all’altro, davanti al signor Yongi. Non hanno sentito cantare? Comincio a correre. Ho le vertigini; dozzine di ombrelli rosa si agitano in aria come una colonia di pipistrelli. Il canto mi insegue per tutta la strada fino a casa. Sto lentamente perdendo la testa.

Appena rientro a casa ricevo un sms di Hae-jin.

Sto andando a Mokpo sul KTX. Mi hanno appena chiesto di partecipare alle riprese di un matrimonio. Tornerò domani sera. Hai parlato con mamma? Il suo cellulare è ancora spento. Mandami un sms quando la senti. Scusa se stasera non sarò con te a festeggiare.

Gli rispondo subito: *Non pensarci. Divertiti.* Ho fin troppe cose di cui occuparmi.

Mi trascino per le scale. È tutto assurdo. Non riesco ancora a ricordare cosa sia successo. Ma comincio a rendermi conto di qualcosa. I dettagli che sembrano slegati l'uno dall'altro e gli indizi a cui non ho dato peso o ho ignorato iniziano a delineare un quadro. Devo scoprire che cosa ho fatto in quelle due ore e mezzo tra mezzanotte e le due e trenta.

Mi levo il giaccone e l'appoggio allo schienale della sedia, poi mi accomodo. Poso sulla scrivania il sacchetto di frittelle e l'orecchino. *Era un semplice orecchino con una perla.* Ripenso alla frase che ho letto nell'articolo e che mi ha spronato a fare una visita da Yongi. *Secondo la polizia, è altamente probabile che la causa del decesso sia omicidio; il corpo presenta ferite inferte con un oggetto acuminato.*

Prelevo il rasoio dal cassetto della scrivania e apro la lama.

Tu, Yu-jin... Non meriti di vivere.

Cosa devo fare? Da dove inizio? La sola idea di fare qualcosa mi terrorizza. Mi sembra che qualsiasi tentativo non possa che concludersi con la galera. Sto precipitando sempre più in basso, nell'inferno che finora ho solo scorto di sfuggita. Non sarebbe meglio rimanere seduto e non fare niente?

Mi assale un'ondata di spossatezza. Vorrei arrancare fino al letto e dormire, anche solo un momento, prima di arrivare in fondo, alla catastrofe. Chiudo gli occhi e premo le mani sulla fronte. È impossibile evitare certe cose nella vita: nascere, diventare il figlio di qualcuno, e per quanto mi riguarda gli eventi e i trascorsi a cui ho già accennato. Eppure non voglio fare congetture; devo prendere in mano le redini del mio destino. Non importa come andrà a finire questa situazione del cazzo, devo prendere delle decisioni cruciali per la mia vita. Questo significa fare il possibile per scoprire cosa è successo in quel vuoto di due ore e mezzo.

Poso il rasoio accanto all'orecchino. Prelevo dal cassetto l'iPod, gli auricolari, la chiave del tetto e dell'auto. Tocco tutti questi oggetti, uno a uno. Poi prendo il diario di mia madre, mi sembra il punto di partenza migliore.

Lo sfoglio dall'inizio alla fine. È più lungo di quanto mi aspettassi; delle colonne blu separano gli anni dal 2016 al 2000 in senso cronologico, ma al contrario. Le voci sono suddivise per mesi, anch'essi a partire da dicembre. Però le annotazioni su ogni pagina sono in ordine cronologico. In alcuni mesi le voci sono compilate praticamente ogni giorno, mentre in altri mamma ha scritto solo di tanto in tanto. A volte ha saltato interi mesi. Le voci variano da

una riga a testi lunghi più di due o tre pagine. Non c'è una regola. Ecco perché probabilmente ha usato un raccoglitore ad anelli, per aggiungere pagine. C'è anche un altro vantaggio: posso consultare momenti specifici, come l'archivio di una biblioteca.

Le annotazioni iniziano sedici anni fa, il 30 aprile del 2000: *Yu-jin dorme in pace, profondamente.*

Salto in avanti per leggere le annotazioni più recenti, quelle del dicembre 2016. Ha scritto il 6, il 7 e il 9. Tutte le voci riguardano me. È così anche il resto del diario? In questo caso, sarebbe meglio definirlo *Le cronache di Yu-jin*. Ho i brividi. Perché ha preso tutti quegli appunti? Per riferire alla zia quello che dico e faccio senza tralasciare niente? E perché scriverlo?

Martedì, 6 dicembre

Non è in camera sua. Ha ripreso a sgattaiolare fuori dal tetto. È la prima volta in un mese.

Mercoledì, 7 dicembre

Secondo giorno di fila. Lo aspettavo ma l'ho mancato.

Venerdì, 9 dicembre

Non so dove sia andato. L'ho cercato fino alle due di notte, senza trovarlo. So di averlo visto. Ho freddo e sono spaventata, terrorizzata. Ormai

Hello sta abbaiando.

È tornato.

Ci sono tre verità in tutto questo. Mamma mi ha seguito. Ci siamo incontrati da qualche parte. La ragione per cui aveva freddo, era spaventata e terrorizzata si è manifestata tra mezzanotte e trenta e le due di notte. Le frasi sono separate da inquietanti e incomprensibili spazi vuoti. Non riesco a comprenderne il senso, almeno non adesso.

Giro le pagine, arrivo a novembre.

Lunedì, 14 novembre

È uscito dal tetto. Non me l'aspettavo (negli ultimi mesi è andato tutto bene). Se fossi uscita appena Hello ha iniziato ad abbaiare l'avrei sorpreso.

Un presentimento mi ha spinto ad aprire il suo cassetto e controllare la quantità di pillole. Ne ha una scorta per undici giorni esatti. Significa che le sta prendendo come prescritto?

Prendo il calendario che ho sulla scrivania e lo sfoglio per verificare la data. Ho segnato con dei puntini le date dall'11 al 15 novembre, il periodo in cui ho smesso di prendere le pillole per sostenere gli orali dell'esame di ammissione; era la seconda volta che lo facevo da agosto. Invece di buttare giù una pillola a ogni pasto, la gettavo nel gabinetto. Comportarmi come al solito era la tecnica migliore per non farsi beccare. Anche se era chiaro che mia madre sospettasse che non le stavo prendendo, ed era giunta a quella conclusione dopo aver scoperto che uscivo passando dal tetto (un'altra azione che non apparteneva al mio comportamento abituale). Quindi sapeva che le due cose

erano associate. Forse c'è stato un precedente che l'ha portata a quella conclusione.

Rifletto sui possibili precedenti. Non mi vengono in mente.

Martedì, 15 novembre

Mi sembra di giocare a nascondino con il vento. Sono corsa fuori appena ho sentito Hello abbaiare, ma non l'ho visto. Il custode all'ingresso del condominio mi ha assicurato che negli ultimi trenta minuti non è entrato né uscito nessuno. Lo stesso anche al cancello principale. Ho controllato l'ingresso laterale e mi sono imbattuta in Hae-jin che rincasava dal lavoro. Ma di Yu-jin non c'era traccia.

Così mamma mi pedinava sempre. Perché? Certo, aveva il controllo assoluto su ogni istante della mia vita, eppure non mi sembra normale. La maggior parte delle madri non segue il proprio figlio quando esce nel cuore della notte, a meno che non siano pazze o abbiano le loro buone ragioni. Forse il custode all'ingresso posteriore è al corrente della sua ossessione anomala. Forse anche gli altri inquilini del condominio conoscono la storia della vedova che vaga per il quartiere in cerca del figlio. Ma a differenza di ieri sera, il 15 novembre non si è allontanata molto, visto che aveva incontrato Hae-jin.

Non sono sicuro che le date coincidano, ma ricordo di avere visto Hae-jin in strada qualche settimana prima, probabilmente negli stessi giorni segnati sul diario. Era tardi, stavo correndo verso l'argine lungo il sentiero parallelo al fiume. Ero vicino al Dongjin First Bridge quando ho udito la suoneria di un cellulare davanti a me.

“Sì, sto tornando a casa,” ha detto una voce.

L'avrei riconosciuta persino in una strada con cento persone che parlano con cento voci diverse. Hae-jin. Dovevo salutarlo? Mi avrebbe chiesto cosa facevo fuori a quell'ora. Se gli avessi detto che ero uscito a correre, mamma lo avrebbe scoperto e avrebbe avuto un motivo in più per rimproverarmi.

“No, no, va bene,” ha detto Hae-jin una decina di metri più avanti. La sua sagoma nera è emersa dalla nebbia.

Mi sono nascosto subito dietro un lampione, nello spazio stretto tra il palo e la balaustra che dà sulla sponda del fiume. Non era un cattivo nascondiglio; era buio, il collo del lampione si allungava in avanti sulla strada, e pensavo di essere in parte nascosto dagli sbuffi di foschia che salivano dal fiume. Era abbastanza lontano da non vedermi.

“Sì, per le due di domani sarò a Sangam-dong.”

Sono rimasto voltato verso il fiume mentre la voce di Hae-jin mi superava. Guardavo l'acqua scorrere pigramente verso le chiuse e all'improvviso provai l'urgenza di pisciare. Non avrebbe mai potuto vedermi in faccia; era buio, gli voltavo le spalle, indossavo una mascherina e avevo il cappuccio in testa. Temevo soltanto che avrebbe scorto la scritta *Private Lesson* sul dorso della giacca.

Non mi andava a genio l'idea di nascondermi dietro un lampione, rannicchiato per non farmi riconoscere. Non ero un criminale in fuga. Perché ero tanto preoccupato? Dio, perché non se ne andava e basta?

Alla fine se ne era andato. Quando il rumore dei suoi passi era svanito del tutto, ho ripreso la mia strada. Cosa sarebbe successo se quella sera lo avessi salutato? Mia madre avrebbe smesso di pedinarmi? Soprattutto, cosa la preoccupava così tanto? Perché era così ansiosa?

La pagina seguente non è di ottobre. C'è una pausa di due mesi.

Martedì, 30 agosto

I ragazzi sono tornati da Imja Island quasi a mezzanotte, con un giorno di anticipo. Con questo caldo, Yu-jin sudava avvolto in una giacca di Gore-Tex. Mi veniva da soffocare solo a guardarlo. Aveva un taglio sul dorso della mano, e mi sembra di avere visto un livido sulla fronte. I suoi capelli erano incollati dal sudore.

Forse ha smesso di nuovo di prendere le pillole? Non lo farebbe... oppure sì? Ha avuto una crisi?

Aveva usato il condizionale "farebbe" per tutelarsi dall'eventuale errore. Dalla sua domanda, "Cos'è quel livido?", era evidente che i suoi sospetti fossero confermati.

Ma non avevo intenzione di renderle tutto così semplice. "Ho sbattuto la testa sul traghetto mentre mi imbarcavo."

Non aveva battuto ciglio. "Perché porti quella giacca con questo caldo?"

Io mi ero guardato. Perché la indossavo? La mia testa brancolava in cerca di una risposta. *Per coprire i graffi e i lividi che mi sono fatto durante la crisi.* "È un regalo di Hae-jin. Mi hai sempre detto che è buona educazione usare un regalo appena ricevuto."

Hae-jin era seduto sul divano e si sfilava le calze, fingendo di essere così concentrato sul compito da non poter prestare ascolto alla nostra conversazione. Era a disagio per la mia menzogna, e anche perché quello che era il ricordo delle sue prime riprese di colpo era diventato un regalo per me. Inoltre, era a disagio per l'umore di mia madre.

Mamma non aveva infierito oltre. Quando ero salito in camera mia, probabilmente aveva chiesto a Hae-jin: È andata davvero così? E lui avrà confermato. Confidavo che non avrebbe ceduto nemmeno dopo una raffica di domande insistenti, anche se la sua espressione lo tradiva. Forse quella verità non confermata aveva aleggiato tutto questo tempo nei pensieri di mia madre: "Dieci anni fa la sua vita si è ribaltata perché ha deciso di sua volontà di non prendere le medicine. Non è possibile che lo abbia fatto di nuovo. O invece sì?".

Perché ieri notte mi ha aggredito? Forse non riusciva più a sopportare che sgattaiolassi fuori dal tetto. O magari c'erano altre questioni. In qualche modo comprendevo la sua esplosione. Dio solo sa come sia riuscita a trattenersi fino

a ieri. Per come era fatta mia madre, era più logico che mi fermasse subito piuttosto che pedinarmi e osservarmi in segreto per quattro mesi.

Mercoledì, 31 agosto

Stavo per andare a letto, erano circa le dieci di sera, quando ho udito uno strano tonfo al piano di sopra. Non era strano, sapevo di preciso cosa lo avesse prodotto. Era il vento che chiudeva una pesante porta di ferro. E c'è solo una porta capace di fare un rumore simile.

Perché è uscito dal tetto? Dove ha preso la chiave? Io non gliel'ho mai data.

Aveva ragione su tutto. La porta di ferro è troppo stretta per l'intelaiatura, impossibile chiuderla con un unico movimento senza fare rumore. L'unico modo per farlo è tirarla piano con tutte e due le mani, con attenzione. Quella notte aveva sbattuto per caso, forse altre due volte. Poso un dito tra i due capoversi del diario. Sono separati da uno spazio largo. Cerco di riempirlo prendendo in prestito una frase al condizionale, il tempo verbale preferito di Hae-jin. Se fossi stato in lei, sarei andato di corsa sul terrazzo a controllare.

Quella porta è sempre stata un problema, fin dal primo giorno in cui ci siamo trasferiti qui. È difettosa, perciò non si incastra bene negli stipiti, ecco perché si chiude male. All'inizio mia madre cercò di sistemarla rivolgendosi all'impresa che aveva costruito gli appartamenti, ma finirono in bancarotta e la porta non fu mai riparata. Un addetto dell'amministrazione condominiale installò una serratura con gancio e occhiello, ma era come curare una gamba rotta con il disinfettante: ogni volta che si abbatteva un tifone, la porta si spalancava più volte al giorno, e alla fine il gancio si è strappato. Mamma chiamò qualcuno per ripararla a sue spese, facendo montare una doppia barra di chiusura. Il tizio che si presentò per installarla giurò che si sarebbe staccata solo se il vento avesse trascinato via il tetto.

Cerco di ricostruire i fatti. Mia madre sente il fracasso e sale per verificare se il tizio della porta ha esagerato. Vede la luce accesa nel pergolato e, arrivata alla porta di ferro, si accorge che è chiusa male. La apre per sbirciare fuori? Sente il rumore dei miei passi sulle scale? Entra in camera mia a controllare se ci sono? Conta le mie pillole anche quel giorno? Nel caso, avrà trovato il numero esatto. Forse esce a cercarmi, chiede al custode del cancello posteriore se è entrato o uscito qualcuno. È lo stesso giorno in cui si è imbattuta in Hae-jin all'ingresso laterale? Perché non me l'ha mai detto? Non sono domande così difficili. Perché sei uscito dal tetto? Perché hai preso la chiave?

Perché mia madre non ha mai confessato di essere così preoccupata? Perché comportarsi in quel modo? In fondo, era una sciocchezza.

C'era un motivo se avevo fatto una copia di quella chiave, ma non era per obbligare mia madre a vagare di notte, al gelo, a cercarmi per il quartiere. Credo che il 31 agosto sia stata la prima volta che ho usato la chiave, il primo

giorno che sono uscito passando dal tetto. Era all'indomani del mio rientro da Imja Island, e non avevo ancora ricominciato a prendere le pillole. Non meritavo un piccolo risarcimento? Mi era venuta una crisi spaventosa in pubblico per essermi liberato dal giogo dei farmaci per la prima volta in dieci anni. Volevo godermi quello stato magico ancora un altro giorno. Soltanto uno.

Avevo trascorso quel pomeriggio prezioso nella mia stanza, con indosso una T-shirt a maniche lunghe e dei pantaloni per nascondere tagli e graffi. L'aria condizionata era al massimo e oziavo sdraiato a letto. Hae-jin era partito per Sangam-dong quella mattina presto, perciò non avevo nessuno con cui parlare. O meglio, non avevo nessuno con cui *volessi* parlare.

Quella mattina mamma era salita in terrazzo, la vedevo aggirarsi con la coda dell'occhio. Non sembrava particolarmente impegnata. Era accovacciata vicino a un vaso e fingeva di strappare le erbacce, che peraltro aveva già estirpato. Indugiava intorno alle piante del pepe, continuando a lanciare occhiate alle sue spalle verso la mia camera. Se avessi chiuso le tende sarebbe venuta a bussare alla porta scorrevole. Trovava sempre una scusa per attaccare bottone. Non c'è un po' troppo disordine qui dentro? Prenderai un raffreddore se resti a lungo con l'aria condizionata accesa. Si sta così bene al sole, ti va di venire fuori a bere un tè?

Non volevo bere il suo maledetto tè; non ero certo malato. Non avevo nemmeno bisogno di chiederle cosa voleva. Conoscevo il suo modo di ragionare, come lei conosceva il mio. Eravamo due libri aperti. "Bere un tè insieme" significava "Dimmi la verità, cos'è successo a Imja?". E "Si sta così bene al sole" era un invito a discutere della mia debolezza.

Al tramonto aveva finito il giardinaggio e io non stavo più nella pelle. Avevo messo a fuoco un pensiero così ovvio che era strano non ci avessi mai pensato prima: giovani o vecchi, tutti gli esseri umani hanno bisogno di una meta e di uno scopo nella vita. Io non avevo né l'una né l'altro. Non potevo restare a cazzeggiare tutto il giorno; avevo sempre sentito la necessità di allenarmi o studiare. Non c'erano amici che volessi incontrare o film che mi interessassero. Non volevo fare niente. Non potevo nemmeno uscire di sera, visto che bere mi era vietato e avevo il coprifuoco alle nove. Ecco perché mi sentivo devastato ogni volta che mia madre chiedeva: "Hai una ragazza?". Tutti sanno che non si ottiene niente quando niente ti è permesso, eppure mia madre, che sapeva tutto di tutti, sembrava non averlo capito.

Alle dieci di sera mi ero alzato dal letto. Non riuscivo più a stare fermo. La mia voglia matta stava scalpitando, avevo i muscoli che esplodevano di energia. Mi ero infilato la giacca *Private Lesson* e le scarpe da ginnastica che avevo nascosto nel controsoffitto del bagno per queste occasioni. Avevo aperto la porta di ferro con la copia della chiave. Persino quando prendevo regolarmente le pillole sognavo una porta da cui fuggire all'insaputa di mia

madre. Se proprio dovessi dare un titolo a quel sogno, lo chiamerei *Passione con gattaiola*. Una gattaiola che mi permetteva di ricongiungermi al mondo in quelle terribili notti di noia. La porta aveva sbattuto alle mie spalle perché era difettosa, certo, ma anche per la mia impazienza. Se fossi stato più calmo non avrei risvegliato l'istinto da segugio di mia madre.

Una volta oltrepassata la soglia, ero corso giù dalle scale senza voltarmi indietro. Non riuscivo a fermare i piedi, la testa mi bruciava. Ero convinto che mia madre mi avrebbe chiamato da un momento all'altro. Quella sensazione di merda era svanita dopo essere uscito di corsa dall'ingresso laterale: avevo continuato a correre lungo il fiume e avevo attraversato la strada davanti all'argine. Solo a quel punto mi ero fermato a riprendere fiato. Appoggiato alla balaustra, guardavo l'oceano nero più in basso. Il buio e la nebbia nascondevano ogni cosa: le onde, i gabbiani, il parco marino, l'osservatorio e, a metà strada lungo il mio percorso, l'orizzonte. Si vedeva solo il fascio di luce del faro che girava lentamente, come la ruota di un luna park. Sembrava quasi che mi chiamasse: *Vieni qui, dai, vieni a giocare*.

Yongi era chiuso, anche se non erano ancora le 11.00. Doveva essere successo qualcosa. Il signor Yongi chiudeva il chiosco in anticipo solo se capitava qualcosa nella sua vita privata. Stando allo stesso Yongi, i motivi per cui era ammessa la chiusura anticipata erano i seguenti: si sentiva poco bene o era di cattivo umore; la pastella per le frittelle non era perfetta; aveva il presentimento che quel giorno fosse sfortunato; c'era troppo vento e si sentiva solo; pioveva ed era triste; c'era la luna piena e lui odiava l'umanità intera; il tempo era schifoso e il suo umore pure.

Doveva trattarsi di quest'ultima ragione; era stata una giornata afosa. Adesso aleggiava una foschia umida e bassa, nel cielo scuro si ammassavano nubi grigie. Non sono meteoropatico, meno che mai quando sono così inebriato dalla mia voglia matta. Così ero partito a razzo fino all'osservatorio ed ero tornato al chiosco di Yongi. Mentre percorrevo il sentiero che costeggiava il fiume avevo sentito qualcuno ridere davanti a me. La nebbia era troppo fitta per capire chi fosse.

“No, non è ciò che intendevo.” La voce era bassa, ma chiaramente di una donna. Non sentivo repliche, quindi doveva essere al telefono.

Ero un po' infastidito. Avrei dovuto superarla di corsa, oppure attraversare la strada e imboccare il sentiero che passava per i giardini del quartiere per non dare l'impressione che pedinassi una donna che camminava sola di notte.

“Sei sordo? Non hai capito cosa ho detto?”

Sei sordo... Ricordavo una donna che avevo incrociato dopo una corsa mattutina, in maggio, verso le otto. Per mamma non era un problema che corressi di mattina. Stavo attraversando la strada davanti alla Gundo Elementary School quando mi paralizzai. Soffrivo di un potente mal di testa dalla sera prima, ma in quel momento il dolore si era acuito al punto da farmi

temere una crisi imminente. Mi si offuscò la vista, come se mi avessero tirato una martellata tra gli occhi. Non riuscivo a muovere un passo. Sarei crollato per terra stringendomi la testa tra le mani se non avessi udito un clacson vicino. Un'auto mi sfrecciò accanto, dal finestrino una donna strillò: "Coglione! Sei sordo?".

Era successo nella strada davanti alla scuola, in una zona pedonale. E anche se non lo fosse stata, qualsiasi automobilista avrebbe almeno rallentato vedendo un pedone che barcolla sulle strisce tenendosi la testa tra le mani, non l'avrebbe insultato dandogli del coglione prima di ripartire come un fulmine. Volevo segnarmi la targa o almeno il modello, ma la nebbia era bassa, il mal di testa mi accecava e l'auto stava già svoltando a sinistra lungo il fiume. L'emicrania era svanita di colpo. Ero furibondo. Arrivato dall'altra parte della strada, mi ero guardato intorno, ma non sapevo cosa fare. L'auto era sparita. In quel tratto non avevano ancora montato le telecamere. La rabbia cominciava a sbollire. Il mio maggior difetto è che smetto di ragionare lucidamente quando mi infurio; d'altro canto, mi arrendo con facilità appena intuisco l'inutilità di arrabbiarsi. Così avevo rinunciato a vendicarmi.

Ma quella sera di agosto ero sicuro che la donna davanti a me fosse la stessa che mi aveva insultato a maggio. La voce era identica. Senza pensarci troppo, prima mi acquattai dietro i lampioni e poi avevo camminato svelto per avvicinarmi a lei, finché non avevo individuato i suoi capelli lunghi gonfiati dal vento. Avevo rallentato il passo senza smettere di seguirla a una certa distanza. Giuro che non avevo altri piani: volevo solo scoprire dove abitasse. Aveva continuato a parlare al telefono per altri cinque minuti.

"La mia macchina è morta davanti al Kyobo Bookstore a Gwanghwamun... Cosa vuoi che abbia fatto, scusa? Ho chiamato il carro attrezzi, ovvio, e l'ho fatta portare in officina... No, ho preso l'autobus. Non posso chiamare un taxi, è troppo lontano... No, no, non ho paura. È appena mezzanotte, in fondo è ancora presto! E stasera la luna è molto luminosa."

Superato il First Dongjin Bridge aveva improvvisamente smesso di parlare. Forse si era resa conto che mezzanotte a Seul è un'altra cosa rispetto a mezzanotte a Gundo. Qui le strade sono buie e silenziose. Non c'è nessuno in giro, non circolano auto. Si possono solo udire i gridi cupi dei gabbiani dietro la spessa cortina di nebbia. La donna si era voltata di scatto fissando il punto in cui ero nascosto. Sembrava a disagio, sentiva qualcosa alle sue spalle. La osservavo da dietro un lampione, era in piedi sotto il fascio di luce gialla. Un dito con cui stringeva il telefono aveva catturato la mia attenzione. Più di preciso un anello d'oro al mignolo. Non sono certo se fosse un gioco di riflessi della luna o della luce del lampione. Persino attraverso la nebbia, l'anello luccicava misteriosamente, come una stella che attraversa la galassia. La voce nella mia testa aveva deciso di interrogarmi: *Qual è la tecnica più semplice per sfilarle l'anello dal dito?* Conoscevo bene la risposta: *Tagliare il*

dito, ovvio.

“No, no, tutto a posto,” aveva detto lei al telefono. “Credevo di aver sentito un rumore alle mie spalle.” Si era voltata di nuovo e aveva ripreso il cammino.

L’avevo seguita procedendo al suo passo.

Una decina di metri dopo si era fermata per voltarsi ancora. “Senti, ti chiamo appena sono a casa.”

Anch’io mi ero fermato, sogghignando. Avrebbe dovuto dirglielo subito.

Aveva spostato il telefono nell’altra mano, si era girata ancora una volta e aveva ripreso a camminare veloce. Percepivo la sua paura. Il suo sesto senso femminile, allenato nel corso della storia dell’umanità, probabilmente le stava suggerendo: *Non hai l'impressione di essere pedinata?* O forse ascoltava i miei pensieri: *Senti la mia presenza dietro di te?*

Anch’io avevo accelerato il passo. Avevo le cosce tese, e sentivo le gengive formicolare, come se mi stessero crescendo dei denti nuovi. La pelle sotto le orecchie fremeva con piccoli brividi. Non si trattava precisamente di eccitazione o tensione; era simile a una sensazione che mi descrisse Hae-jin una volta.

Era successo quattro anni prima, forse in tarda primavera o inizio estate. Hae-jin era andato a trovare una ragazza poco più grande di lui, una sua compagna di studi di cui era innamorato da lungo tempo, ed era tornato a casa solo la mattina dopo. Credo fosse l’unica volta in cui Hae-jin era rimasto fuori a dormire senza avvisare mia madre. Fu una delle rare volte in cui lei lo rimproverò. Io osservavo la ramanzina dall’isola della cucina. Sebbene Hae-jin continuasse a ripetere “Sono mortificato”, avevo l’impressione che in realtà non lo fosse per niente. I suoi occhi castani brillavano; probabilmente era ancora perso da qualche parte in un angolo remoto dell’universo. Ero incuriosito. Chi era questa ragazza che gli aveva fatto perdere la testa?

Appena mamma se ne fu andata, chiesi: “È stato così fantastico?”

Il collo di Hae-jin arrossì e lui mi diede una risposta evasiva, come avrebbe fatto con mamma. “Non ricordo bene. Eravamo ubriachi.” Non voleva rivelare il suo segreto.

Io però non avevo intenzione di rispettare la sua privacy; quell’esperienza così importante rimaneva per me un mistero.

“Ma come ti sei sentito?”

“Be’...” Esitò a lungo prima di condividere i suoi confusi pensieri d’amore. Non ricordo di preciso le parole, ma il succo era questo: se a ottantanove anni Dio si presentasse per portarmi con sé e mi chiedesse quale momento della mia vita vorrei rivivere prima di lasciare questo mondo, sceglierei la notte scorsa, quando ho sentito il mondo scivolare via dolcemente.

Cosa significava di preciso sentire il mondo “scivolare via”? Non avevo mai conosciuto il vero amore, ma ero andato a letto con due donne. In entrambi i

casi, la mia esperienza era stata completamente diversa da quella descritta da Hae-jin. La prima delle due aveva un seno piccolo e appuntito, come piace a me, ma conclusi a fatica. Anzi, il mio battito rallentò. Persino l'orgasmo non fu elettrizzante. La seconda volta baciarla mi sembrò così noioso che a un certo punto cominciai a seguire il profilo dei suoi denti con la punta della lingua.

E non sono nemmeno attratto dagli uomini. Non più di quanto mi possa piacere Hello, il bastardo del ventiduesimo piano. Lo sguardo perso nell'universo non significa niente per me. È deprimente, ma non ho la chiave per aprirmi a quel linguaggio. L'espressione sognante di Hae-jin per me rimaneva inspiegabile. Manifestava un tipo di emozioni che non sarei mai stato in grado di comprendere.

La sera in cui avevo pedinato la donna con l'anello luccicante, finalmente avevo trovato la chiave per sciogliere quel mistero. All'improvviso mi ero reso conto che cosa mi attraeva: le persone spaventate.

La luna si era nascosta dietro una coltre di nubi. La nebbia avanzava, sempre più fitta. Mi bloccavo ogni volta che lei si voltava e la seguivo quando riprendeva, volevo farle percepire la mia presenza alle spalle. Più mi avvicinavo, e più udivo i suoi rumori: mi incendiavano i sensi. Il tintinnio di monete o di chiavi nella sua borsa; i movimenti sempre più svelti e scoordinati; le cosce nude che sfregavano l'una contro l'altra a ogni passo; i suoi capelli frustati dalle folate selvagge del vento; il suo respiro umido e sfinito. Mi sembrava quasi di udire il sangue che scorreva nella sua giugulare.

Immaginavo tutto ciò che avrei fatto per sfilarle l'anello d'oro. Avrei afferrato quei capelli che le danzavano sulle spalle. Le avrei tappato la bocca con l'altra mano. L'avrei trascinato lungo il fiume. Le avrei strappato l'anello con i canini per poi gettarla in acqua.

Arrivata quasi all'altezza delle strisce pedonali si era messa a correre. Continuava a voltarsi indietro, rischiando una distorsione alla caviglia con quei tacchi. Era una fifona. Ma una fifona con del fegato.

All'incrocio si era voltata di scatto urlando: "Cosa vuoi?"

Non avevo risposto. Come osava rivolgersi a me con quel tono? Che diavolo le avevo fatto? Non le avevo parlato né l'avevo importunata; non mi ero nemmeno fatto vedere. Facevamo solo la stessa strada, tutto qui.

Proprio in quel momento era squillato il suo cellulare. Aveva strillato e nell'agitazione il telefono le era scivolato di mano, finendo in mezzo alla strada, e lei aveva gridato di nuovo. Un'auto che aveva appena svoltato l'angolo con la scuola elementare frenò bruscamente. Nella nebbia ogni rumore si sovrapponeva all'altro: le ruote che slittavano sull'asfalto, l'eco del grido che si disperdeva nell'aria, la suoneria del telefono caduto in mezzo alla strada.

Poi era tornato il silenzio. L'auto e la donna erano spariti. Avevo corso fino

all'incrocio ed ero rimasto un momento sotto la luce del lampione, sentivo le braccia molli. La gioia era svanita. Avevo una fame da lupo. Mi sentivo prosciugato, con la testa leggera. Cosa mi era successo? L'origine del mio appetito era dovuta alla brama? Avevo raccolto da terra il telefono della donna. Sul display sfasciato era rimasto il nome della persona che stava chiamando. *Mimi*. Mi ero avvicinato alla riva e l'avevo lanciato nel fiume.

Fu l'ultima volta che vidi quella donna. Forse d'ora in poi non sarebbe più uscita da sola al buio. Per quanto mi riguarda, avevo preso l'abitudine di uscire nel cuore della notte per scoprire se quel turbamento che avevo provato con lei era reale. Dopo qualche sortita di prova, avevo stabilito che preferivo pedinare le donne invece degli uomini. La sensazione di essere tallonate è più affinata nelle donne, si spaventano molto di più. E per un lupo solitario come me non c'è niente di così eccitante.

Arrivato all'incrocio vicino al lungomare sulla strada del ritorno dall'osservatorio, c'era il cinquanta per cento di probabilità che qualcuno scendesse dall'autobus. La strada lungo il Dongjin era diventato il mio parco giochi, o meglio, il mio terreno di caccia. Ma l'asticella di quel brivido elettrizzante si alzava sempre di più. Ogni volta che sgusciavo fuori di notte dovevo portarmi appresso un oggetto diverso, qualcosa per fare atmosfera e accendere la fantasia. Per esempio ascoltare musica *heavy metal* negli auricolari, oppure indossare una mascherina usa e getta o guanti di lattice, cose di questo genere.

Non uscivo tutte le notti. Lo facevo solo quando interrompevo la cura ed ero spinto dalla mia voglia matta. Se incontravo una donna e appagavo il mio desiderio, dopo ricominciavo ad assumere le pillole e per un po' non sentivo il bisogno di uscire, come in fase di remissione. Ma se non incontravo donne, l'urgenza non mi dava tregua. Da quel giorno di agosto mi aveva assalito sei volte. In tre di queste occasioni avevo incrociato una donna. La prima era stata la signora Coglione, incontrata per caso anche il 31 agosto; la seconda una sconosciuta, il 15 novembre, e la terza ieri notte, l'unica volta in cui sono scappato di corsa.

Credevo che fosse sola quando è scesa dall'autobus, ma ora sono assalito da un dubbio: lo era davvero? Ricordo di essermi svegliato con l'immagine dell'ombrello rosa che rotola lungo la strada. Ricordo anche altri particolari dopo essermi allontanato dal chiosco di Yongi (una donna che apre l'ombrello appena scesa dall'autobus, il tizio ubriaco che la segue e la sua canzone che risuona nell'aria).

Mi viene un altro dubbio. Ero davvero davanti a quell'incrocio ieri notte? Un brivido mi serpeggia lungo le gambe. No. Mi trovavo dietro il chiosco di Yongi. E non ero nemmeno in piedi, ma seduto sul parapetto a guardare l'oceano più in basso, in attesa dell'ultimo autobus. Mi sembra più logico. In genere, il signor Yongi chiude il chiosco verso le 23.20 per prendere

l'autobus dieci minuti dopo. Ero arrivato al chiosco circa alle 23.50 dopo avere girato intorno all'osservatorio. L'ultimo autobus era passato più o meno a mezzanotte. Avevo sempre gli stessi orari, fin dalla prima volta che ero sgattaiolato fuori di notte; anche ieri dev'essere andata così.

Sono scappato via di corsa dalla donna? Ma forse la domanda giusta è: ho davvero sentito i sintomi di una crisi imminente? Per intenderci, non sono vittima di attacchi ogni volta che interrompo i farmaci. Sono convinto di averne avuto uno solo, forse perché è la spiegazione più semplice per i miei vuoti di memoria. O forse la confusione e la perdita di memoria sono dovuti a tutt'altra ragione.

Una luce intensa mi abbaglia. Uno stridio dietro la cortina accecante; il rumore di un'auto che frena all'ultimo momento slittando sull'asfalto bagnato. Il rumore di uno sportello che si apre e la voce di mia madre: "Yu-jin!".

L'ubriaco ha appena smesso di cantare. C'è un silenzio di tomba. Si sentono solo le raffiche di vento.

So di averlo visto. Ho freddo e sono spaventata, terrorizzata.

Vorrei urlare: *Ti prego, basta!* Voci e immagini si confondono davanti ai miei occhi; non riesco a disporle nell'ordine corretto. Poso la testa sul diario, la guancia contro la pagina. Gli oggetti sulla scrivania cominciano a girare come se fossero sul rullo di una catena di montaggio. Il rasoio, l'orecchino di perla, la chiave del tetto. Alzo la testa. Fisso l'iPod e gli auricolari, sono inquieto. Ripenso al momento subito prima di uscire di casa la notte scorsa. Ho preso l'iPod e l'ho acceso; la playlist era rimasta sul brano *Conquest of Paradise* di Vangelis. Ascoltandola dall'inizio, quel pezzo era in scaletta esattamente dopo un'ora e cinquantadue minuti dalla prima canzone. Perciò, devo essere uscito di casa alle 22.10 circa, ho fatto il giro dell'osservatorio e infine ho spento la musica dopo essere arrivato all'incrocio sul lungomare, intorno a mezzanotte.

Infilo gli auricolari. Chiudo gli occhi e penso a ieri notte, quando la pendola in salotto ha rintoccato le dieci. Selezione il primo brano della playlist e lo faccio partire. La canzone *The Mass* comincia. Boom, boom, boom, boom, boom, boom, boom, boom. Boom, boom, boom...

La pendola in salotto rintocca dieci volte.

Mamma è sparita in camera sua da mezz'ora, chiudendo la porta dietro di sé. Hae-jin non è ancora rientrato. Negli ultimi trenta minuti sono rimasto a letto stringendomi la testa tra le mani, non per l'emicrania ma per resistere alla mia voglia matta. Non prendo le pillole da quattro giorni. Nelle ultime tre notti ho vagato per il quartiere come un cane rabbioso. Mi sono ripromesso di non uscire più dalla porta sul tetto. Una parte della mia mente cerca di persuadermi a uscire per un'altra partita del mio gioco preferito, una

sensazione che mi inebria dalla notte precedente. *Non fare lo smidollato. Non fai male a nessuno, è solo per divertirti un po'. È tanto diverso dalla masturbazione? E negli ultimi due giorni non hai incontrato nessuno. Fallo e basta, a meno che tu non decida di smetterla una volta per tutte. Non sei il tipo da lasciare le cose a metà.*

Mi giro sulla schiena. Intreccio le dita dietro la nuca e faccio un po' di calcoli. Ho smesso di assumere le pillole ad agosto, prima dell'esame, poi qualche mese dopo, a novembre, prima degli orali, e ora, trascorso nemmeno un mese, ho interrotto di nuovo le cure senza alcun motivo. Forse potrei piantarla una volta per tutte. In questo caso ci sono due possibilità: che mi venga una crisi, oppure che mia madre se ne accorga prima di arrivare a quel punto.

Motivo in più per uscire questa notte. Se non lo facessi probabilmente non prenderei le pillole nemmeno domani. E il rischio non può che aumentare. È l'ultima volta. Da domani, o dal giorno dopo ancora, mi comporterò in modo impeccabile, diventerò il figlio buono che mia madre ha sempre desiderato.

Preso la mia decisione mi alzo. Pesco dei vestiti dall'armadio e li indosso alla svelta. Un maglione a dolcevita nero, pantaloni della tuta, calze, la felpa imbottita e sopra la giacca *Private Lesson*. Infilo nella tasca sinistra un paio di guanti di lattice, la chiave del tetto e la scheda magnetica per il portone del condominio. Dopo essermi coperto il viso con la mascherina, faccio scivolare l'iPod nella tasca destra e allaccio gli auricolari sotto le orecchie con il gancetto. Mi copro la testa con il cappuccio e stringo la cordicella. Prendo le scarpe da ginnastica che ho nascosto nel controsoffitto del bagno e infine il rasoio. Non sono mai uscito con il rasoio. È un accessorio che ho conservato per il finale. Dal momento che probabilmente questa sarà l'ultima volta, lo metto in tasca. Il cuore mi batte all'impazzata.

Chiudo a chiave la porta di camera mia, e resto con le orecchie tese per captare ogni rumore dal piano di sotto. Silenzio. Mamma dev'essersi già addormentata. Mi auguro che dorma profondamente. Sono le 22.10. Infilo le scarpe e lascio socchiusa la porta scorrevole, incastro un auricolare nell'orecchio e sento partire *The Mass*. Boom, boom, boom, boom, boom, boom, boom, boom, boom, boom...

Piove a dirotto. È tutto buio. Cammino come un cieco, sondando il terreno con le punte dei piedi. Mi affaccio sul terrazzo e accendo la luce. Non mi resta che raggiungere la porta di ferro, aprirla con la chiave, togliere le sbarre, uscire sulla scala antincendio, accompagnarla perché non sbatta e richiuderla a chiave.

Corro giù dalle scale, con la musica che pompa in un orecchio e Hello che abbaia nell'altro. Ho preso le scale e non l'ascensore a costo di allarmare il custode, ma è sempre meno rischioso dell'ascensore con la telecamera di sorveglianza. Se mi becca mia madre, posso negare. Hello continua a latrare

fino al pianterreno. Vedo qualcuno aprire il portone del condominio e uscire. Così tardi? Chiunque sia, non voglio farmi vedere. Abbasso la testa e sfreccio fuori in modo che la telecamera inquadrì solo la mia nuca coperta dal cappuccio. Appena uscito parto a razzo.

Raggiungo il chiosco di Yongi mentre attacca il quarto brano della playlist, *Cry for the Moon*. Al di là della barriera frangiflutti le onde si schiantano violente. Nelle strade regna un silenzio quasi sinistro. Oltre ai fari di qualche veicolo di passaggio tutto è immobile. Il chiosco è già buio, Yongi deve avere chiuso presto. Mi accovaccio lì davanti per allacciare le scarpe, poi scatto come Usain Bolt fino all'osservatorio, dove mi fermo con il motore surriscaldato. Ho il fiatone, mi scotta la testa, mi fanno male le costole. Sento uno strappo sul fianco, ho i polpacci irrigiditi. Scendo arrancando fino alla base dell'osservatorio con movenze da pinguino e mi siedo sulla ringhiera di protezione lungo la scogliera, uno dei miei posti preferiti. In una notte limpida vedrei davanti a me le luci del District Two. In certe notti guardavo verso il chiosco di Yongi cercando di individuare le costellazioni. In quel momento, tuttavia, vedo soltanto il fascio di luce abbagliante del faro. Le raffiche di vento sono pungenti. Rimango lì nonostante le folate, ad ascoltare la canzone di sei minuti perché c'è un'auto della polizia, cosa piuttosto rara nella zona, che ha cominciato a ronzarmi intorno. Resto seduto, ingobbito, in attesa che se ne vada; non mi va di essere fermato dagli sbirri, non porta mai a niente di buono. Appena l'autopattuglia se ne va, appaiono i fanali di un altro veicolo che avanza con gli abbaglianti accesi, come in cerca di una moglie scappata di casa. Prendo l'iPod per controllare l'ora: le 23.21.

Mi tiro su solo quando i fari dell'auto scompaiono in fondo all'estremità opposta del fiume. Stringo la cordicella intorno al cappuccio e riprendo la via del ritorno. Questa volta ho corso a regime più rilassato, come un pugile in riscaldamento, a ritmo di musica. La quindicesima canzone della playlist, *Conquest of Paradise*, parte all'altezza del frangiflutti. È mezzanotte passata da due minuti, ma l'ultimo autobus non è ancora arrivato. O almeno io non l'ho visto mentre correvo.

Mi fermo dietro Yongi. Tra il chiosco di legno coperto da un telone di plastica e il frangiflutti c'è uno spazio angusto e buio sufficiente per accomodare una persona, simile all'area dietro ai lampioni lungo il fiume. Dietro i lampioni è un buon posto per giocare, e dietro il chiosco è un buon posto dove aspettare qualcuno con cui giocare.

Sono seduto sulla balaustra con l'oceano alle spalle, le folate di vento mi sferzano la schiena. La pioggia scende obliqua e mi colpisce una guancia. Sento cigolare sotto la ringhiera: è lo scricchiolio delle imbarcazioni ormeggiate al molo che fanno su e giù tra le onde. Il fascio di luce del faro danza nel buio. La musica cresce d'intensità per arrivare al suo apice mentre batto il piede a tempo. Per qualche ragione sono più eccitato del solito. Forse

per la dopamina che devo ancora smaltire dopo la corsa, o per il ritmo martellante della musica, oppure perché non vedo l'ora di incontrare la mia ultima compagna di giochi.

L'autobus arriva sulle battute finali di *Conquest of Paradise*, in ritardo di quasi cinque minuti sul suo solito orario. Spengo la musica e ripongo gli auricolari in tasca. L'autobus si ferma e il sangue comincia a pompare nei vasi sanguigni, sento ronzare le orecchie. Se non scendesse nessuno, l'autobus non si fermerebbe neanche. Rabbrivisco vedendo la sagoma di una persona in piedi nella porta illuminata dell'autobus, provo qualcosa a metà tra attrazione e tensione. È una donna o un uomo?

Una donna e un uomo. Non li distinguo con chiarezza, ma è evidente. Sono avvilito. Sarebbe una notte perfetta (con pioggia e foschia) per giocare con qualcuno per due chilometri nelle strade buie mentre torno a casa; sprizzo energia da tutti i pori, persino dopo quattordici chilometri di corsa.

L'autobus sparisce nella notte. La donna, che impugna un ombrello rosa, ha i capelli lunghi e lisci e indossa un impermeabile viola, minigonna e stivali con i tacchi. Continua a voltarsi verso l'uomo mentre procede a passo svelto sul sentiero. Non sembrano conoscersi, e lei non dev'essere entusiasta di quella compagna.

Anche da quella distanza mi rendo conto che c'è qualcosa di strano nell'uomo. È enorme, con una pancia grande come una cisterna. A ogni passo il suo corpo, protetto da un sottile poncho impermeabile, traballa e le ginocchia gli cedono. Procede a zig-zag, da sinistra a destra. Sta trafficando con un minuscolo ombrello di plastica, tenta di aprirlo con le sue mani spropositate. L'ombrello si apre per metà prima di richiudersi; quando sembra sul punto di riuscirci, ecco che il vento lo rovescia. La pioggia si riversa sulla sua testa calva, mentre il gigante inveisce: "Ombrello di merda!" e "Vaffanculo a questa pioggia del cazzo!". Si asciuga l'acqua dalla testa e indossa il cappuccio del poncho. È un uomo semplice. Appena risolto il problema sembra rallegrato e inizia a cantare a pieni polmoni a proposito di una ragazza nella pioggia che non riesce a dimenticare.

A quel punto, la donna che è scesa con lui dall'autobus attraversa la strada. L'ombrello rosa svetta rigido sopra la sua spalla come un avvertimento, ma non c'è modo che il gigante se ne faccia una ragione. La segue. Ed entrambi vengono inghiottiti dalla foschia.

Sbuco da dietro il chiosco di Yongi. Attraverso la strada anche se il semaforo è rosso. Non ho tempo da perdere. Sono terribilmente deluso, e ho lo stomaco in subbuglio. Il gigante vuole impossessarsi di una cosa che mi spetta di diritto. Se domani non riprendo le pillole, se la mia voglia matta mi riacchiappa ed esco di nuovo nella notte, la colpa non è mia, è di quell'uomo.

All'inizio del sentiero lungo il fiume mi sposto dall'altro lato della strada, quello adiacente al parco. Il gigante continua a cantare a voce sempre più alta.

Lo vedo barcollare dentro e fuori dalla coltre di foschia. La ragazza cammina in mezzo alla strada, sale sul marciapiede solo quando vede spuntare un veicolo. È chiaramente spaventata dalla prossimità di quell'uomo, anche se sembra più terrorizzata all'idea di restare completamente sola.

Smetto di occuparmi di quei due. Tiro fuori il rasoio dalla tasca per giocherellare. Non sarebbe meglio uscire domani? Per l'ultima volta? O prendere la pillola appena tornato a casa?

Sono nei pressi del First Dongjin Bridge quando la ragazza si mette a strillare. Si gira e inizia a correre verso di me. Il gigante è in piedi in mezzo alla strada che lei sta percorrendo, piscia con i pantaloni calati fino ai piedi brandendo il cazzo come una pompa antincendio, senza interrompere il suo canto biascicato. Agitando l'ombrello la ragazza balza sul sentiero a circa cinque metri da me, che sono nascosto dietro i lampioni. Lei è immobile, sta cercando di riprendere fiato. È così spaventata che persino il movimento più lieve la farebbe scappare via urlando.

Questo cambia le cose. Mi monta il sangue alla testa. Sulla corsia opposta della strada un'auto comincia a suonare il clacson; lampeggia con gli abbaglianti cercando di svoltare a sinistra per imboccare la strada costiera. Il gigante si tira su i pantaloni e sparisce lentamente nel buio. Ma dopo il passaggio dell'auto ricompare in mezzo alla corsia. Questa volta comincia ad agitare l'ombrello, barcollando a zig-zag tra le due corsie della strada. Canta a squarciagola, è un elefante morente.

La ragazza riprende il cammino con gli occhi incollati sul gigante. Ha il respiro corto e irregolare, procede a scatti e nervosamente sui tacchi. Infilo i guanti di lattice e la seguo come un'ombra, correndo e fermandomi insieme a lei. Alla fine il gigante libera la strada cercando di evitare un'auto sbucata da una via laterale accanto al parco.

Il veicolo accosta al cordolo del marciapiede, va a passo di lumaca come se cercasse posteggio. Non vedo né il modello né la targa, ma è una berlina bianca. Il gigante incespica sul lato opposto della strada per cercare la sua ragazza nella pioggia. Lei si ferma, poi all'improvviso corre a nascondersi dietro un lampione. Il gigante continua a seguirla. Siamo a una decina di metri dal ponte, il fiume scorre a destra del sentiero su cui mi trovo.

Sento il sangue scaldarmi la faccia. È proprio davanti a me, così vicina che mi basterebbe sporgermi per toccarla. La sento respirare, addirittura percepisco il movimento della sua cassa toracica. Odore di adrenalina, aspro come sudore e nitido come profumo. È la prima volta che annuso una fragranza così provocante a distanza tanto ravvicinata. Ho un sussulto, mi si chiude la bocca dello stomaco. Tutte le mie fantasie si affastellano in testa senza soluzione di continuità: pedinare una donna, farmi notare da lei, raggiungerla, lei che scappa, io che le corro dietro e la seguo, mi nascondo e infine mi ritrovo faccia a faccia con lei...

Stringo in mano il rasoio aperto.

L'auto dalla parte opposta è diretta verso l'incrocio. Il gigante arriva all'imbocco del ponte e lì rimane immobile. Si guarda intorno, in cerca della ragazza. Poi si arrende e comincia a camminare sul ponte. Lo ascolto cantare mentre attraversa il fiume. Se sta tornando a casa, significa che non abita nemmeno nel District Two, che ha fatto tutta questa strada solo per seguire la ragazza. Povero stronzo.

Quando l'uomo è oltre la metà del ponte, la ragazza tira un sospiro di sollievo. Non si è accorta dell'altro stronzo alle sue spalle, forse perché è spossata dopo essere stata pedinata dall'ubriacone. Si sistema la borsetta sulla spalla. È ancora abbastanza vicina perché possa toccarla.

È immobile alla luce del lampione e si irrigidisce di colpo. Esitando, con l'ombrello leggermente inclinato, si volta verso di me, e i nostri sguardi si incrociano, ma io rifiuto quel contatto. Punto gli occhi sull'orecchino di perla che brilla sul lobo dell'orecchio. Il mondo intorno a me, i rumori, tutto svanisce: l'uomo che canta, il vento, il fiume che scorre lì accanto. È il tipo di silenzio che mi eccita, un silenzio che mi procura il batticuore. Un silenzio che scatena il sangue.

La ragazza si volta di scatto, i capelli raccolti in una coda mi frustano la faccia, poi scatta verso la strada con un urlo lacerante. Un urlo breve e sordo, simile al rumore di un tessuto rigido che viene strappato di netto. Un rumore che ordina al mio sistema nervoso che è il momento di sferrare l'attacco.

Balzo allo scoperto e tendo una mano verso quel grido. Non è il cervello a guidarmi, fanno tutto le mani: mi sporgo verso di lei, l'afferro per i capelli, torcendoli con violenza, e la trascino al buio piegandole la testa per scoprirle il collo. Il rasoio affonda nella carne. Poco dopo smette di gridare, e siamo circondati dal silenzio.

Ha gli occhi spalancati, ma non vede più. Solo buio. Rimango a guardare, senza allentare la stretta sui capelli, mentre il sangue schizza a fiotti. Assisto alla sua agonia, all'ultimo sussulto dell'istinto di sopravvivenza. Riconosco nel suo sguardo la disperazione di chi si aggrappa alla vita.

Un brivido mi scuote dalla testa ai piedi. Sono senza fiato e frastornato. Non ero io a tenere la lama, è stata la lama a impossessarsi della mia mano per conficcarsi nella carne con una tale potenza che era impossibile resistere. Ogni cosa comincia a tremolare davanti ai miei occhi. La mano che stringe il rasoio prude. Sono completamente sconvolto, sotto choc, ho l'impressione di superare il muro del suono. Qualcosa nella mia testa si serra con un tonfo sordo, il condotto verso la realtà che prima era socchiuso. Sono al confine con un altro universo. Non c'è modo di tornare indietro e non ho la volontà di farlo.

Ho immaginato questo momento un'infinità di volte. Ero sicuro di riuscire a controllarmi. Ora che invece è accaduto, mi rendo conto di essermi preso in

giro da solo. Ho reagito agli ordini del mio compiacente sistema nervoso e sono andato oltre la soglia delle mie fantasie. È stato fin troppo facile e rapido. Il fuoco che arde dentro di me si sposta nel basso ventre: è il momento della combustione, quell'attimo magico in cui le sensazioni si espandono all'infinito. In quell'istante posso interpretare, vedere e sentire qualunque cosa su di lei. Mi sento onnipotente. Tutto è possibile.

Il suo corpo mi si affloscia contro il petto mentre un'automobile frena di colpo slittando sull'asfalto. La luce dei fari mi abbaglia. Trascino la ragazza verso la ringhiera e la butto nel fiume, sento il tonfo nell'acqua. L'ombrello rosa rimbalza e rotola lungo la strada buia e bagnata. Non sento più cantare il gigante, ma un grido mi scuote: "Yu-jin!".

Il cuore riprende subito un ritmo lento e regolare. Sempre nascosto al buio, guardo mia madre che tiene aperta la portiera. Il suo piccolo corpo trema sotto la pioggia torrenziale. Sembra incapace di credere che l'assassino in piedi, a pochi metri da lei, sia suo figlio.

"Yu-jin..." dice a bassa voce, addolorata, gemendo.

Abbasso lo sguardo. Alla luce del lampione, la pioggia sciacqua il sangue dalla strada verso il canale di scolo. Non ho alcun rimorso, e non sono nemmeno spaventato. Voglio solo levarmi da questa situazione. Sfilo i guanti di lattice e li getto nel fiume, poi mi volto e corro più veloce che posso nei meandri del quartiere, pieni di grandi cantieri, dove mia madre non può seguirmi in macchina.

Infine mi fermo in un edificio in costruzione. All'ingresso è appesa una luce fioca, un telone di plastica sbatte al vento. Vi rimango a lungo, al buio, al freddo, e in quel deserto mi concentro sul compito più importante: riflettere su quell'attimo in cui ho percepito la ragazza in tutto il suo essere, l'attimo di onnipresenza. Immagino il suo corpo trascinato lungo il fiume dalla corrente prima di sfociare in mare. Una ventata gelida mi investe. Non mi sono reso conto di essere completamente esausto, come non mi sono accorto di stringere in mano un oggetto piccolo e rotondo. Non sento più le dita di mani e piedi, sono gelate. Solo il mio istinto è sveglio, e mi sussurra: *Riprenditi. È ora di andare a casa.*

In qualche modo riesco a tornare all'appartamento. Però so di non aver più incrociato mia madre, e nemmeno l'auto della polizia. Ricordo il gigante, ma scaccio subito il pensiero. Non può avere visto niente, e cerco di ignorare la possibilità che abbia sentito mia madre gridare. Non è escluso che abbia sentito il mio nome. Ma chissà quanti Yu-jin ci sono in circolazione; se dovessero convocare tutti gli Yu-jin del paese si potrebbe formare un esercito.

E forse mia madre non era sicura che fossi io. Eravamo separati da un sentiero largo tre metri. Lei era sotto il lampione, ma io ero nascosto al buio. Non le ho risposto quando mi ha chiamato, e non eravamo neanche una di fronte all'altro. Non volevo indagare su come facesse a sapere che ero io; ero

troppo spossato per ragionare.

Entro nel condominio a testa bassa. Corro sulla rampa delle scale accompagnato dai latrati di Hello e raggiungo la porta del tetto. A quel punto mi accorgo di nuovo dell'oggetto che stringo in pugno. Un oggetto piccolo e bianco: l'orecchino di perla che ho strappato alla ragazza prima di buttarla nel fiume. Non so perché l'ho fatto né ho intenzione di scoprirlo. È stata la mia mano a decidere. Infilo l'orecchino in tasca e arrivo sul tetto.

Al piano di sotto la porta di casa si apre. "Yu-jin," sento chiamare, come se mia madre non aspettasse che quel momento.

L'oblio è la menzogna definitiva, la falsità per eccellenza. La notte scorsa ho commesso un'azione con cui non riesco a scendere a patti. Come soluzione, il mio cervello ha optato per l'oblio, così ho trascorso un'intera giornata a lottare con frammenti di immagini e suoni sospesi nella coscienza.

Soltanto adesso sono consapevole di avere sempre saputo che prima o poi avrei ucciso qualcuno. Altrimenti perché mi ripetevo di continuo d'interrompere quel gioco pericoloso con cui mi intrattenevo lungo il sentiero vicino al fiume? Invece lo avevo portato avanti, sicuro che non avrei mai oltrepassato la soglia delle mie fantasie; ecco fino a che punto ero certo della solidità del mio ego. Non avevo idea che non sarei riuscito a fermarmi prima di gettare al vento la mia vita per un momento di piacere. Mi ero sopravvalutato. Ieri notte la convinzione sconsiderata di avere la situazione sotto controllo ha segnato il mio destino.

Forse mia madre l'ha sempre saputo. Forse è per questo che mi seguiva. Come aveva pianificato di risolvere tutto questo? Ripenso alla sua voce, ieri notte, quando mi ha chiamato dal piano di sotto. Non era molto diversa dal solito; aveva usato un tono composto e calmo, più simile a quello di un professore che interroga uno studente che a quello di una madre che si rivolge al figlio. Probabilmente mi sarebbe venuto qualche sospetto se avesse usato un tono più gentile; ero sfinito ma non avevo perso la testa. Se mi avesse chiamato arrabbiata sarei scappato, pur non avendo un posto dove andare. Non c'è niente di più spaventoso di una madre infuriata, almeno per me. Ovvio: ecco perché l'ho uccisa.

Mi ha chiamato di nuovo. Non ho mosso un muscolo, ma ho interpretato così il suo tono: *Non ho visto niente. E anche se così non fosse, fingerò di non aver visto niente.*

Mentre scendevo al piano di sotto ho ripensato alla crisi epilettica che mi aveva assalito dieci anni prima, durante la gara di nuoto. Mamma mi aveva recuperato al parcheggio senza dire niente a nessuno. Ero convinto che volesse comportarsi allo stesso modo anche con la scena lungo il fiume, proprio come aveva tenuto nascosta la mia epilessia per tutti quegli anni.

Ma adesso sono curioso. Perché non mi ha denunciato? Perché mi ha

aspettato a casa? Voleva una confessione diretta? Eppure non ha nemmeno sfiorato l'argomento.

Ricordo le sue parole quando mi ha spinto nell'angolo del pianerottolo tentando di farmi impugnare il rasoio. "Non preoccuparti, quando morirai me ne andrò anch'io." Non era una minaccia, era un piano. Voleva tenere tutto nascosto per spingermi al suicidio prima di uccidersi anche lei. Forse per questo motivo, appena entrato in casa, ha cambiato atteggiamento, obbligandomi a sfilare la giacca per frugare nelle tasche. Probabilmente la sua aggressività dipendeva dal fatto di essere così furibonda da non ragionare più. Non avrebbe mai immaginato di vedere spuntare il rasoio di mio padre dalla tasca. Forse lo ha interpretato come un insulto alla sua memoria.

Come pensava di uccidermi? Sicuramente non sarebbe riuscita a battermi; non ho sei anni ma ventisei, e sono un ex atleta. Persino con l'aiuto di Hae-jin è improbabile che potessero avere la meglio su di me. A meno che non volessi morire, non ce l'avrebbe fatta. Forse voleva avvelenarmi il cibo. In fondo, anche una bestia feroce ha bisogno di nutrirsi.

La linea di casa squilla da un po'. Chi può essere? Hae-jin? La zia? Prendo il ricevitore e leggo il display prima di rispondere. Il numero inizia con 032. Non lo conosco, e non mi va di parlare con uno sconosciuto. Riaggancio il telefono e torno alla mia sedia. Ignoro gli squilli e mi concentro di nuovo sugli oggetti di mia madre posati sulla scrivania. Il diario, le chiavi della macchina...

Anche se ieri notte, quando l'ho vista in strada, non indossava la vestaglia bianca. Non ricordo cosa portasse, ma non si trattava né di una gonna né di un vestito. Forse quando è tornata a casa si è cambiata. Mia madre rimetteva sempre tutto a posto, perciò significa che non aveva ancora usato le chiavi della macchina che le ho trovato nella tasca della vestaglia. Ma ne aveva intenzione. Voleva portarmi da qualche parte, forse sulla costa o lungo il fiume, dove avremmo potuto morire indisturbati. Avrebbe dovuto bloccare sportelli e finestrini per impedirmi di sopravvivere da solo.

Alla fine mi sembra di avere ricostruito uno scenario plausibile. Mia madre non doveva necessariamente essere più forte di me, e io non avrei lottato per difendermi. Voleva risolvere tutti i problemi in un colpo. Con un incidente d'auto, nessuno mi avrebbe arrestato per omicidio. E lei non sarebbe stata additata come la madre di un assassino. Quel che aveva visto sarebbe rimasto un segreto tra morti, e l'omicidio irrisolto. Oppure sarebbe stato ingiustamente accusato il gigante, che forse era stato ripreso dalla telecamera alla fermata dell'autobus. Si sarebbe difeso sostenendo che quella notte c'era una terza persona, ma nessuno gli avrebbe creduto. Lungo quella strada non c'erano né telecamere né testimoni. Sarebbe stato difficile per il gigante dimostrare di avere seguito la donna senza farle niente.

Così ho ucciso una persona davanti a mia madre, e lei ha deciso che avrebbe

preferito morire con me piuttosto che consegnarmi alla polizia. Anche se la faccenda del rasoio l'ha fatta così infuriare che alla fine è morta solo lei.

Eppure ci sono ancora diversi nodi da sciogliere. Per esempio il mistero sull'abbigliamento di mia madre. Perché, tra tutti i vestiti che aveva, si è infilata la vestaglia da notte bianca che le avevo regalato io? Forse proprio per indossare un regalo di suo figlio prima di morire accanto a lui? È un'ipotesi fin troppo sofisticata, ma in fondo sensata. D'altronde ha portato per sedici anni la cavigliera con la mano di Fatima, un regalo di mio padre. E perché ha conservato il diario? Se pensava di uccidersi avrebbe dovuto sbarazzarsene. Forse l'ha lasciato per Hae-jin, perché possa capire quell'ultimo gesto necessario. Ma non è molto utile a quel fine; si tratta di un archivio di episodi decontestualizzati. Che cosa ne ricaverebbe Hae-jin? Potrebbe leggere tra le righe, ma gli mancano i presupposti, a meno che mia madre l'abbia messo al corrente. Erano così legati? Mi viene in mente all'improvviso la primavera del 2003, quando Hae-jin e mia madre si sono conosciuti.

Era uno dei due giorni al mese in cui dovevo andare in clinica dalla zia. Appena suonata la campanella, ero corso fuori da scuola. Ero d'accordo con mia madre che sarebbe passata a prendermi all'una per l'appuntamento un'ora dopo, ma lei non si presentò fino alle due. Non spiegò la ragione del ritardo, ma guidava così velocemente che non si accorse di un uomo anziano con un carrello pieno di carta da riciclare spuntato di colpo da dietro un autobus. Inchiodò con gran stridore di gomme, dopodiché ci fu l'impatto violento e il vecchio si accasciò davanti alla nostra macchina. Il carrello si ribaltò e scivolò fino alla fermata dell'autobus sull'altro lato della strada. La carta da riciclare e gli scatoloni erano sparpagliati ovunque. Gli autobus si erano fermati, i passanti erano accorsi intorno al vecchio a terra. Mia madre fissava oltre il parabrezza con un'espressione raggelata, da come stringeva il volante sembrava che volesse strapparla.

“Mamma, mamma!”

Lei sbatté le palpebre, come se si fosse appena svegliata da un sogno.

“Svelta, vai a vedere cosa è successo!”

Si slacciò la cintura di sicurezza e scese dall'auto. La seguii. Il vecchio era alto e magro. La sua gamba, nei pantaloni logori, era piegata con un'angolazione improbabile. Non sembrava respirare ed era immobile. Credevo che fosse morto, ma mi accovacciai accanto a lui e gli scossi la spalla con delicatezza.

“Signore, sta bene?”

Il vecchio socchiuse gli occhi e gridò con voce tonante, la bocca infossata e sdentata: “Hae-jin!”. Non riusciva a muoversi. Si stringeva la gamba sinistra, ansimando e gridando: “Hae-jin! Oh, Hae-jin! Tuo nonno sta morendo!”. Non smise di strillare nemmeno durante la corsa in ambulanza verso l'ospedale.

Per fortuna non si trattava di una ferita mortale: era soltanto una gamba rotta. Ogni volta che l'infermiera gli rivolgeva una domanda, lui rispondeva: "Hae-jin!". Puzzava di alcol. Doveva essere operato, aveva una frattura esposta e i muscoli lacerati. Ma per sua fortuna non aveva riportato danni né alla testa né al bacino. Sembrava anche in pieno possesso delle sue facoltà mentali. Quando gli chiesero dell'incidente, fornì una risposta ineccepibile e chiarissima: "È tutta colpa di quella donna".

"Mi è spuntato davanti all'improvviso..." ribatté mia madre, prima di sorbirsi mezz'ora di farneticazioni: "Perché mai una donna dovrebbe andare in giro in macchina senza saper guidare, e investire un pover'uomo che sta cercando di guadagnarsi il pane? Sono l'unico in grado di mantenere la mia famiglia; adesso come faremo?". Poi il vecchio cominciò a sbracciarsi e a urlare verso la porta. "Oh, Hae-jin! Qui! Sono qui!"

Un ragazzo con indosso la divisa della mia scuola entrò nella stanza e lo chiamò: "Nonno!".

Non era possibile. Era lo stesso Hae-jin che avevo già incontrato? E anche il vecchio? Erano davvero loro?

"Cosa ti è successo?" chiese Hae-jin guardando la gamba steccata del vecchio.

"Chiedi a loro," rispose puntando il dito lungo e ossuto contro di noi. "Chiedi cosa mi hanno fatto."

Hae-jin si voltò verso mia madre. Lei, che non aveva mai smesso di tormentarsi i capelli per l'ansia, si paralizzò. Non riusciva a parlare. La osservavo con interesse, non le usciva un suono di bocca. Lei, di solito molto calma, era chiaramente scossa, sconvolta. Sembrava essersi dimenticata del vecchio e persino di me, del via vai di persone, addirittura di trovarsi in un pronto soccorso. Sapevo cosa provasse in quel momento, perché io stesso avevo provato qualcosa di simile il primo giorno di ginnasio, quando avevo visto quel ragazzo.

Quel giorno, Hae-jin era diventato la stella della scuola. Un attimo prima che iniziasse la cerimonia di inaugurazione dell'anno scolastico, nell'aula magna si era alzata una voce acuta e squillante: "Hae-jin! Ehi, Hae-jin! Sono qui! Il nonno è qui!".

L'aula si era ammutolita all'istante. Centinaia di paia di occhi erano puntati sul vecchio che si stava alzando dalla sedia e agitava la mano come un rastrello, e sul ragazzo rosso come una barbabietola.

"Qui! Sono qui!" continuava a strillare l'uomo, ormai in piedi e bene in vista. Indossava il vestito che probabilmente aveva usato cinquant'anni prima per sposarsi. Era così sottile che al posto del braccio sembrava avere un piumino per la polvere che gli spuntava dalla manica.

Il ragazzo ricambiò il saluto, ma invece di agitare la mano la mosse su e giù, come per dire: *Lo so, lo so, adesso siediti.*

Ero seduto dietro di lui. Non riuscivo a staccargli gli occhi di dosso. Per poco non lo chiamai: “Yu-min!”. Non si trattava di spiccata somiglianza; era assolutamente identico a mio fratello. Gli stessi occhi castani e gentili, gli stessi capelli ondulati, lo stesso aspetto ordinato da studente modello. Il mio sguardo si posò sulla targhetta con il nome: Kim Hae-jin.

Condividiamo persino l’ultima sillaba del nome. Se avessimo avuto lo stesso cognome, tutti avrebbero pensato a due fratelli. Per me era come se avessi appena scoperto un fratello, la cui esistenza mi era stata taciuta da mia madre.

Quel giorno in ospedale mamma probabilmente pensò la stessa cosa: aveva scoperto l’esistenza di un figlio che non sapeva di avere. “Tu sei Hae-jin?” riuscì a dire con voce tremante.

“Sì.” Hae-jin spostò gli occhi su di me, e ci fissammo a lungo.

“Vi conoscete?” chiese mia madre rompendo quel silenzio imbarazzante. “Frequentate la stessa scuola, a quanto vedo...”

Continuavo a fissare Hae-jin e non rispondevo. Lui non ebbe il tempo di farlo perché il nonno lo chiamò, e si voltò subito verso il vecchio.

“Cosa fai lì in piedi? Vai a chiamare un’infermiera. Ho un male cane! Credo di morire!”

Quel giorno non mi presentai in ospedale dalla zia. Il vecchio fu ricoverato alle otto di sera, e mia madre si premurò di sbrigare le faccende burocratiche che di solito spettavano alle compagnie d’assicurazione. Chiese una stanza comoda, fece pressioni per fissare al più presto la data dell’intervento, e spinse il vecchio sulla carrozzina dalla radiologia fino all’ambulatorio per la visita e poi al reparto. Era evidente: non voleva separarsi da Hae-jin. Voleva dimostrargli chi era: ho rotto la gamba di tuo nonno, ma sono una brava persona.

Mentre tornavamo a casa domandò: “Yu-jin, conosci quel ragazzo, vero?”.

“Sì.”

Era chiaro che voleva sapere altri dettagli. Ero stranamente infastidito dalla situazione, perciò non aggiunsi altro.

“Siete compagni di classe?” chiese.

“Sì.”

“Non siete amici?”

“No.”

“È anche piuttosto alto. Siete seduti insieme agli ultimi banchi?”

“Sì.”

“E non siete amici?”

Davvero, che senso aveva tutto questo? C’era qualche legge che obbligava due compagni di banco a diventare amici? Non risposi.

“Non parla con te?”

“No.”

“E tu con lui?”

“No.”

Mia madre annuì sovrappensiero e rimase in silenzio.

Ripensandoci adesso, mi rendo conto che negli ultimi dieci anni Hae-jin non è stato davvero Hae-jin per mia madre. Per lei era Yu-min, perciò era probabile che si fosse confidata con lui. Tuttavia è ancora da stabilire se Hae-jin sappia mantenere i segreti. È trasparente come un bicchiere d'acqua. Per lui è impossibile celare pensieri ed emozioni; non saprebbe custodire una confidenza che gli ha fatto mamma. Mi considero un esperto di Hae-jin, e da come si è comportato oggi sono certo che non sappia niente.

Il diario, dunque, non è destinato a lui. In ogni caso, a mia madre non erano certo mancati né il tempo né i modi per liberarsene; avrebbe potuto dargli fuoco nel barbecue in terrazzo. Penso alla seconda telefonata fatta da mia madre ieri notte. Mia zia è l'unica altra persona a conoscere ogni dettaglio su di me?

Torno con la memoria alle parole precise pronunciate dalla zia poche ore fa al telefono. Non ho avuto la sensazione che fosse al corrente di chissà quale segreto; le domande che mi ha rivolto erano più o meno sempre le solite. Mamma e la zia hanno parlato alle 01.31. A quell'ora mamma doveva essere appena tornata a casa. Di cosa avranno discusso in quei tre minuti? Ha raccontato alla zia quel che ha visto? Le ha chiesto un consiglio? Impossibile. Se fosse andata così, mia zia si sarebbe mossa diversamente. Mi avrebbe denunciato all'istante, anzi, si sarebbe presentata a casa insieme alla polizia.

Ho un mal di testa lancinante. I miei pensieri sono così ingarbugliati che non riesco nemmeno a ricordare qual è il problema che sto cercando di risolvere. Eppure, mi sento oppresso dal rammarico: perché sono tornato a casa? Se fossi rimasto fuori, mia madre non sarebbe morta. E se fossi rincasato poco più tardi, forse le cose avrebbero preso una piega diversa.

Stacco le mani dal diario e le guardo, all'improvviso mi sembrano aliene. Ventisette ossa, ventisette articolazioni, centoventitré legamenti, trentaquattro muscoli, dieci polpastrelli. Le mie mani, che uso per nutrirmi, per lavarmi e con cui raccolgo e tocco gli oggetti a me più cari, nel corso di una notte sono diventate uno strumento di morte. Mi sforzo di mettere a fuoco. Penso al fatto di avere distrutto la mia vita a ventisei anni, alle prospettive che mi si presentano ora, a ciò che posso o non posso più fare. Non ho più scampo. Abbandono ogni speranza, al suo posto mi prende una sensazione gelida di paura. Non posso tornare indietro e non ho modo di rimediare a ciò che ho fatto.

Soltanto poche ore fa ero convinto di volerlo sapere. Dovevo sentirlo dalla mia stessa voce. Credevo di voler scoprire chi sono davvero. Dopotutto, sono un essere umano; Hello può vivere felicemente ignorando chi è, ma io non

posso vivere senza sapere chi sono o quello che ho fatto. Adesso che ne sono consapevole, mi rendo conto di quanto sia un esercizio inutile. Non è più importante saperlo, in ogni caso non ho più un futuro.

Rivolgo la mia disperazione su mia madre. Perché non ha trattenuto la rabbia? Perché non ha mantenuto il suo piano originale? Perché non mi ha fatto salire al posto del passeggero per portarmi sulla costa? In quel modo nessuno avrebbe mai scoperto quei segreti. E io non proverei tutto questo odio e pena per me stesso. Non avrei dovuto affrontare faccia a faccia il nemico dentro di me, lo stesso che mi ha rovinato la vita.

Poso la testa sulla scrivania. Sono afflosciato come un pugile alle corde. Chiudo gli occhi, in sottofondo il dondolo cigola in terrazzo, spinto dal vento. Un momento! Li spalanco di colpo. Non è un rumore che proviene dall'esterno. Non è il dondolo. Giunge dal piano di sotto, è il citofono del portone. Guardo l'ora: le nove di sera. Chi è che citofona a quest'ora? Di certo non è Hae-jin. La zia? Il custode? Forse la padrona di Hello? A volte si dimentica la scheda magnetica e citofona se non trova nessuno a casa sua. Io stesso le ho citofonato un paio di volte per la stessa ragione.

Il trillo insiste. Tolgo gli oggetti dalla scrivania e li getto alla rinfusa in un cassetto, poi scendo di sotto. È il citofono. Ma non si tratta della padrona di Hello. Appena afferro il ricevitore, sullo schermo appare un uomo con indosso una giacca e un berretto neri.

“Chi è?” domando premendo il tasto dell'interfono.

L'uomo si allontana di un passo dallo schermo e raddrizza la schiena. “Abbiamo ricevuto una segnalazione. Per favore, apra la porta.” Accanto a lui c'è un altro uomo vestito allo stesso modo. Poliziotti. Ho la pelle d'oca. L'immagine del gigante mi balena davanti agli occhi. Sento mia madre chiedermi: *E adesso cosa pensi di fare?*

Tolgo il dito dal tasto dell'interfono e arretro di un passo. E adesso cosa faccio? Dovrei scappare, mamma? Confessare? O ucciderli?

3.
Un pericolo per gli altri

“Dipartimento di polizia di Gundo. Possiamo entrare?” L’agente è sulla soglia. Giovane, avrà una trentina d’anni. Anche il suo collega. La domanda è retorica, perciò mi faccio da parte e li lascio entrare.

“Abita qui?” chiede il primo poliziotto.

Se non abitassi qui, perché dovrei essere in casa e aprire la porta?

“Sì.”

“C’è qualcun altro in casa?”

“No.”

“Qual è la sua relazione con la proprietaria dell’appartamento?”

“Sono il figlio.”

“Come si chiama sua madre?”

Che cosa significa? Se sono venuti qui per arrestarmi, dovrebbero verificare la mia identità invece di concentrarsi sull’appartamento e la sua proprietaria.

“Kim Ji-won.”

I due agenti si scambiano un’occhiata. Mi squadrano dall’alto in basso. Indosso una T-shirt e pantaloni da jogging, sono scalzo.

Anch’io li studio. Se il gigante ubriaco ha assistito agli eventi di ieri notte e ha deciso di denunciarmi alla polizia per un tardivo senso di giustizia, e se la polizia possiede elementi per indicarmi come sospetto, non avrebbero mandato due agenti come questi. Avrebbero sguinzagliato un’intera squadra.

“Quindi lei è il figlio della signora Kim Ji-won?” domanda il primo agente.

Confermo. “È successo qualcosa?”

“Vorrei vedere la sua carta d’identità. Siamo qui per raccogliere una sua dichiarazione.”

Mi rendo subito conto che non si sono presentati su indicazioni del gigante. Sono qui per parlare con la signora Kim Ji-won, non per l’omicidio di ieri notte. Ma nessuno sa che mia madre è scomparsa, allora cosa ci fanno qui? Rimango sulla porta.

“Di cosa si tratta?”

Il primo agente allunga il collo per sbirciare alle mie spalle. “Poco fa, sua madre ha segnalato l’intrusione di un ladro nell’appartamento. Ha paura di entrare e ci ha chiesto di venire a controllare.”

“Vi ha chiamato mia madre?”

Non devo fingere di essere sorpreso: sono sinceramente sbalordito. Che razza di storia è questa? “È andata a un ritiro di preghiera.”

“Ritiro di preghiera? Quando è partita?”

“Stamattina. Non sarà un falso allarme?”

“Abbiamo verificato, è stata lei a chiamarci.”

D'altronde non sarebbero venuti qui alla cieca senza prima aver verificato l'identità della persona che ha telefonato.

“Qual è il numero della persona che si è presentata come mia madre? Posso confermarvelo.”

“Ha telefonato da una cabina. Mi mostri un documento.”

Non voglio lasciarli soli mentre vado di sopra. Cosa succederebbe? “Ce l'ho in camera. Conosco la matricola a memoria.”

“Salga a prenderlo,” ribatte il primo agente incrociando le braccia e guardandomi di sottocchi, chiaramente seccato che gli faccia perdere tempo.

“Aspettate qui, per favore,” dico e mi dirigo in salotto. Poso il piede sul primo gradino e mi volto indietro. Proprio come immaginavo, uno di loro si affaccia nella stanza per dare un'occhiata. Faccio le scale tre gradini alla volta. Il corpo di mia madre è chiuso nel tavolo in terrazzo, mia zia è nel suo studio e Hae-jin a quest'ora dev'essere arrivato alla stazione di Mokpo. Non è stata mia madre a chiamarli, e Hae-jin non è una donna. La zia. Conosce il numero della carta d'identità di mia madre, sono più o meno coetanee e avrebbe potuto spacciarsi per lei senza problemi. Devo solo capire perché ha chiamato la polizia.

Meno di un minuto dopo torno di sotto. Consegno la carta d'identità al primo agente. La guarda e poi sbircia verso di me, poi la passa al suo collega che esce sul pianerottolo con il documento in mano. Lo sento parlare via radio, sta chiedendo di fare un controllo. Io e l'altro poliziotto aspettiamo osservandoci a vicenda.

“Tutto a posto,” dice il secondo agente rientrando nell'appartamento e restituendo il documento d'identità al collega.

Il poliziotto me lo consegna dopo averlo osservato a sua volta. “Quindi... la sua famiglia?”

“Siamo in tre. Io, mia madre e mio fratello.”

“Nessun altro vive qui?”

“No.”

“A ogni modo, da quanto tempo è in casa?”

“Da ieri.”

“Allora perché prima non ha risposto al telefono?”

“Il telefono?” La chiamata che ho ignorato prima doveva essere dei poliziotti, una verifica prima di presentarsi di persona. Forse la presunta signora Kim Ji-won che li ha avvisati da un telefono pubblico ha lasciato il numero di casa, oltre che i suoi contatti personali. Dev'essere stata per forza mia zia. “Non ho sentito. Forse ero in bagno.”

Sento gracchiare la radio del primo agente. Sono convocati alla stazione di polizia per un'emergenza. Il suo collega mi passa un biglietto da visita.

Gundo Patrol Division. “Quando sua madre rientra, per favore le dica di chiamarci subito. Se è stato un falso allarme dovrà venire di persona alla stazione.”

Annuisco e li osservo andare via, poi chiudo la porta. Appena sento il ronzio dell’ascensore, corro verso il balcone del salotto e apro la finestra per guardare giù. Vedo i lampeggianti accesi dell’autopattuglia avvolti nella nebbia bianca. Non ci sono altre macchine. Poco dopo spariscono verso il cancello sul retro.

Considerato che non sono trascorse ancora ventiquattr’ore dall’ultima volta che ho parlato con la zia, la sua è stata una mossa azzardata. Sarà stata consapevole del rischio di finire nei guai per un falso allarme. Avrò avuto le sue buone ragioni per compiere un gesto simile. Rimugino sulle diverse possibilità.

1. Sa qualcosa. Perlomeno sa qualcosa che può portare alla verità.
2. Vuole accertarsi che quello che sa sia vero, ma ha troppa paura per presentarsi di persona.
3. Preferisce che sia la polizia a tastare il terreno.

Ha denunciato l’intrusione di un ladro per ottenere una reazione rapida da parte dei poliziotti, che infatti sono venuti qui. Avrebbe dovuto lasciare le proprie generalità in caso di denuncia di persona scomparsa, e non è trascorso nemmeno un giorno dalla sparizione di mia madre.

Ripenso a quando Hae-jin si è chiuso nella sua stanza per parlare con qualcuno. Doveva essere per forza la zia. Che cosa gli ha detto? Cos’ha rivelato su mia madre? O su di me? Doveva essere preoccupata per l’incolumità di mia madre, visto che ha chiesto alla polizia di fare un controllo. E dal momento che ha chiamato Hae-jin, la fonte dei suoi timori dovevo essere io. Devo scoprire cosa sa sul mio conto.

Mi siedo di nuovo alla scrivania. Prendo il diario e lo sfoglio fino ad arrivare al 2015. Quell’anno ci sono poche annotazioni. Lo stesso per il 2014, 2013, 2012 e anche prima.

Ha intenzione di iscriversi a Giurisprudenza.

È tornato a scuola.

Svolge il servizio civile al posto della leva.

Ha preso una pausa dagli studi.

Si è iscritto a Giurisprudenza.

Lui, lui, lui... Ogni annotazione riguarda soltanto me. Hae-jin, che lei amava così tanto, non viene mai menzionato. Niente nemmeno su Yu-min, la cui mancanza per lei era insopportabile. Non una parola su papà. Il diario, per qualche strana ragione, è incentrato solo su di me. Ma non ci trovo niente di speciale. La maggior parte delle voci sono costituite da una frase appena. E le più articolate non rivelano granché. Arrivato alla fine di aprile 2016, trovo un

testo più interessante.

Giovedì, 20 aprile

Ogni giorno mi fissa con uno sguardo supplichevole. Ti prego, lasciami tornare a nuotare. Come posso ignorare uno sguardo del genere, soprattutto da parte di mio figlio? Ho appena chiamato Hye-won per capire se c'è una possibilità per lui di non abbandonare il nuoto. Ha risposto come sempre: "No,avrà un'altra crisi".

Lo so. Eccome se lo so. Conosco mio figlio. In pratica le ho domandato se era possibile interrompere l'assunzione di farmaci. Lei mi ha risposto di tenere sempre a mente che la questione più importante non era se sarebbe mai diventato un campione, ma piuttosto se sarebbe riuscito a condurre una vita senza nuocere a nessuno.

Devo accettarlo. Dopotutto lo scopo della mia vita, oltre alle cure, è che lui abbia una vita normale, sana e al sicuro.

Sono confuso. Ho letto bene? Rileggo tutto seguendo ogni parola con il dito.

Ho abbandonato il nuoto alla fine di aprile del 2006. In quel periodo ho contattato mia zia per chiederle un aiuto e convincere mia madre a lasciarmi proseguire. Ho confessato tutto perché ero disperatamente in cerca di qualcuno che mi aiutasse. Le mie speranze erano naufragate, il mondo mi era crollato addosso di fronte alla sua reazione gelida, ma non la biasimavo; giurai a me stesso che non mi sarei mai più rivolto a lei. Ma non avevo davvero idea che la realtà fosse l'esatto contrario di ciò che credevo. Mia madre voleva che continuassi a praticare nuoto e interrompessi le cure. E la zia si era opposta. La decisione più importante della mia vita non è stata presa da mia madre ma da sua sorella minore, una donna che non mi aveva partorito, cresciuto e neanche amato.

Ricordo le sensazioni che provai il giorno in cui cancellarono il mio nome dal registro degli atleti. La rabbia che mi incendiava il cuore e i singhiozzi che fui costretto a ricacciare in gola. Ricordo Hae-jin in piedi sulla soglia del terrazzo, era a pezzi per me e non sapeva cosa fare, convinto che quanto successo fosse anche colpa sua. Mia madre non era nemmeno salita in camera a parlarmi. Una volta sceso al piano di sotto si era limitata a chiedere in tono piatto: "Hai mangiato qualcosa?". Ed era stata mia zia a consigliarle di comportarsi così.

Soffoco un intenso rigurgito di rabbia. Devo mantenere la calma. Mi sforzo di filtrare la verità da quelle frasi. Per esempio, "una vita sana, normale e al sicuro" significa "una vita senza crisi"? Non ha senso per me. Continuo a rimuginare sulla frase in cerca di altri significati, ma giungo sempre alla stessa conclusione. Una persona non diventa "sana" e "al sicuro" solo perché smette di avere crisi epilettiche. Milioni di esseri umani vivono senza avere crisi epilettiche, ma non è detto che siano sani e al sicuro. Il mondo non funziona così.

Il vero significato è: *se vuole vivere senza rappresentare un pericolo per gli altri, deve continuare a prendere le sue medicine. Tradotto: con le pillole non*

è pericoloso. Perché mai avrei dovuto rappresentare un pericolo? E perché era necessario che prendessi le pillole? Era per reprimere le crisi epilettiche o per raggiungere gli obiettivi prefissati da mamma e zia? Devo scoprire che effetti mi procurano le pillole.

Digito "Remotrol" nel motore di ricerca sul mio telefono. Conosco già gran parte delle risposte. È un farmaco per curare epilessia, depressione cronica, disturbi bipolari e squilibri comportamentali. Nessuno mi ha mai detto che soffro di depressione cronica e squilibri comportamentali. Per quanto riguarda l'epilessia... ricordo soltanto due crisi. Poi trovo un dettaglio che potrebbe contraddire quella diagnosi. *Si registrano casi di crisi epilettiche originate nel lobo temporale nei pazienti di lungo corso che interrompono l'assunzione del farmaco senza riduzione graduale.* È il mio caso? Mi veniva una crisi quando interrompevo l'assunzione della mia medicina o era soltanto un effetto collaterale per avere smesso di colpo? La risposta dev'essere nel diario. Lo sfoglio a ritroso senza saltare nemmeno una frase. Il riferimento precedente alla mia medicina risale al 2002.

Giovedì, 11 aprile

Per tutta la settimana è stato uno zombie. Gli effetti collaterali sono al massimo della loro intensità. Si lamenta di emicranie, acufeni e letargia. Ieri ha partecipato a una gara, ma in queste condizioni è arrivato con un ritardo di 4,5 decimi di secondo che lo ha escluso dal podio. Vedo ancora il suo sguardo dopo avere alzato gli occhi sul tabellone appena toccata la sponda. Era furioso.

Non ha chiuso occhio per tutta la notte. Lo sentivo gemere e lamentarsi a letto, come se gli cavassero i denti senza anestesia. Rabbia pura. Non ha neanche voluto il mio aiuto. È così arrabbiato per questa situazione. Probabilmente mi odia perché lo costringo a prendere la medicina.

Ho camminato su e giù davanti alla porta della sua stanza. Non sono sicura di poter convivere con questa scelta.

Su una cosa, però, aveva torto. La sofferenza più grande per me non erano né gli effetti collaterali né il fatto di perdere; era il divieto di nuotare ogni volta che infrangevo le regole. Se ne infrangevo una il divieto durava due giorni, quattro se le regole infrante erano due. A volte, quando diventavano tre o di più, oppure quando ne infrangevo una capitale, il divieto era prorogato a data da definirsi e soltanto mia madre stabiliva quando avrei potuto ricominciare.

Giuro che ce l'ho messa tutta per rispettare le sue regole. Ma a volte davvero non capivo quali fossero i parametri. Non comprendevo quali comportamenti appartenessero alla categoria delle regole. Per esempio, prendere qualcosa in prestito di nascosto e dimenticare di restituirla era considerato furto, oppure non riconoscere la verità era mentire, oppure ancora reagire e ribattere a qualcuno era considerato un atteggiamento violento.

Era autunno, il mese precedente il nostro trasloco a Incheon; frequentavo la quarta elementare e fui bandito per la prima volta dalla piscina a oltranza.

Appena tornato a casa dagli allenamenti, la voce di mia madre mi chiamò dal salotto: “Han Yu-jin. Vieni subito qui”.

Era seduta sul divano, davanti a lei sul tavolo c’era una scatola. La conoscevo. Sapevo anche cosa conteneva: un fermaglio per capelli a forma di farfalla, un cerchietto brillante, un pupazzetto di plastica, un portachiavi, un borsellino, uno specchio, un assorbente, una gomma per cancellare, una scatola di matite, un costume da bagno nero, una cuffietta da nuoto che assomigliava a un pinguino...

Posai a terra la borsa del nuoto e mi sedetti accanto a lei.

“Che cos’è?” chiese indicando la scatola.

Sbirciai il nome Han Yu-min scritto a pennarello sopra un angolo della scatola.

“Non deludermi. Non mentire. L’ho trovata nascosta dietro i tuoi libri.”

Non avevo intenzione di mentire. Era davvero la scatola di Yu-min, gliel’aveva regalata lei per raccogliere tutte le sue cose in un unico posto, per esempio mattoncini, viti e i pallini del fucile ad aria compressa. La conosceva meglio di chiunque altro: ci aveva persino scritto il suo nome sopra. Io la usavo soltanto per conservare alla rinfusa cose che prendevo segretamente in prestito da altri. Di solito ragazze. Magari una che mi piaceva o non mi piaceva, una che avevo appena conosciuto e un’altra che non conoscevo, oppure una ragazza sbadata con l’abitudine di gettare via le cose. All’inizio lo facevo per divertimento. Poi si trasformò in un gioco. Avevo cominciato ad alzare la posta, cercando di impossessarmi di trofei sempre più difficili, come per esempio l’assorbente.

“Me l’ha data Yu-min,” risposi incrociando lo sguardo di mia madre.

“Quando?”

“In terza elementare.”

Ci fissammo.

“Perciò hai cominciato a usarla l’anno scorso?”

Avrei dovuto spiegarle che non sapevo come quella scatola fosse finita in camera mia. “No, è tutta roba mia. Scusa se non te l’ho detto. Me ne sono scordato dopo la morte di Yu-min.”

Lei non aggiunse altro, né mi congedò con una delle sue parabole evangeliche a proposito di furti e menzogne. Però mi proibì di nuotare. Avrei saltato gli allenamenti. La sentenza era inappellabile. Tutto perché avevo infranto tre regole importanti: avevo rubato, mentito e insultato la memoria di mio fratello. Non mi fu permesso di avvicinarmi a una piscina fino al nostro trasferimento a Incheon. Ogni notte tentavo di sfogare la mia brama di essere nell’acqua fingendo di nuotare a faccia in giù sul letto.

Mia madre sapeva quali corde toccare, cosa togliere dalla mia vita per mettermi in ginocchio. Il senso di colpa che in parte doveva nutrire era controbilanciato dalla confessione nel suo diario, il dolore che provava per

quella prepotenza verso di me. Volto pagina.

Lunedì, 4 febbraio

So bene quanto la volontà spinga a comportamenti sovrumani. Non si lamenta più degli effetti collaterali. Prende le pillole e non le sputa di nascosto. Ogni mattina alle 5.30 si sveglia e si prepara. Dopo gli allenamenti mattutini fa colazione in macchina mentre lo accompagno a scuola. Credevo che obbligarlo ad allenarsi e studiare allo stesso tempo lo stancasse al punto da gettare la spugna, invece sembra che questo regime estenuante non abbia alcun effetto su di lui. Va avanti così da dicembre, quando mi ha chiesto se l'epilessia è quella malattia che fa venire la schiuma alla bocca e le convulsioni.

La sua domanda era chiaramente un'altra. Aveva scoperto a cosa serviva la sua medicina? Chissà. Forse è entrato a chiedere informazioni in farmacia. Forse ha cercato su Internet. Di certo è spaventato. Ha paura che gli venga la schiuma alla bocca e di perdere i sensi in piscina. Teme di non potere più nuotare.

Non l'ho corretto. Meglio che creda così. So cosa si aspetta di sentirmi dire. Ho pensato che forse avrebbe abbandonato il nuoto, anche se ha accettato i farmaci e gli effetti collaterali come parte della sua vita. È convinto che sia sufficiente prendere le pillole per continuare a nuotare.

Mi sento terribilmente in colpa ogni volta che lo vedo così spento. Secondo Hye-won, adesso che si trova in queste condizioni dovrei approfittare della sua incomprendenza per i nostri scopi. Sostiene che dovrei considerarlo come un modo per tenerlo sotto controllo, una specie di sistema frenante per evitare che interrompa la cura. Le ho chiesto se davvero crede che sia la soluzione migliore e mi ha risposto che adesso è troppo tardi per parlare di giusto o sbagliato.

Distolgo lo sguardo dal diario. Le parole mi ballano davanti agli occhi. È stato come ricevere una badilata in testa da mia madre. Ho capito bene? Rileggo più volte, quasi certo di avere frainteso. Invece no. Tanto per cominciare, la barriera che mi ha ostacolato per tutta la vita non è mai esistita. Mia madre e mia zia hanno ordito un piano per privarmi dell'esistenza.

Ho solo una gran confusione. Non mi stupirei più di tanto se qualcuno mi dicesse che Hello del ventiduesimo piano in realtà è mio padre o di essere un figlio di puttana. La beffa più perversa e ignobile che potessi immaginare. Che crudeltà. Ventisei anni vissuti nella menzogna. Mi lampeggiano davanti agli occhi esempi di come si erano comportate con me. Ripenso a tutte le cose a cui ho dovuto rinunciare, quelle che sono stato costretto ad accettare, a tutte le notti passate a tremare in preda a dolori atroci. Tutto questo solo perché ero convinto di essere epilettico. Mi sento ribollire il sangue, il corpo arde come un tizzone. Mi sembra di respirare tra le fiamme. Vorrei correre in terrazzo e urlarle in faccia: *Perché? Perché mi hai fatto questo?*

“Smettila di fare i capricci,” dice la voce di mia madre alle mie spalle.

Il dondolo cigola di nuovo. Mi alzo per aprire le tende. È seduta fuori e scruta il cielo. Con i lunghi capelli neri agitati dal vento, striscia per terra i piedi minuti e pallidi e sussurra: “Non capisci che c'è una ragione per tutto questo?”.

Certo. Dev'esserci per forza una ragione, un'ottima ragione per rovinarmi la vita. Dev'essere nel diario. Sì, mamma, va bene, adesso mi calmo e cerco di scoprirla. Ma è meglio che sia convincente, abbastanza perché possa comprenderla e accettarla. Sai che a volte ci metto un po' a capire le cose, vero? E sai che serbo rancore per molto tempo. Perciò è meglio se mi aiuti a capire come si deve questa ragione.

Il mio cellulare inizia a squillare. Rispondo. Lo schermo mi annuncia un nome meraviglioso: *Zia Arpia*.

Le cinque e trenta di mattina. Il giorno e la notte più lunghi della mia vita sono finiti. Una nuova alba sta finalmente per sorgere. Nelle ultime ore ho sgobbato duramente per occultare le prove. Ho sciacquato la coperta di lana, le lenzuola e i vestiti insanguinati nella vasca da bagno. Impossibile sbarazzarsene; non posso né bruciarli né gettarli via. Non posso nasconderli; l'unica soluzione è tentare di lavarli.

Inizio con la tecnica più semplice, riempire la vasca d'acqua fredda e detersivo, poi calpestare tutto per spremere il sangue cambiando spesso l'acqua prima di ripetere l'operazione. Il risultato non è molto soddisfacente, considerato lo sforzo. Le macchie di sangue sono diventate marrone scuro, ma ci sono ancora. A ogni modo, darmi da fare mi ha calmato. Le emozioni che mi surriscaldavano il cervello si sono raffreddate. Ho recuperato la volontà di far ordine in tutta questa confusione. Devo scoprire la verità.

Però non me la sento di ricominciare subito a leggere il diario. Ho paura. Temo che mia madre mi faccia infuriare dall'oltretomba, che il corpo e la testa mi ordinino di punire qualcuno. A peggiorare la situazione, la persona che vorrei punire sta mettendo a dura prova la mia pazienza telefonando a un ritmo incessante. Ha chiamato a mezzanotte, poi dieci minuti dopo. Non ho risposto, ero troppo infuriato e non volevo correre rischi, in quel momento sarei esplosivo.

Solo cinque minuti fa mi è venuto in mente Google. Come se il mio cervello avesse smesso di funzionare. Ho fatto una ricerca su come eliminare le macchie di sangue e sono apparsi i suggerimenti degli esperti. Sfregare con il dentifricio, strofinare delicatamente con il detergente per il viso, cospargere la chiazza con un ravanello grattugiato, tamponarla con un asciugamano impregnato d'acqua ossigenata. Tutte idee brillanti, ma non funzionano sulla coperta pesante o le lenzuola (non ho a che fare con *una* macchia di sangue). Decido di restare fedele alla candeggina. Getto coperta, lenzuola e vestiti in un secchio e tiro fuori dall'armadio la giacca *Private Lesson*. A questo punto è meglio lavare tutto ciò che ho indossato l'altro ieri notte.

Scendo nel locale lavanderia al piano di sotto e infilo i vestiti nella lavatrice. Seleziono il ciclo "normale" e attivo la modalità silenziosa, per evitare che Hello cominci ad abbaiare.

Il telefono inizia a squillare appena caricata la lavatrice. La zia. Sono le 05.56. Non posso ignorarla anche questa volta. Sa che a quest'ora sono sveglio. Premo il tasto per rispondere.

“Sei andato a letto presto ieri sera?” chiede in tono scocciato.

Non ho risposto alla sorella minore di mia madre quando ha telefonato a mezzanotte, volevo dormire. Anche lei avrebbe dovuto essere a letto a mezzanotte, penso, non importa se con un uomo, una donna, un animale, o da sola.

“Yu-jin?”

“Sì, esatto.”

“Oh, capisco. Anch'io stavo andando a letto, poi mi sono incuriosita e ho telefonato. Hai ricevuto i risultati degli esami?”

Anch'io sono incuriosito. Perché diavolo le è venuto in mente proprio a mezzanotte?

“Li ho superati.”

“Davvero?” sembra incredula, quasi dicesse: *Sei l'ultima persona da cui me lo aspettavo.*

Il suo tono mi infastidisce, immagino che Hae-jin gliel'abbia già detto. Anche se, in realtà, mi dà fastidio tutto ciò che esce dalla sua bocca.

“Tua madre non lo sa ancora, giusto?” Ecco la ragione della sua chiamata. Ne sembra ciecamente sicura. *Sai dove si trova tua madre, ne sono certa.*

“Il suo cellulare è ancora spento, le ho mandato un messaggio.”

“Non ti ha richiamato? Sono passate ventiquattro ore ormai. Non dovresti andare a cercarla?”

È davvero convinta che non sappia che ha chiamato la polizia? Forse sì, e sta provocandomi per una reazione.

“Be', adesso cominci a farmi preoccupare.”

“Allora cosa hai intenzione di fare? Hai un piano?”

“Parlerò con Hae-jin appena torna a casa.”

“Oh, non è a casa?” domanda lei con tono innocente.

“È a Mokpo.”

“Perché?” chiede in tono fintamente curioso.

“Per lavoro.”

“Oh, lavoro. Quindi cosa fai adesso?”

Mi lascio sfuggire un lungo sospiro. Quando pensa di riagganciare, alla fine dell'anno?

“Sto per andare a correre.”

“Ma non è ancora sorto il sole. Esci sempre a quest'ora?”

“Sì.”

“Anche ieri?”

Prego che qualcuno le strappi di mano il telefono.

“Ti ho detto che ieri ho dormito fino a tardi,” ringhio a voce alta. “Te l'ho

già detto.”

“D'accordo, Yu-jin. Non c'è bisogno di scaldarsi tanto.” Sembra spiazzata.

Finisce sempre così. Le due sorelle mi mandano in bestia, e quando reagisco si fingono sorprese.

Prometto di chiamarla al rientro di Hae-jin e riaggancio. Poi torno in camera mia e apro il diario. Impiego due ore per leggere le pagine dal 2002 al 2000. In quest'ultimo anno le voci sono parecchie.

Venerdì, 21 luglio

Ieri Yu-jin è andato alla colonia estiva sul Monte Jiri con la squadra di nuoto. Ho cominciato a preoccuparmi appena sono partiti. Più di ogni altra cosa, temo per la sua incolumità. Il farmaco che assumeva prima gli procurava dolorosi effetti collaterali, perciò abbiamo cambiato cura e stiamo riducendo il nuovo regime finché le funzioni del fegato non torneranno normali. Per questo Hye-won era contraria alla gita, ma alla fine ho deciso di mandarlo.

Non potevo più ignorare quello sguardo supplichevole. C'è l'allenatore, tutti i suoi compagni di squadra. Cosa potrebbe mai succedere? L'ho lasciato andare senza avvisare mia sorella. Ma ero irrequieta. Fissavo il telefono. L'allenatore mi avrebbe chiamata immediatamente se fosse successo qualcosa.

Il telefono ha squillato verso l'alba. Sapevo che era l'allenatore ancora prima di aprire gli occhi. Mi ha detto che Yu-jin era scomparso. Lo aveva scoperto durante un giro di controllo. Nessuno lo aveva visto uscire dalla colonia. La polizia e le squadre del pronto intervento stavano setacciando i dintorni, ma non avevano ancora trovato traccia di lui.

Sono corsa là in macchina e l'allenatore mi ha richiamato quando ero già al casello di Inwol. Lo avevano trovato. Era in un B&B a otto chilometri di distanza. Aveva bussato alla porta all'alba. Mi tremavano le mani.

Quando sono arrivata stava ancora dormendo. Sembrava sano e salvo; aveva dei graffi e dei lividi sul corpo, ma stava bene. Mi sono seduta accanto a lui, e un poliziotto mi ha chiesto se erano già avvenuti episodi del genere. Aveva l'abitudine di vagare nella notte? Soffriva di qualche disturbo cronico, sonnambulismo o narcolessia o epilessia? No, no, no, ripetevo.

Yu-jin ha raccontato di essersi alzato per andare in bagno e di avere udito qualcuno chiedere aiuto. Era andato a controllare e aveva visto una cosa bianca agitarsi e danzare, come un fantasma. L'aveva seguito fuori dalla colonia, poi aveva perso l'orientamento. Non si era allontanato molto, eppure non aveva trovato la strada per tornare. Quella notte c'era la luna piena, perciò non era molto buio, e a quel punto aveva notato un nastro giallo appeso a un ramo. Ricordava che suo padre gli aveva insegnato che i nastri segnalano un sentiero. Così li aveva seguiti ed era arrivato fino al B&B.

Non aveva alcun senso, l'allenatore e la polizia avevano concordato che fosse meglio riportarlo a casa. Aveva dormito per tutto il tragitto fino a Seul. Volevo svegliarlo e chiedere: cosa è successo? Dimmi la verità!

Ricordo esattamente che cosa era successo, sebbene l'episodio risalga a molti anni fa e mi sfuggano gli eventi precedenti e successivi all'accaduto. Quel pomeriggio, di ritorno dal torrente dove ero andato a giocare, avevo scoperto strani marchingegni di metallo nei campi di patate. Avevo chiesto

all'allenatore che cosa fossero, e mi aveva spiegato che si trattava di trappole per impedire ai conigli di rovinare il raccolto. Mi aveva pure avvisato di non avvicinarmi. Il suggerimento migliore per spingere un ragazzino di dieci anni a fare l'esatto contrario. Di notte, mentre tutti dormivano, ero uscito dalla colonia con una torcia. Ero curioso: si poteva davvero catturare un coniglio con una trappola del genere?

Mi ero acquattato sotto un'acacia da dove potevo tenere d'occhio le trappole, avevo spento la torcia e avevo aspettato l'arrivo dei conigli. Non ero spaventato; non era buio. In cielo c'era la luna piena e la foresta scintillava, le stelle dorate sembravano appese poco sopra la mia testa. Non ricordo quanto durò l'attesa. A un certo punto mi sono appisolato, intento a captare i suoni della notte mentre coricavo la testa per riposare. Il bubbolio di un gufo, il gracidare di una rana, il frinire di un grillo, l'acqua che scorreva...

All'improvviso avevo udito un rumore strano. Avevo visto un'ombra balzare alla luce intensa della luna. Mi ero alzato in piedi. Un coniglio. Un coniglio selvatico dalla pelliccia grigio cenere che saltellava su e giù, con una zampa posteriore impigliata nella trappola. Mi ero avvicinato, inondato da un profumo dolce. La zampa imprigionata, con il cappio che scavava nella carne, era coperta di sangue. Gli occhi spaventati dell'animale luccicavano, neri e brillanti, al chiaro di luna. Il mio cuore aveva iniziato ad accelerare. "Un attimo," avevo detto. "Ora ti libero."

Avevo iniziato a sbrigliare il fil di ferro dal paletto. Era attorcigliato più volte intorno al supporto, ma non era complicato da togliere. Anche se ci volle parecchio tempo. Il coniglio si contorceva e scalciava, e appena il laccio si era allentato a sufficienza era schizzato via. Lo avevo seguito. Non volevo catturarlo per fare chissà cosa; ero soltanto curioso di vedere cosa sarebbe successo, dove era diretto e quanto lontano poteva andare con quel lungo cavo ancora attaccato alla zampa, se sarebbe sopravvissuto lo stesso dopo aver perso così tanto sangue.

Era sfrecciato dentro un cespuglio e aveva attraversato il torrente, poi era risalito per la collina e si era infilato sotto un albero. Potevo fare a meno degli occhi; seguivo l'odore del sangue. Era intenso come quello della carne arrostita. Lo vedevo nitidamente, come una fiamma. Il coniglio rallentava. All'inizio fui costretto a corrergli dietro, ma ben presto mi bastò camminare. Poi si era fermato del tutto, nascondendosi sotto un rovo spinoso. Non era scappato via quando mi ero avvicinato. Avevo infilato dentro la mano e l'avevo afferrato, nessuna resistenza. Lo avevo preso per le orecchie. Era floscio, morto. A quel punto avevo perso ogni interesse e lo avevo gettato tra i cespugli. Non ricordo molto altro di ciò che successe dopo. Niente di importante.

Ma ora mi viene un dubbio. Era stata una coincidenza o era inevitabile? Il coniglio sedici anni prima e la donna l'altro ieri notte; due situazioni

identiche: ho fiutato il sangue, pedinato una creatura spaventata nel cuore della notte, e infine mi sono ritrovato tra le mani un cadavere, e in entrambi i casi quando avevo interrotto l'assunzione del farmaco. La notte di sedici anni fa è stato il seme da cui sarebbe germogliato il fiore dell'altroieri notte. L'unica differenza è che la ragazza non perdeva sangue quando l'ho individuata.

Forse aveva le mestruazioni. Spesso fiuto il sangue mestruale in uno spazio chiuso come un'aula o una sala convegni; mi è facile identificare chi perde sangue per quell'odore unico e inconfondibile. Ma in una foresta o in una strada all'aperto? Com'è possibile, a meno di non essere un segugio?

A pensarci bene, sono sempre stato sopraffatto dagli odori ogni volta che interrompo la cura. Di solito sono odori pungenti: sangue, pesce, fogna, terra, acqua putrida, alberi, erba. Persino il profumo e i balsami aromatici mi sembrano puzze orrende. In tutti questi anni ero convinto che fossero i segni premonitori di una crisi epilettica. Adesso che invece, a quanto pare, non soffro di epilessia, non so spiegare un olfatto così acuto.

Ogni volta che smetto di prendere le pillole torno me stesso. Perciò questo olfatto particolarmente sviluppato deve fare parte della mia natura. Se ciò mi mostra il mondo sotto una nuova luce, che in un certo modo influenza la mia vita e che per tale ragione segue un percorso specifico, allora capisco che può diventare un problema. Forse è per questo che la zia ha prescritto i farmaci.

Venerdì, 28 luglio

Hye-won era arrabbiata perché un bambino di dieci anni si prendeva gioco di lei, e senza togliersi dalla faccia una smorfia divertita. A quanto sembra, non è stato molto collaborativo nelle sedute al suo ritorno dalla colonia, con il nuovo regime di trattamento. La sfinisce con sofisticati giochi di parole, durante la terapia di gruppo è un cattivo esempio perché è maleducato con gli altri bambini e li strapazza. Nelle sedute di ipnosi finge di essere ipnotizzato e snocciola una bugia dopo l'altra. Lei dice che ieri si comportava come se avesse perso i sensi per l'ipnosi profonda al punto da gettarla nel panico.

Cosa posso fare? Mi sono inginocchiata davanti alla Vergine Maria e ho chiesto: Madre, saggia Madre, cosa posso fare?

Ricordo gli anni di battaglie con mia zia. Mi ero opposto alla sua terapia per qualche mese dopo il divieto di nuotare per essermi appropriato della scatola di Yu-min. Dopo il trasloco a Incheon, mia madre mi ha proposto un accordo. Se mi fossi sottoposto seriamente e senza trucchi alle cure, mi avrebbe permesso di tornare a nuotare. Ho accettato. La zia aveva vinto.

Scendo al piano di sotto. La lavatrice ha terminato il ciclo da parecchio. Premo il tasto dell'asciugatrice e torno nella mia stanza con una bottiglia d'acqua fredda. Le pagine successive sono datate giugno.

Sabato, 3 giugno

Oggi sono trascorsi quarantanove giorni dalla loro morte. Dopo la messa all'alba,

siamo saliti in macchina. Mio padre e Hye-won si sono offerti di accompagnarci, ma ho declinato. Volevo stare sola con lui. Per riuscire a sopravvivere devo liberarmi di ciò che mi fa soffrire. Volevo che quel breve viaggio fosse un nuovo inizio.

Ci siamo fermati al mercato dei fiori di Seocho-dong e poi siamo andati direttamente a Mokpo. Lui era come un'ombra al mio fianco. Non si muoveva e non parlava. Non si è lamentato nemmeno della fame o perché doveva andare in bagno. Se ne stava seduto, appoggiato contro lo schienale, a guardare fuori dal finestrino o a giocare con il suo cubo di Rubik.

Ho pensato che di rado Yu-jin aveva viaggiato seduto con me in quel modo. Quando guidavo, sul sedile del passeggero di solito c'erano suo padre o suo fratello. Preferivo Yu-min accanto, potevo guidare a lungo senza accorgermi della stanchezza, tanto era loquace. Non ricordavo neanche di avere Yu-jin seduto dietro. Ora che Yu-min non c'è più, mi accorgo di quanto sia silenzioso Yu-jin. Secondo mia sorella, per essere stimolato Yu-jin ha bisogno di un'emozione speciale, ed è spaventata perché non sa quale possa essere.

Abbiamo impiegato cinque ore per arrivare al porto di Mokpo. Ci siamo imbarcati sul traghetto per Tan Island. Un vento caldo e umido già estivo soffiava dall'oceano marrone che aveva ingoiato la mia famiglia. All'orizzonte si formavano tempeste di fulmini, la foresta stava diventando di un verde ancora più brillante. Sugli alberi dove erano caduti i fiori crescevano le mele. Era tutto così pacifico che mi veniva da piangere.

Mi sono fermata alla guardiola ed è uscito il custode. Ci ha mostrato il bungalow dove avremmo alloggiato, con due stanze pulite, il lungo soggiorno, la foto del tramonto appesa alla parete, la terrazza con vista sul campanile. Sembrava tutto identico ma molto più tranquillo adesso. Non udivo il rintocco della campana trasportato dal vento.

Abbiamo disfatto i bagagli e siamo usciti. Yu-jin stringeva un mazzo di crisantemi, io trasportavo uno scatolone con i loro vestiti. Abbiamo seguito il sentiero costeggiato dagli alberi, che una volta sembrava così lungo e che adesso in poco tempo ci ha portato alla nostra destinazione. Anche a passo lento abbiamo impiegato meno di venti minuti. Il sole stava affondando oltre l'orizzonte quando siamo arrivati sulla scogliera.

Ho aperto lo scatolone e tirato fuori i vestiti di mio marito e di mio figlio. Li avevo scelti qualche giorno prima. La giacca rossa preferita di Yu-min e il completo blu scuro che Min-seok indossava spesso. Gli ho dato fuoco con l'accendino. Il vento spingeva le fiamme verso ovest. Mi sono seduta, ripensando a quel giorno d'estate di dieci anni prima, il giorno in cui avevo scoperto di avere una certa predisposizione a fare figli. Esattamente tre mesi dopo avere partorito Yu-min, ero rimasta incinta di Yu-jin. Yu-min era il figlio concepito la prima notte che avevo trascorso con Min-seok prima del matrimonio, e Yu-jin il figlio concepito la prima volta che avevamo fatto l'amore dopo il parto. Non ero stata abbastanza attenta, ma non pensavo di rimanere incinta mentre allattavo, fu proprio una sorpresa.

Fu orribile. Anzi, peggio; mi sentivo una belva rabbiosa. Min-seok era figlio unico, perciò era raggianti di felicità, ma io la pensavo in modo diverso. Lui aveva iniziato la sua attività di importatore di mobili, io lavoravo duramente nella casa editrice. Pensai che forse avrei dovuto lasciare il lavoro, ma non mi piaceva l'idea

di invecchiare occupandomi di due bambini. Per qualche giorno meditai se tenerlo.

Questa gravidanza era tanto diversa quanto il carattere dei miei due figli. Yu-min era vivace persino in pancia, scalciaava, tirava pugni, mi faceva sussultare. La nausea era così intensa che non riuscii a mangiare quasi niente fino al giorno del parto. Era in ritardo di due settimane e fu necessario indurlo; forse preferiva restare dentro.

Al contrario, Yu-jin era calmissimo. Tranquillo ma con una grande fretta di nascere; mi fecero un taglio cesareo per il distacco della placenta. Entrai in stato di choc per la forte emorragia e dovettero farmi un'isterectomia per salvarmi la vita. Per la fretta di nascere, mi aveva quasi uccisa. Crescendo diventarono ancora più diversi. Al di là dell'aspetto, ogni altra cosa tra loro era in netto contrasto (gli interessi, la personalità, il comportamento). Yu-min era estroverso e suadente, amato da tutti. Yu-jin era taciturno e riservato, eppure era quello che attirava gran parte dell'attenzione. La gente si fermava addirittura per strada a fissarlo, colpita dal suo curioso magnetismo. Anche senza rapportarsi con gli altri o manifestare alcuna reazione, ti accorgevi della sua presenza.

Hye-won ha sempre sostenuto che la differenza più evidente tra Yu-min e Yu-jin era il modo in cui interagivano con gli altri. Yu-min era interessato ad avere relazioni con chiunque, mentre Yu-jin era concentrato solo su di sé, valutando gli altri in base a un unico parametro di giudizio: quella persona può essermi utile o nuocermi?

Restano solo poche pagine, ma devo fare una pausa. Scendo di sotto a togliere i vestiti dalla lavatrice, al loro posto infilo la coperta e le lenzuola e faccio ripartire il programma di lavaggio. Mi viene fame all'improvviso e vado in cucina, dove poso i vestiti sul banco. Ho mangiato solo la frittella dolce di Yongi ieri sera. La zuppa di alghe preparata da Hae-jin è ancora sul fornello. Mentre la riscaldo poso le bacchette sul tavolo e cerco nel frigo un contorno. Mi ronzano in testa le parole pronunciate da mia zia sedici anni fa.

Per essere stimolato, Yu-jin ha bisogno di un'emozione speciale. Sono spaventata perché non so quale possa essere.

Quella frase della zia non mi abbandona finché non entro nella doccia, con lo spazzolino da denti infilato in bocca. Un'emozione speciale. Come faceva a saperlo se io stesso l'ho appena scoperto? Forse la sua terapia mira a reprimere la mia natura che brama proprio quell'emozione speciale? In questo caso, mamma doveva conoscerla prima della zia, visto che andare in terapia da lei è stata una sua idea. Perché mi ci aveva portato? Niente di ciò che ho letto finora nel diario fornisce indizi per scoprirlo. Esco dal bagno e mi siedo alla scrivania senza nemmeno badare a mettermi qualcosa addosso. Sono accaldato e febbricitante, mi sento bruciare. Mi collego a Internet con il telefono per controllare eventuali aggiornamenti sul cadavere rinvenuto ieri notte.

Ecco qui. Un articolo suggerisce che l'assassino sia un uomo giovane, forte e dall'aspetto curato. Cosa significa di preciso "dall'aspetto curato"? Forse

abbastanza innocente perché le donne non lo considerino una minaccia? O di bell'aspetto? In quale fascia d'età si colloca il termine "giovane"? Un uomo di quarant'anni è giovane rispetto a uno di cinquanta, e uno di trenta lo è rispetto a uno di quaranta, mentre i ventenni e gli adolescenti lo sono ancora di più. Probabilmente alludono a una persona di circa vent'anni. Sul fatto che sia forte non ci sono dubbi di interpretazione, dev'esserlo per soggiogare e uccidere una ragazza.

Digito nella barra di ricerca "popolazione di Gundo, Incheon": tra District One e District Two si contano 23.343 abitanti. Quanti tra loro sono giovanotti di vent'anni, forti e dall'aspetto curato? Che siano cento o mille non ha importanza, in ogni caso probabilmente finirò coinvolto nelle indagini. La polizia potrebbe tornare addirittura domani, dal momento che io e Hae-jin corrispondiamo al profilo del sospettato e abitiamo nei paraggi. E non potrò impedirlo. L'unica cosa che potrei fare è attendere il loro arrivo, e intanto fare ciò che va fatto. Leggo la pagina successiva del diario.

Venerdì, 12 maggio

Sono passata a trovare mia sorella alla Clinica Avvenire. È più grande di quanto immaginassi. Sei reparti e sei specialisti. Hye-won è la celebrità locale. Quando ho preso appuntamento mi hanno avvertita che l'attesa sarebbe stata piuttosto lunga. Non ho voluto seguire il consiglio dell'infermiera di rivolgermi a un altro specialista, mi sono seduta e ho aspettato.

Mi mancava il respiro. Non sopportavo l'idea di affrontarla. Non per una questione d'orgoglio, ma per paura. Temevo che il suo avvertimento di tre anni fa fosse corretto.

Quell'estate lavoravo ancora presso la casa editrice, Yu-jin aveva sette anni. Hye-won era un'interna e si stava specializzando in malattie comportamentali allo Y University Hospital. Avevamo fissato un appuntamento per venerdì sera. Ero rimasta bloccata appena prima di uscire per un'emergenza di lavoro, ed ero in ritardo. Poi si era formato un ingorgo dopo un acquazzone. Per una volta Hye-won era uscita dal lavoro in orario, era passata a prendere i ragazzi nel laboratorio di pittura e tutti insieme mi stavano aspettando al ristorante.

Corsi dentro e vidi Hye-won da sola a un tavolo, stava consultando qualcosa. I ragazzi erano nella stanza dei giochi, Yu-min nuotava in una vasca di palline con altri bambini, Yu-jin era seduto contro il muro e giocava con il cubo di Rubik. Mi accomodai davanti a Hye-won che mi mostrò cosa stava esaminando. Un foglio strappato di quaderno. Era accartocciato. Lo stirai e mi resi conto che era un disegno a pennarello. Raffigurava la testa di una bambina, con tanto di corona, infilzata sulla punta di un ombrello. La faccia era grigio scuro, la bocca disegnata come una X, aveva due cerchi al posto degli occhi e lunghi capelli neri che colavano sull'ombrello come alghe. L'acqua gocciolava lungo il manico, e nel cielo si agitava una nube tempestosa.

Hye-won disse che era un disegno di Yu-jin. Mi chiese se aveva già fatto disegni del genere in precedenza. Non avevo mai visto niente di simile. A essere sincera, non avevo esaminato con troppa attenzione gli album da disegno di Yu-jin; non avrei potuto descrivere lo stile artistico di mio figlio di sette anni. Forse sembrava

una scusa, ma ero molto impegnata e Yu-jin non era un bambino che richiedeva troppe attenzioni. Appena ne aveva l'occasione se ne stava per i fatti suoi.

Qual è il problema? chiesi. Avevo usato un tono affilato. Volevo dirle di smettere di psicanalizzare un bambino di sette anni o criticare la sua moralità. Forse si trattava delle manifestazioni artistiche di un genio precoce che avrebbe sconvolto il mondo. Jean-Michel Basquiat non aveva forse disegnato scarabocchi in mezzo alla strada?

Hye-won spiegò che i bambini stavano uscendo in strada quando lei si era fermata a prenderli all'atelier. Yu-min era corso fuori a salutarla, "Zia!", poi era uscito Yu-jin sotto un ombrello di plastica insieme a una bambina con un vestito bianco. Era una bella bambina, e dal modo in cui Yu-jin reggeva l'ombrello inclinato verso di lei, sorridendo e guardandola negli occhi, sembrava fossero buoni amici.

C'era voluto un po' per arrivare al ristorante, a causa dell'ingorgo. Yu-jin era seduto dietro, disegnava con i suoi pennarelli colorati e ignorava Yu-min, che gli parlava dal sedile del passeggero. Smise di disegnare solo quando Hye-won parcheggiò. Posò in grembo il quaderno e ripose i pennarelli nello zaino. Yu-min si allungò per afferrare il quaderno e Yu-jin cercò di impedirglielo, e nel trambusto si strappò il foglio. Yu-jin lo fulminò con un'occhiata.

Hye-won confiscò il foglio per restituirlo a Yu-jin. A quel punto vide il disegno. La bambina raffigurata era l'amichetta con cui lo aveva visto poco prima; anche lei aveva i capelli lunghi e portava una coroncina in testa. Hye-won chiese se era loro amica, ma nessuno dei due rispose. Yu-jin domandò di riavere il suo disegno, Yu-min era seduto avvilito e in silenzio sul sedile anteriore. Hye-won aggiunse che persino dopo essere entrati al ristorante continuava a lanciare occhiate di scuse al fratello minore.

Hye-won disse di avere parlato da sola con Yu-min, e stando a lui non era la prima volta che Yu-jin realizzava disegni del genere. Quando gli piaceva qualche sua compagna di scuola la disegnava più o meno in quel modo, poi infilava il ritratto nello zaino o sul banco della bambina. Una volta, una compagna che aveva ricevuto quel regalo non richiesto, si era messa a piangere ed era scoppiato un casino, ma l'insegnante non aveva individuato l'autore dell'opera.

Mi consigliò di sottoporlo a qualche esame, c'era il rischio che Yu-jin avesse un problema grave. Avvampai. Era come se uno sconosciuto mi avesse tirato un ceffone in mezzo alla strada. Ribattei polemica. Ne aveva parlato con Yu-jin? Gli aveva dato modo di spiegarsi? Lei confermò. Quando gli aveva domandato perché avesse fatto quel disegno, Yu-jin aveva risposto "Perché è divertente". Non aveva specificato che cosa trovasse divertente, se disegnare la bambina in quel modo o spaventarla fino alle lacrime.

Che cosa c'entrava questo? Un bambino poteva immaginare scene capaci di traumatizzare un adulto, giocava prendendo spunto dalla fantasia. Le rammentai che Yu-jin aveva sette anni, non diciassette. Hye-won ribatté che se avesse avuto diciassette anni non avrebbe avuto bisogno di alcun esame, e che sarebbe già stato rinchiuso in un carcere minorile per quei disegni minatori. Disse che Yu-jin sapeva esattamente cosa stava facendo. Aggiunse che il fatto di non averlo mai sorpreso a disegnare scene simili dimostrava che fosse consapevole di qualcosa che era meglio nascondere. Sottolineò che nonostante fosse un comportamento ripetuto, non era mai stato colto in flagrante. Disse che era

scrupoloso.

Ero così infuriata che avevo le vertigini. Non potevo credere alle sue parole, che mio figlio fosse disturbato. Lei non cedette di un millimetro. Indicò la testa della bambina nel disegno e spiegò che non raffigurava la sua amichetta, ma ero io. Per i maschietti della sua età, ogni bambina rappresenta l'incarnazione della madre. Il fatto che Yu-jin l'avesse disegnata decapitata e con la testa infilzata su un ombrello, di per sé era indice di un problema serio. Ribatté che mi stava solo facendo qualche domanda, e che voleva eventualmente aiutarmi.

Presi i ragazzi e uscimmo dal ristorante. Se fossi rimasta ancora un po' con lei le avrei messo le mani addosso. Eravamo sorelle ma soprattutto eravamo rivali. Era più giovane di me di quasi un anno, perciò portavamo gli stessi vestiti e leggevamo gli stessi libri. Era sempre stata la prima della classe, ma non sopportava quando vincevo un premio in qualche concorso di scrittura. Nonostante tutti le ripetessero di continuo quanto era in gamba, non tollerava che qualcuno di tanto in tanto mi facesse i complimenti per la mia intelligenza. Scriveva il suo nome a grandi lettere maiuscole sui volumi della mia amata raccolta di letteratura mondiale, e lo scribacchiò persino su un trofeo che avevo vinto. Una volta addirittura rubò una tesi che avevo scritto per un esame spacciandola per sua. Persino da adulte, ciascuna con la propria vita, c'era sempre tensione tra noi. Non che non fossimo legate. Eravamo sempre impegnate in una lotta per chi fosse la migliore. Era la ragione per cui a volte Min-seok si lamentava di essere sempre giudicato da lei.

Dopo l'incidente al ristorante non le parlai più. Venni a sapere che si era laureata e aveva aperto una sua clinica, ma non la contattai. Feci il possibile per evitarla durante le vacanze o al compleanno di nostro padre. Neanche lei mi cercò. Ci siamo viste di nuovo un mese fa, dopo la morte di Yu-min e Min-seok.

Uscite dalla camera ardente, mi disse di andare a trovarla se avevo bisogno d'aiuto. Non è il tipo di persona che parla tanto per parlare. È più il tipo da: "Usciamo a pranzo insieme" se ha davvero voglia di pranzare con qualcuno. Il suo invito a farmi viva esprimeva la volontà di aiutarmi, in qualche modo. Forse incontrare sua sorella dopo tre anni di silenzio in una circostanza come quella è stato così triste da spazzare via ogni forma di acredine. Forse sapeva che nel futuro immediato avrei dovuto portare Yu-jin nella sua clinica. A ogni modo, il suo aiuto per me fu una questione d'emergenza e, con il passare del tempo, la mia unica speranza.

Quando finalmente l'infermiera mi fece accomodare, Hye-won non sembrava sorpresa di vedermi; non chiese né la ragione della mia visita né come stavo. Per me sarebbe stato più semplice se avesse sollevato lei l'argomento, invece rimase seduta a fissarmi. Per obbligarmi a parlare. E così feci. Prima, però, le rammentai il codice deontologico dei medici, il giuramento di non rivelare i segreti del paziente.

Non rispose subito, e mi accorsi che era infastidita dalla mia richiesta di aiuto, ma anche incuriosita. Aspettai. Mi serviva la sua promessa; altrimenti non avrei aperto bocca. Sorseggiai l'acqua portata dall'infermiera. Hye-won parlò quando il bicchiere era quasi vuoto. *Lo prometto*. Mi ammutolii di colpo. Il discorso che mi ero preparata nei giorni precedenti si era trasformato in un nodo nella mia testa. Da dove cominciare? Dalla sera prima di QUEL giorno?

Cercai di sciogliere la lingua, di parlare in tono pacato e presentare i fatti con

ordine. Quando terminai lei rimase in silenzio. Non cambiò nemmeno espressione. Credo che non batté ciglio per tutto il tempo. Cosa vuoi che faccia? domandò infine in tono gelido.

Esami. Volevo che gli prescrivesse quegli esami a cui aveva accennato tre anni prima. Potevo perdonare Yu-jin se non c'era un rapporto di causa-effetto tra il "problema serio" paventato da mia sorella e QUEL giorno, scoprire se si era trattato davvero di un incidente. Potevo smettere di odiarlo e di essere spaventata da lui. In qualche modo, potevo continuare a vivere con lui.

Hye-won mi pose la domanda che temevo più di ogni altra. Cosa farai se avessi ragione io? Risolverai il problema usando il buonsenso? Me ne stavo seduta a torturarmi le dita. Ti prego, Hye-won, dissi con le lacrime agli occhi. Tenevo lo sguardo basso mentre piangevo, come avevo sempre fatto fin da quando eravamo bambine. Sospirò, mi lanciò un'occhiataccia e disse che mi avrebbe aiutata.

Ci volevano alcuni giorni per svolgere gli esami. Il primo era un test psicometrico di base, presso la sua clinica, mentre per le analisi più approfondite ci indirizzò al laboratorio di neuroscienze della Y University. Non mi piaceva quel termine, "indirizzare", ma speravo che mantenesse la sua promessa. Non lo faceva spesso, ma quando si impegnava con una promessa la manteneva.

Mi fanno male gli occhi. Mi appoggio allo schienale della sedia. Premo i palmi sulle palpebre e ripenso alle teste delle bambine. Non ricordo di avere mai disegnato niente di simile. Ma non è quella la ragione per cui mi portò dalla zia; mia madre aveva cominciato ad avere paura di me tre anni dopo averla teoricamente uccisa con la mia immaginazione artistica. A cosa si riferiva, poi, con QUEL giorno che citava così spesso?

Mi accorgo di avere saltato una pagina del diario. Mi rimetto a leggere, chiedendomi se non racconti proprio di QUEL giorno.

Venerdì, 19 maggio

L'ultima settimana è stata infinita. Mi sentivo soffocare a morte. Stamattina, guardandomi allo specchio accanto alla porta mentre uscivo, credevo di avere di fronte un cadavere. Avevo la carnagione giallognola, le borse sotto gli occhi erano così pesanti che sembrava mi avessero malmenata. Sembravo una pazza. Per un momento meditai di mascherare il viso con un po' di trucco, invece andai direttamente alla clinica. Non avevo le forze per fare altro.

Quando arrivai, Hye-won mi guardò e scosse la testa. Consultò il suo referto. Ero seduta davanti a lei che sfogliava i risultati degli esami, trascinando fino all'ultimo l'inevitabile verdetto. Mi sembrava di essere in attesa della mia esecuzione. Non sapevo di preciso perché, ma nella mia testa continuavo a rivolgermi alla Vergine Maria.

Hye-won rivelò che i risultati non erano come si aspettava, non perché avesse torto, ma perché erano peggiori di quello che pensasse. Strinsi le mani a pugno, poi le distesi e le posai in grembo. Cominciavo a sudare. Era la prima volta che lei e gli specialisti all'università si imbattevano in un caso del genere. Forse era la ragione del ritardo con cui erano pervenuti; spiegò che ne avevano discusso a lungo, in caso avessero ignorato qualche dettaglio o interpretato male le analisi.

Yu-jin non presentava alcun tipo di malformazione cerebrale congenita. La sua

intelligenza era molto al di sopra della media, e manifestava più autocontrollo di altri bambini della sua età. Non aveva superato i test preparati per esprimere empatia emotiva e la comprensione della moralità, e non era stato facile trovare qualcosa che lo stimolasse (per lui era molto più difficile che per gli altri bambini). Ciò significava che fosse necessaria un'emozione speciale per stimolarlo.

Hye-won era spaventata perché non aveva idea di quale potesse essere. All'inizio credeva che soffrisse di una forma precoce di disturbo comportamentale, così ordinò esami mirati ad appurarlo, ma non era quella la ragione. Dopo averne discusso con i colleghi, e chiesto una serie di risonanze magnetiche, avevano concordato per una potenziale disfunzione dell'amigdala, il centro nervoso del cervello, da cui partono gli istinti, come la paura. Chiesi di tradurre in una lingua comprensibile.

Confessò di parlare in via ufficiosa, non avrebbe potuto rivolgersi così a un paziente comune, ma in sostanza rappresentava un pericolo per gli altri. Non potevo crederci, ma lei lo ripeté: "Yu-jin è un pericolo per gli altri. Il peggior tipo di psicopatico".

Psicopatico? Questa stupida parola è la ragione per cui la mia vita negli ultimi sedici anni è stata stravolta? È la diagnosi assurda per ciò di cui soffro da tutto questo tempo? Mi sento raggelare. Tutti i pensieri si paralizzano. Stacco gli occhi dal diario. Non ho finito di leggere la pagina, ma non voglio continuare. Mi sento così distante da quelle parole che mi sembrano riferite a personaggi sconosciuti, in un mondo completamente diverso dal mio. Mi sembra che sia un problema serio per un'altra persona ma che non mi riguardi affatto.

"Lo pensi davvero?" dice la voce di mia madre dietro di me. Mi alzo per andare alla porta scorrevole. Ondeggia avanti e indietro sul dondolo. Il cielo sta diventando buio sopra il pergolato. "Perché non leggi il resto?"

Scuoto la testa. "Non mi interessa."

"Non sei curioso di QUEL giorno?"

Non lo sono. Non sono più curioso di niente. Perché è rimasta lo stesso al mio fianco, addirittura cercando l'aiuto dalla sorella con cui aveva troncato i rapporti? Se aveva così paura di me, perché non mi ha messo un collare e rinchiuso nel seminterrato? Così non sarei diventato un assassino, e lei sarebbe ancora viva.

"Yu-jin."

Questa volta non è mia madre. Mi chiamano dal corridoio. Mi volto.

"Sei qui dentro?"

Bussano alla porta della mia camera. La maniglia si gira. L'orologio segna le 13.48. Sulla mia scrivania c'è il diario aperto. Ovviamente la porta non è chiusa a chiave. Perché dovrei, visto che sono in casa da solo? Mi ricordo di essere nudo soltanto quando la zia spalanca la porta e la vedo sulla soglia. "Cosa stai facendo?" chiede con quel sorriso da pitone.

Non me l'aspettavo. Ero sicuro che prima o poi sarebbe arrivata, ma non

adesso. Non immaginavo che avrebbe fatto irruzione in camera mia senza chiedere il permesso. Nemmeno mamma è mai entrata così. Guardo il mio corpo nudo. La pelle sullo stomaco si irrigidisce, ho i muscoli delle cosce tesi. Sono concentrato soltanto su mia zia. Il nemico è qui.

“Che sorpresa,” dico alzandomi in piedi davanti alla scrivania, appoggiando una coscia contro il tavolo con le gambe aperte.

Il sorriso della zia svanisce. Si volta di scatto emettendo un verso gutturale. Le collane sbatacchiano rumorosamente mentre gira la testa, sembra uno sciamano masai.

“Cosa stai facendo?” chiede di nuovo. Non sembra turbata, ma nemmeno in estasi. Voglio che si imbarazzi, in fondo mi ha tenuto in braccio e visto fin da quando il mio pisello era grande come l’unghia di un pollice. Di cosa ha paura adesso? Sono cresciuto, e così anche la mia virilità.

Guardo il culo di mia zia voltata di spalle, fasciato in un paio di jeans. È l’unica parte soffice del suo corpo altrimenti ossuto. Mi fa venire in mente un pallone in mezzo al campo. Vorrei prenderlo a calci. In ogni caso, come ha fatto a entrare in casa? Non mi ci vuole molto per capirlo: Hae-jin. Quando è uscito ieri, probabilmente è passato in clinica a lasciarle la scheda magnetica del portone e il codice per l’appartamento.

“È quello che volevo chiederti anch’io,” ribatto. “Cosa ci fai lì in piedi, così?”

Ancora girata, la zia incrocia le braccia.

“Mettiti qualcosa addosso, d’accordo? Non posso parlarti se sei nudo.” Dal tono sembra disposta ad aspettare anche mille anni purché io mi vesta.

“È un po’ difficile, zia,” dico, “visto che sei proprio davanti all’armadio.”

Gira la testa e mi guarda, esaminandomi rapidamente. Stabilito che la situazione versa a suo svantaggio, distende le braccia sui fianchi e si volta verso la porta. “Ti aspetto di sotto quando ti sarai cambiato, d’accordo?”

“Come no.”

Non vuole dimostrarsi intimidita, e soprattutto vuole mantenere la sua autorità di zia. Sempre con il mento alzato e la schiena dritta, esce dalla stanza chiudendo la porta dietro di sé. Non ha visto il diario, sono sicuro.

Yu-jin è un pericolo per gli altri. Il tipo peggiore di psicopatico.

Mi rivolgo a mia madre. “Mamma, la zia è arrivata per divorarmi. Cosa dovrei fare? Lasciarla andare o divorarla io per primo?”

Mia madre non risponde. Fai quel che ti pare, immagino che dica, sogghignando con la bocca rossa come Joker.

Mi volto di nuovo e richiudo il diario. Nonostante muoia dalla voglia di scoprire cosa è successo QUEL giorno, adesso non è il momento. Nascondo il diario nel cassetto e infilo un paio di mutande, i pantaloni della tuta e una T-shirt neri. Tiro le tende e scendo al piano di sotto scalzo.

Non trovo la zia né in salotto, né sul balcone e nemmeno in cucina. La

stanza di mia madre è ancora chiusa a chiave. Non c'è ragione che entri in camera di Hae-jin. Forse è in bagno, ma non sento rumori provenire da lì. Il suo impermeabile grigio e la borsetta blu sono appoggiati sull'isola della cucina.

Ricordo di avere letto una cosa a proposito del conoscere l'anima di una donna frugando nella sua borsetta. Non sono mai stato tanto curioso di conoscere l'anima di mia zia come adesso. Che razza di anima interpreta il disegno di un bambino di sette anni come un presagio sinistro sull'omicidio della madre? O condanna un bambino di dieci anni con una sentenza di psicopatico a vita? Oppure ancora manda a puttane l'esistenza di un'altra persona in nome di una terapia? Che genere di anima irrompe tutta sola nella tana del lupo, il cosiddetto "pericolo per gli altri"? Accanto alla borsetta c'è una torta confezionata. E sopra la torta c'è una scritta, la leggo chiaramente attraverso la plastica: COMPLIMENTI. Passo in cucina diretto al locale lavanderia, senza fare rumore, quasi trattenendo il fiato. Più voci nella mia testa mi gridano in coro: *Mantieni la calma; sii gentile e liberatene alla svelta.*

La zia è davanti alla lavatrice, sta cercando di vedere cosa c'è dentro con il collo piegato. Le spie sulla lavatrice sono tutte spente. Ha finito il ciclo secoli fa. Mi fermo alle sue spalle, le mani dietro la schiena. Non è facile stare impalato a guardare mentre apre il cestello e ci fruga dentro. Quando afferra un angolo della coperta e la tira fuori dalla lavatrice, sento un fremito ai talloni. Vorrei mollarle un calcio sul culo e spingerla dentro, chiudere lo sportello e non pensarci più.

"Cosa stai facendo?" le chiedo.

La zia si ferma, e mi sembra di vederla trasalire impercettibilmente.

"Hai fatto il bucato?" domanda di rimando voltandosi lentamente, come se fosse stata sempre cosciente della mia presenza dietro di sé. L'angolo della coperta che ha trascinato fuori si affloscia sul pavimento come il braccio di un cadavere. "Le hai bagnate, per caso?" Mi sembra quasi di vedere un sorriso sornione distendersi sulla sua faccia.

Ricambio il sorriso. "Sei venuta a prenderti cura di noi mentre mamma non c'è?"

"Ho sentito il *beep* della lavatrice." Sposta gli occhi sulle lenzuola e poi di nuovo su di me. "Il lavaggio è finito."

"Non ti preoccupare. Me ne occupo io." Mi volto e rimango in piedi accanto alla porta, come per accompagnarla fuori. Alza il culo e sparisce, stronza, penso.

"Va bene," dice tornando in cucina.

Restiamo a guardarci davanti al balcone. La zia osserva i miei vestiti neri mentre io guardo il suo collo rugoso, ricorda la proboscide di un elefante. Mi torna in mente un episodio.

L'anno scorso, per il capodanno, avevamo trascorso le vacanze a Kusatsu, in Giappone, a goderci le acque termali. Eravamo andati tutti: mamma, io, Hae-jin e la zia. Incontrammo una donna, il cui figlio era un paziente della zia, che evidentemente non era a conoscenza del codice professionale sulla riservatezza; continuava a parlare nonostante la smorfia visibilmente infastidita della zia. Spiegò che anche loro stavano facendo una vacanza in famiglia; suo figlio era più calmo, grazie alle sue cure, e adesso doveva solo concentrarsi sullo studio. Sarebbe stato meglio che rimanesse un po' zitta, invece lanciò un'occhiata a mia madre e iniziò a sperticarsi in complimenti. Oh, dottoressa, sua sorella minore è davvero bellissima, sembra una giovane attrice! Mia madre, imbarazzata, la corresse rivelando di essere la sorella maggiore, e la donna proseguì: Santo cielo, credevo il contrario! Qual è il segreto della sua giovinezza? La faccia di zia si era deformata, la fronte solcata da rughe profonde. Ricordo cosa disse dopo che la donna se ne fu andata: "Che troia".

La zia rompe il silenzio. "Hae-jin ha detto a che ora sarebbe rientrato?"

Rispondo con un'altra domanda. "Non gliel'hai chiesto ieri, quando vi siete visti?"

Piega la testa di lato, con aria sorpresa. "Cosa ti fa pensare che l'abbia visto ieri?"

"Altrimenti come hai fatto a entrare?"

"Oh, conosco il codice della porta di casa. Sono entrata dal portone insieme a un altro inquilino. Perché, è un problema?" La zia sorride mostrando denti e gengive, come se avesse un'illuminazione.

"Sei agitato perché sono entrata in camera tua?"

Sta fingendo; avrei dovuto davvero curiosare nella sua borsetta quando ne avevo la possibilità. Così avrei potuto sbatterle le prove in faccia.

"Ti ho portato una torta per festeggiare i risultati dell'esame," dice spostandosi verso l'isola e mostrandomi la torta.

"Non dovevi. Non sono gli esami per entrare nell'albo degli avvocati."

La zia corruga la fronte. "Essere ammessi a Giurisprudenza è un ottimo risultato. Se tua madre lo sapesse, ti avrebbe organizzato una festa coi fiocchi. Non credi?"

Avrebbe organizzato una festa per me? Mia madre era piuttosto indifferente alla mia scelta di iscrivermi a Giurisprudenza; a lei bastava che seguissi la vita che aveva già delineato per me con una laurea, un master, una specializzazione e il resto dei miei giorni chiuso a fare ricerche o a scrivere in un ufficio. Adesso so chi le ha disegnato questo progetto: la donna in piedi davanti a me, con una patetica torta tra le mani, che mi chiede: "Non credi?"

Lei e mia madre hanno costruito una prigione invisibile dove rinchiudere questo psicopatico fino alla fine dei suoi giorni, perché possa condurre una vita al sicuro e senza nuocere agli altri, in mezzo alla gente ma non insieme

alla gente. Il risultato di queste macchinazioni è che sono rimasto un bambino, costretto a tornare a casa ogni sera alle nove, a cui è proibito viaggiare da solo.

“Non dovremmo aspettare il ritorno di Hae-jin per la torta?” chiede la zia.

Non rispondo.

“Sarebbe più bello con lui, no?” si risponde da sola, poi prende la torta e va verso il frigo. Significa che intende restare fino al rientro di Hae-jin. “Tua madre non ha ancora chiamato, vero?” domanda mettendo la torta nel frigorifero.

“No.” Mi accomodo su una sedia vicino all’isola, da dove posso seguire i suoi movimenti senza voltare la testa.

“Ancora niente?” Finge di curiosare nel frigo. Poi aggiunge come se niente fosse: “Ha preso l’auto?”.

L’auto di mamma deve essere ancora in garage. La zia l’avrà vista quando è arrivata in macchina. Decido di depistarla. “Ieri ho visto che la sua auto c’è ancora.”

“Tua madre ha lasciato qui l’auto?” chiede incredula.

Mamma usava la macchina per andare ovunque. Meglio insistere sulla mia versione, dal momento che ho già iniziato a costruirla. “Forse si è messa d’accordo con qualcuno per andare insieme al ritiro.”

“Chi?”

“Se lo sapessi, avrei già chiamato, non credi?”

La zia chiude il frigo e avanza verso di me con un’espressione calma e gentile. Sarebbe diversa se fossi infuriato o agitato? “Allora, Yu-jin,” parla con dolcezza, “perché la porta della sua stanza è chiusa a chiave? È una sua abitudine di quando esce?”

Sto per confermare quando mi ricordo la discussione con Hae-jin attraverso la porta. Dubito che l’abbia rivelato alla zia, ma è meglio essere prudente. “L’ho chiusa io.”

“Ah, sì?” Continua a studiarmi.

“Ieri è venuta la polizia.”

“La polizia?” Arriccia le labbra e spalanca gli occhi, una tipica smorfia per esprimere sorpresa. Poteva sforzarsi un po’ di più per essere convincente.

“A quanto pare, qualcuno li ha chiamati per denunciare un furto in casa, ma era un falso allarme.”

“Davvero? Chi può essere stato?” È interessata alla mia conversazione con gli agenti. Decido di pungolarla.

“A quanto pare, la chiamata proveniva da un apparecchio pubblico dalle parti di Inhang Street. La polizia dice che scopriranno chi è stato dopo avere esaminato le registrazioni delle telecamere di sicurezza. Ho chiesto che mi tengano aggiornato sugli sviluppi.”

La zia fa per ribattere, poi cambia idea.

“Chissà chi era,” aggiungo tra me per aumentare la pressione.

Ci fissiamo. Si è accorta che so chi ha avvisato la polizia, questo è chiaro. La conversazione è a tutti gli effetti terminata.

“Allora perché hai chiuso a chiave la porta?”

“Quando sono andato a prendere i miei documenti di sopra sono entrati in camera sua. L’ho chiusa per impedire che lo facessero di nuovo, magari trovando Hae-jin in casa mentre io non ci sono. Sai anche tu quanto mamma tenga alle sue cose. Non permetterebbe a nessuno di toccarle.”

La zia socchiude gli occhi e mi studia sospettosa. “Hai la chiave?”

Mi giro verso l’armadietto delle chiavi nell’angolo, è una reazione quasi automatica. Lo sguardo della zia segue il mio.

“Puoi aprire la porta?” chiede.

“Perché?”

“Vorrei rinfrescarmi. Sono corsa qui appena ho potuto, senza nemmeno il tempo di sciacquarmi la faccia.”

Anche se ha avuto il tempo di indossare una collana e un paio di orecchini. Le indico il bagno in corridoio. “Puoi usare quello.”

“È il bagno di Hae-jin,” mi fa notare la zia. “Devo chiederti il permesso per ogni sciocchezza? Non sei un po’ troppo possessivo, solo perché tua madre non c’è?” Il tono è leggero, ma lo sguardo risoluto.

Vorrei ribattere che lei è soltanto un’ospite in questa casa. Raccoglie borsetta e cappotto e mi guarda, ordinandomi in silenzio di aprire la porta. Sembra certa di scoprire chissà cosa in camera di mamma. “Yu-jin,” mi esorta.

Mi alzo. Prendo la chiave e le faccio segno di accomodarsi.

“Grazie,” dice varcando la soglia. “Fai come se non ci fossi. Voglio rinfrescarmi e schiacciare un pisolino fino al rientro di Hae-jin. Ieri notte non ho chiuso occhio.” Mi sbatte la porta in faccia. Sento lo scatto della serratura, ma non sento lei che si aggira per la stanza. Forse è in piedi accanto alla porta, in ascolto. Rimetto le chiavi nell’armadietto e vado in salotto. Non voglio lasciarla sola al piano di sotto, in caso frughi in giro e scopra qualche dettaglio che mi è sfuggito.

Mi sdraio sul divano come Hae-jin ieri mattina, accendo la televisione e comincio a fare zapping. Film, programmi sulla pesca... Immagino la zia che curiosa in camera. Avrò posato la borsetta sullo scrittoio di mia madre e appeso il cappotto allo schienale della sedia. E poi? Avrò raggiunto lo scopo della sua visita. La vedo entrare nel camerino di mamma. Guardarsi intorno in bagno, aprire la porta dello studio e poi tornare verso il guardaroba, spalancare le ante. Avrò passato in rassegna gli scaffali impeccabilmente ordinati, i vasetti di creme, i profumi, l’asciugacapelli, i pennelli per il trucco, cappelli, borse, valigie e zaini. Non avrò trovato niente di sospetto, dal momento che ignora cosa abbia portato con sé mia madre al ritiro di

preghiera. Poi sarà tornata allo scrittoio per curiosare nei cassetti. Cosa contengono? Mi sforzo di ricordare. Un quaderno, penne e pinzatrice, la custodia degli occhiali. I miei pensieri si bloccano sul portafoglio rosso. Posso già sentire la voce della zia, trionfante: *Tua madre è partita e non ha portato con sé il portafoglio?* Poi mi viene in mente che mamma conservava patente e carta di credito nella custodia del suo cellulare, che si trova in camera mia. Niente male. Dovrebbe rivolgermi una domanda diretta per ottenere una risposta, invece niente.

Poi avrà aperto l'armadio della biancheria da letto. Non avrà trovato niente nemmeno lì, mi sono assicurato di controllare più volte e pulire ogni superficie che ho toccato. L'unico problema è il materasso. L'ho avvolto in un copriletto bianco, ma potrebbe sempre sollevarlo per dare un'occhiata. Quante possibilità ci sono che faccia una cosa del genere?

Alla televisione trasmettono un film d'azione con Kristen Stewart. Poso il telecomando sul tavolino e mi allungo sul divano. La storia, che seguo a spanne, parla di un commesso tossico di un negozio che vuole sposare la sua ragazza. In realtà il commesso si rivela essere una specie di superuomo addestrato dalla Cia che però ha perso la memoria. Alzo lo sguardo sulla pendola che batte le quattro.

Non ho chiuso occhio da ieri all'alba, quando mi sono svegliato. Non mi sono rilassato nemmeno un momento. Ma per qualche ragione non sono stanco. A parte gli occhi asciutti, sto bene. Non sono assonnato nemmeno dopo un'ora di film. Davvero strano, forse è l'adrenalina che mi tiene in perenne stato di allerta. I pensieri che mi passano per la testa sono incoerenti, mischiati a ogni genere di emozioni: la disperazione di non poter condurre una vita normale, la rabbia contro la zia per avermi bollato come potenziale assassino, il rancore verso mia madre che non mi ha mai concesso occasioni per tutta la vita, le immagini degli omicidi che ardono come braci, il sospetto che non potrò mai dimenticare la sensazione di pienezza e gioia pura che ho provato con la donna dell'orecchino.

Qualcuno ha detto che gli esseri umani trascorrono un terzo della loro vita sognando, e che nei sogni conducono una vita completamente diversa. Mentre sogniamo, tutti i tipi di desideri futili, violenti e perversi prendono vita. Sono il genere di persona che non cerca guai con niente e nessuno. Piuttosto, sono quello che aspetta da solo con un coltello in mano dietro l'angolo. Nella mia lista di persone da eliminare compaiono migliaia di bastardi: bastardi che non mi piacciono, bastardi che si alleano con altri bastardi, bastardi che hanno buoni rapporti con i bastardi alleati con i bastardi che non mi piacciono, bastardi che passano accanto ai bastardi dai buoni rapporti con i bastardi alleati con i bastardi che non mi piacciono... Le notti in cui sono davvero di pessimo umore, li evoco uno a uno nei miei sogni e li sgozzo. La zia potrebbe definirla "pornografia per psicopatici".

La prima volta che sognai qualcosa di pornografico frequentavo le elementari. Il bastardo che mi apparve davanti era lo stesso citato da mia madre nel diario, il tizio che mi strappò la medaglia per 0.45 secondi. Come ha scritto nel suo diario, avevo pianto tutta la notte. Dopo essere piombato in un sonno leggero, mi ero risvegliato da un sogno bagnato.

Da allora mi è capitato un'infinità di altre volte. Non mi sono mai sentito in colpa; i miei sogni rivelano soltanto i desideri più nascosti. Nei sogni tutto diventa possibile, accadono cose inimmaginabili in nome dei propri desideri. È del tutto normale, come d'altronde sono anch'io. Non c'è traccia di fantasie che mi spingano a un livello di attenzione speciale, almeno fino alla notte dell'agosto scorso, quando ho incontrato la donna con l'anello che luccicava e l'automobile guasta.

È stata la luce pilota che mi ha guidato per le strade, stufo della solita vecchia pornografia onirica. Proprio per questa ragione adesso sono nei guai. Ho solo due scelte. Inventare una storia sensata in caso di arresto o confessare. Nessuno mi crederebbe se rivelassi di commettere azioni che immagino senza distinguerle dalla realtà; che mia madre lo ha scoperto e ha tentato di uccidermi; e che alla fine l'ho uccisa io per difendermi, ma che di sicuro non sono una cattiva persona. Se fuggissi... Il cuore comincia a pompare. Un pensiero improvviso balugina in fondo alla mia consapevolezza. Non lo raccolgo, lo lascio al suo posto, dove posso facilmente ripescarlo in caso di bisogno.

Alzo lo sguardo. Il telefono squilla. Hae-jin. Lo afferro e rispondo alla chiamata.

“Cosa fai? Disturbo?” Sembra esausto, come se fosse lui quello nei guai. In sottofondo sento voci, qualcosa che sferraglia, clacson nel traffico.

“Sto guardando un film, perché?”

“Prenderò il treno delle 18.05. Devo trattenermi ancora un po' qui.”

“Quindi non sarai a casa prima delle nove?”

“Arriverò a Yongsan circa alle otto e trenta, non sarò a casa prima delle dieci,” dice in tono di scuse. “Posso chiederti un favore?”

Che genere di favore sarà, dal momento che la tira tanto in lungo? “Spara.” Prendo il telecomando e faccio un giro dei canali. Trasmettono soltanto programmi associati al cibo. Su un canale mangiano costole di maiale marinate alla griglia, su un altro un tizio sta affettando una bistecca gigante, su un terzo due soldati cuociono pancetta alla brace. Ogni organismo impara fin dalla nascita a sopravvivere e aspettare, impara a nutrirsi e a resistere fino al pasto successivo. Ma gli esseri umani oggi non imparano più ad avere fame. Ingeriamo ogni genere di cibo a qualsiasi orario, sollazzandoci nei ristoranti senza mai provare a posticipare la gratificazione. Questa ossessione per il consumo di cibo non è diversa dalla pornografia per psicopatici. Da quel punto di vista, tra tutte le creature viventi sulla Terra, i più impazienti di

assecondare i propri desideri sono gli esseri umani.

“Hai presente la sezione di cortometraggi dell’Europa dell’Est nella raccolta di dvd che tengo in camera mia?”

“Sì.”

“Più o meno a metà dovrebbe esserci un film intitolato *Duel*. Puoi cercarlo e portarlo da Yongi? Subito?”

Addirittura subito? Sono infastidito ma non protesto.

Hae-jin, quasi mi leggesse nel pensiero, fornisce una lunga spiegazione alla sua richiesta. “Il regista di *Private Lesson* vuole vederlo immediatamente, ma sono a Mokpo e non riesco a recuperarlo. Lui e quelli della casa di produzione saranno sul lungomare di Gundo. Puoi lasciare il dvd a Yongi, passeranno loro a prenderlo.”

“Se vengono nei paraggi, perché non gli dici di passare qui a casa a ritirarlo? Glielo consegnerò di persona al parcheggio.” Lancio un’occhiata alla porta della stanza di mamma.

“A quanto pare non viene con la sua auto ed è insieme a un gruppo di persone, può essere complicato.”

“Quindi se Yongi è chiuso devo restare ad aspettarli?”

“A quest’ora è quasi sempre aperto,” mi assicura Hae-jin un po’ deluso. Come se pensasse: sono andato fino a Yeongjong Island quando credevi di aver perso il telefono, non puoi ricambiarmi il favore? “Ma se hai da fare non importa.”

All’ultimo trattengo le parole “Ho da fare”. Di corsa impiego venti minuti per arrivarci. Come diceva sempre mamma: se qualcuno ti fa un favore, il gesto migliore è ricambiarlo. Non posso correre il rischio di negargli questa piccola richiesta e renderlo sospettoso. “No, no. Ci andrò di corsa. Non sto facendo niente in questo momento.”

La voce di Hae-jin si rallegra all’istante. “Non è necessario correre, hai circa mezz’ora. Basta che avvisi il signor Yongi.”

Riaggancio e mi avvicino alla porta della camera da letto di mamma per ascoltare. Non sento niente. Forse la zia non ha rovistato nella stanza, dopotutto. Legge un libro che si è portata dallo studio? Oppure si è rinfrescata e sta riposando, come ha annunciato lei stessa? In ogni caso, perché si è chiusa lì dentro da così tanto? Dopo un po’ avrebbe dovuto uscire.

Lascio il televisore acceso, vado in camera di Hae-jin e recupero subito il dvd. Scosto la porta scorrevole dell’ingresso e prendo le scarpe da corsa indossate ieri sera per andare al chiosco di Yongi. Il sensore alla porta d’ingresso suonerebbe se uscissi di lì, avvisando la zia della mia assenza, libera di frugare ovunque per la casa.

Salgo al piano di sopra. Chiudo a chiave la porta della mia camera e indosso una felpa imbottita. Infilo la scheda magnetica dell’ingresso e il cellulare in tasca. Lascio socchiusa la porta scorrevole, attraverso svelto il terrazzo e

inforco le scale. Hello comincia ad abbaiare come al solito, così arrivo al ventiquattresimo piano e prendo l'ascensore, in caso i latrati spingano la zia ad alzarsi a controllare. Scendo direttamente al piano terra.

Il cielo è coperto di nuvole grige, l'aria fredda e umida. Sta per piovere. Sono assillato da un pensiero mentre cammino lentamente verso l'ingresso laterale. Ho la sensazione di avere trascurato un dettaglio importante, un particolare cruciale. Attraverso il cancello accompagnato da un sussurro nella testa: *Se è tutto un piano della zia...* Mi fermo di colpo. Una folgorazione, come incassare un pugno in pancia. *Quanto ci metterà a curiosare in tutto l'appartamento?*

Mi volto a guardare l'edificio con la vista annebbiata. *Dieci minuti.*

L'ascensore è ancora al piano terra. Lo riprendo e mi fermo al ventiquattresimo, vado all'ultimo piano a piedi, come ho fatto all'andata ma in senso contrario. Sento Hello ringhiare ma non accelero il passo. Voglio che abbaia selvaggiamente; voglio che la zia lo senta. E si renda conto di cosa significa. Ma per una volta abbaia con meno convinzione, e quando arrivo alla porta di casa ha smesso del tutto. Inutile pulcioso bastardo del cazzo.

Digito il codice ed entro. Tutto silenzioso. Poso il dvd sull'isola della cucina e mi dirigo verso la camera di mamma. Niente. Molto probabilmente la zia dorme. Per un attimo mi sento sollevato. Sono stato fin troppo sospettoso e paranoico. Non ha senso che Hae-jin si metta a complottare, tra tutte le persone al mondo, proprio con la zia.

Mi volto verso la porta di Hae-jin e provo di nuovo quella sensazione di pancia; una voce che mormora: *Sei sicuro?* Il modo migliore per appurarlo è verificare di persona.

Entro nella sua stanza e mi dirigo deciso ad aprire la porta che comunica con il camerino di mia madre. Poi guardo in bagno. Non sembra utilizzato di recente. Nel lavandino, nella vasca e sulle piastrelle dei muri e del pavimento non c'è una goccia d'acqua. La tavoletta della tazza è sollevata, come l'ho lasciata ieri. L'unica differenza sono le ciabatte da bagno per terra. Sono certo di averle lasciate appoggiate contro la parete. Quindi la zia è stata qui, forse per curiosare o chiamare qualcuno.

Esco di nuovo e mi fermo davanti alla porta chiusa della camera di mia madre. Resto immobile per un momento. La zia potrebbe essere dentro, ma anche no. Nel primo caso, mi serve una buona ragione per entrare senza bussare: *dovevo prendere una cosa dallo scrittoio di mamma ma avevo paura di svegliarti bussando.* Una scusa idiota. Forse è meglio fregarsene e non fornire spiegazioni, proprio come ha fatto lei irrompendo in camera mia.

Spingo la porta lentamente, con una speranza: ti prego, fai che sia in camera, non importa se addormentata o sveglia, basta che ci sia. Non è stato un famoso romanziere a sostenere che tutti i mali dell'umanità hanno origine per colpa di qualcuno che non è capace di starsene tranquillo in una stanza a far

niente?

Entro. La stanza è vuota. Mi viene il batticuore. Quindi se n'è andata. Mi sento scottare, pizzicare la pelle e i muscoli. Il rumore mi invade le orecchie (il traffico delle auto lungo la strada lontana, le risate squillanti dei bambini da qualche parte nel condominio, l'ascensore che sale e scende, il frigo in cucina, il sangue che mi pompa in testa). Adesso so che non sono i sintomi che precedono una crisi epilettica: è ciò che succede quando mi assale la voglia matta, una reazione dovuta all'eccitazione e al desiderio di appagarla.

Mi fermo davanti allo scrittoio. Come immaginavo, il cappotto della zia è appoggiato allo schienale della sedia e la sua borsa è sul tavolo. Non capisco se abbia frugato nei cassetti. Ogni cosa, compreso il portafoglio di mia madre, sembra al suo posto. Noto che le tende del balcone sono scostate. Il letto sembra intonso. Non si è sdraiata. Però ha sollevato il copriletto per sbirciare.

Torno al letto per sistemare di nuovo la coperta. Il copriletto è allentato. Ha visto la macchia di sangue? Ho rivoltato il materasso mentre lo trasportavo giù dalle scale, perciò non può averla vista per caso. Forse dopo è andata in bagno per chiamare Hae-jin senza farsi sentire. Cosa gli avrà detto: credo che Yu-jin abbia ucciso vostra madre? Devo perquisire la casa, lo puoi chiamare e farlo uscire?

Cosa fai? Disturbo? Hae-jin sembrava senza fiato quando mi ha chiamato. Forse per l'entusiasmo. La sua voce era di un'ottava più acuta del solito, quasi fosse di buonumore. Non si sarebbe comportato così se avesse saputo cosa è successo alla mamma. Inoltre, Hae-jin e la zia non sono così legati perché lui si fidi ciecamente senza vedere con i propri occhi la chiazza di sangue, a meno che non abbiano comunicato per tutto questo tempo a mia insaputa.

Forse la zia non ha fornito ragioni precise, così Hae-jin ha seguito le sue indicazioni senza conoscere tutta la verità. A ogni modo, significa che quei due sono d'accordo tra loro.

Chiudo la porta dopo essere uscito e vado in salotto. Controllo l'armadietto delle chiavi; sono sparite tutte. Come da copione, sta facendo esattamente quello che pensavo, sta imboccando la strada che speravo evitasse. Ma non voglio correre di sopra per fermarla. Finché non esce dalla porta scorrevole in camera mia, non ci sono problemi. Anche se farebbe meglio a non farlo, per il bene di entrambi.

Sento un tonfo al piano di sopra, seguito da una leggera vibrazione. Sono davvero sfortunato. È il rumore della porta scorrevole del terrazzo quando viene chiusa senza fare attenzione. Prevedo con chiarezza lo sviluppo dei prossimi eventi, e il cuore comincia ad accelerare impazzito. Non ero già in una situazione sufficientemente disperata? Ora mi sto spingendo in un vicolo cieco, e sono costretto a scegliere.

Salgo le scale lentamente, senza fare rumore. Percorro il corridoio con la

sensazione di galleggiare fuori da me stesso, proprio come mi sono sentito quando trasportavo tra le braccia il cadavere di mia madre. Mi fermo davanti alla porta e abbasso la maniglia. Non è chiusa a chiave. Come mi aspettavo, la zia non è in camera. Sulla mia scrivania c'è un mazzo di chiavi. La porta scorrevole è chiusa bene; mi sarei accorto di qualche spiffero d'aria se l'avesse lasciata aperta anche di un soffio, invece niente. Il diario è aperto. Si è data parecchio da fare in quei dieci minuti.

Mi avvicino alla porta scorrevole e sbircio fuori. È sul terrazzo, davanti al pergolato, stringe il telefono e indossa le mie pantofole. I suoi capelli castano-rossicci ondeggiavano al vento. Le spalle ossute sussultano di tanto in tanto, è chiaramente agitata. Come darle torto?

Nel frattempo, mamma è seduta sul dondolo e guarda il cielo notturno con le sue labbra di Joker spalancate, battendo un piede per terra. La sua vestaglia da notte bianca ondeggia nella brezza. Non ha un brutto aspetto; ovvio, se qualcun altro potesse vederla.

La zia si sistema i capelli dietro le orecchie. La fisso, in parte supplicandola e in parte minacciandola: per favore, sei ancora in tempo. Ti prego, torna dentro. Si volta verso il pergolato e s'incammina in quella direzione posando un piede sulla prima lastra di pietra. Poi la seconda. Alla terza si ferma. Solleva il cellulare e lo guarda un momento. Forse sta decidendo se chiamare la polizia o continuare a curiosare da sola.

Nel frattempo io sto decidendo se chiamarla dentro o raggiungerla fuori. Il mio futuro dipende da questa scelta. Confessare o fuggire. La prima opzione è la più ragionevole, la seconda istintiva. In entrambi i casi, è una decisione irreversibile. Non c'è spazio per i compromessi, e non c'è più tempo. Dispongo soltanto di quello che lei impiegherà per superare le ultime cinque lastre di pietra. La osservo, sussurrandole di tornare indietro. O forse lo sussurro a me stesso. Aspetto il più a lungo possibile, concedendole ogni occasione. Il mio unico errore è stato farmi prendere in giro dal "bravo e onesto" Hae-jin e uscire di casa per pochi minuti.

Infine la zia arriva al pergolato e si ferma davanti al tavolo. Distolgo lo sguardo un istante per sfilarmi la felpa. La poso sulla scrivania e prendo il rasoio dal cassetto. Mi sposto per aprire la porta scorrevole, mi sento già più leggero. Il vento soffia rumorosamente. I miei piedi nudi toccano la pietra fredda e dura, e accade una cosa strana. Mia madre, che ondeggiava sul dondolo da ieri, comincia a svanire. Si contorce, accartocciata come una bambola di plastica in fiamme. Persino la sua forma dissolta sparisce in una lingua di fumo nero e i piedi con cui strusciava il pavimento interrompono la loro lenta esibizione. Il cigolio si ferma. Una foglia si posa delicatamente sul cuscino vuoto del dondolo.

Anche mia zia è scomparsa dal mio spirito. Ciò che si trova davanti al tavolo non è più mia zia, ora è diventata solo una preda, addirittura infida, che

ha spaventato, turbato, confortato e spinto mia madre a rovinarmi la vita. Nel mio corpo scende la pace. Non mi fa più male la testa, il respiro e il battito rallentano. Il nodo che sentivo allo stomaco si scioglie. I sensi sono completamente all'erta. Avverto il suo respiro spaventato, umido e rapido anche a distanza di qualche metro. Il mondo me la offre così, indifesa, aprendomi una nuova serie di possibilità da cogliere.

Poso un piede sulla seconda lastra di pietra, senza fare rumore, anche se non mi importa che lei si volti. Prima o poi si accorgerà di me, e sono eccitato all'idea di scoprire che faccia farà. Cosa dirà? Cosa potrà fare? Mi aggredirà? Fuggirà? Urlerà?

Mi fermo sull'ultima lastra. Soltanto un passo mi separa dal pergolato, eppure la preda non si è ancora girata. È così concentrata da non accorgersi della mia presenza. È congelata, immobile, non respira nemmeno. Proprio come la ragazza dell'orecchino.

Infine riprende a respirare. Si allunga verso il tavolo e lo tocca, poi fa un passo indietro di scatto, come se avesse sfiorato qualcosa di incandescente. Sembra sicura di cosa troverà all'interno. D'altronde, sarebbe strano se la dottoressa di famiglia, pluridiplomata, non avesse un po' di immaginazione. Stringo le mani dietro la schiena. Aspetto che trovi mia madre o si accorga di me.

Sta ancora decidendo. Fa scivolare il cellulare nella tasca posteriore dei jeans e avanza verso il tavolo, posa le mani sul bordo e spinge. Il tavolo si apre con un cigolio sofferente. La zia rimane immobile per un momento. O forse qualcosa di più.

Posso vedere con i suoi occhi. Prima vedrà della plastica trasparente, un sacco di fertilizzante, una zappa, cesoie da giardinaggio, una paletta da giardiniere, una sega, vasi e vasetti da fiori vuoti, un tubo di gomma per innaffiare acciambellato, una tela cerata blu. Forse qualche goccia di sangue. Ho sciacquato la superficie del tavolo senza badare all'interno; non ne ho avuto il tempo, e non mi aspettavo che qualcuno ficcasse il naso lì dentro così presto. La zia si appoggia al bordo del tavolo e inizia a estrarre il contenuto con entrambe le mani, veloce. La plastica trasparente, il sacco di fertilizzante, la sega, il tubo di gomma. Si piega di nuovo e infila dentro una mano. Sento il rumore della cerata rimossa. La zia sobbalza. I capelli le cadono in avanti. Le sue spalle cominciano a tremare, ansima a voce alta. Forse per il suo incontro faccia a faccia con Joker. Forse ha incrociato il suo sguardo come è successo anche a me ieri in salotto. Se si accorgesse di me prima di togliere la cerata, potrei darle un suggerimento. *Togli prima i vasi, sono dalla parte dei piedi.*

La preda ondeggia come se non si reggesse più sulle gambe. Riesce a raddrizzarsi, afferrando il bordo del tavolo. Geme. Poi prende il cellulare dalla tasca ma le scivola di mano e cade con violenza per terra, frantumandosi in due parti che schizzano in direzioni diverse. Il telefono vola sotto il

dondolo, la batteria ai miei piedi.

La zia si dirige verso il dondolo per raccogliere il telefono, poi si volta per recuperare la batteria e a questo punto entro in scena io. Il suo sguardo agitato si blocca sui miei occhi. A essere sincero, sembra davvero sconcertata. Il cellulare le scivola di nuovo di mano.

Con uno scatto apro il rasoio che ho nascosto dietro la schiena.

“Cosa stai facendo?”

La preda scuote la testa, con la bocca sigillata dopo aver intuito ciò che impugno. Raccolgo la batteria da terra senza staccarle gli occhi di dosso.

“Volevi chiamare la polizia?”

Avanzo fino al pergolato.

Lei si muove impacciata all'indietro, con lo sguardo incollato sul rasoio nella mia mano destra. Emette uno strano verso. Un lamento, forse? Un grido? Qualunque cosa sia, è il rumore di una persona terrorizzata che ha capito quel che l'aspetta.

Sono rattristato. Sarebbe stato tanto bello se si fosse comportata così sedici anni fa. Se soltanto avesse avuto più a cuore la vita di un ragazzino, tutto questo non sarebbe accaduto. Adesso però è tardi.

Avanzo come una mantide religiosa tendendole la batteria. “Ho detto di chiamare la polizia, troia.”

La zia scuote la testa e indietreggia.

“Su, chiama la polizia e racconta tutto. Spiega che sedici anni fa hai preso in terapia uno psicopatico di dieci anni e l'hai ingannato facendogli credere di essere epilettico. Che gli hai somministrato Dio solo sa quali farmaci. Che hai manipolato ogni momento della sua vita come se fosse una cavia da laboratorio. Che gli hai impedito di fare ciò che desiderava davvero, così un giorno è veramente schizzato di testa e ha ucciso sua madre, e adesso sta per uccidere anche te.”

La preda indietreggia ancora, ma inciampa con una pantofola e barcolla, agitando le braccia in aria in cerca di un appiglio prima di cadere. Si ritrova di colpo a una distanza di due metri da me. Un'occasione da non farsi scappare. Si rialza e comincia a correre verso la porta di ferro singhiozzando. La raggiungo, afferrandola per i capelli e tirandola indietro. La preda emette un grido lacerante, l'ultimo che avrebbe pronunciato su questa terra.

“Yu-min...”

Una selva oscura si spalanca dentro di me. Il tempo rallenta. Seguo il movimento della mia mano che spinge all'indietro la testa della preda, la lama che scorre fluida lungo la pelle tesa sotto la mandibola, il collo che si apre come una cerniera e il sangue che schizza dappertutto, proiettili rossi che imbrattano il pavimento. Un calore appiccicoso mi ricopre il volto.

Yu-min?

Lascio andare i capelli della zia. La sua testa cade sul pavimento con un

tonfo. Perché ha detto Yu-min?

Le origini del male

“Yu-min!” urla mio padre.

Spalanco gli occhi di colpo. Dove mi trovo? Sono nel mio letto. Non so da quanto mi sono addormentato, ma non è più notte. Fuori è nuvoloso, ma c'è un po' di luce.

Non riesco a ricordare molto del sogno. Ma la voce di mio padre risuona limpida, ed è la prima volta che la sento in sogno. Anzi, prima non la ricordavo neppure. Non ci avevo mai pensato, e non ne sentivo la mancanza. Mio padre non c'è più da quando avevo dieci anni, nemmeno nei ricordi o nelle emozioni, da nessuna parte. Però l'ho riconosciuto subito nel sogno, come se in tutti questi anni fosse stato sempre con me.

Ma *come* faccio a sapere che era lui? Perché mi ha chiamato Yu-min e non Yu-jin? E perché era mio padre a urlare e non mia madre? Mi sollevo sui gomiti per guardare l'orologio: sono le 13.41. Mi volto verso la porta scorrevole e osservo la luce che filtra all'interno.

Prima di addormentarmi ho sbirciato l'ora. Erano circa le nove e mezzo di sera. Perciò ho dormito sedici ore di fila, e non è così sorprendente, considerato che negli ultimi due giorni non ho chiuso occhio. Mi sono sdraiato per riposare un po' prima del ritorno di Hae-jin. Sbatto le palpebre per svegliarmi del tutto e mi alzo, avvicinandomi alla porta scorrevole. Il cielo è cinereo. Un gabbiano solitario vola basso nell'aria brumosa. È pieno giorno, ma non c'è traccia del sole.

Sul dondolo non c'è più nessuno. Mia madre se n'è andata una volta per tutte. Non so perché sia rimasta, o perché sia sparita, ma provo una strana pena, come se avessi reciso del tutto il cordone ombelicale, come se avessi superato un confine inviolabile. Oltre quella soglia non è più possibile tornare indietro: la parte di me che viveva in questo mondo, tra la gente, che si considerava una persona normale, con i piedi per terra, è rimasta al di là. Non è più possibile tornare indietro dopo avere varcato un confine proibito. L'unica possibilità è andare avanti, camminare sotto questo grigio cielo invernale.

Adesso so perché la mia memoria ha cancellato le due ore e mezzo in cui ho ucciso le prime due persone. Come se, nel subconscio, mi rendessi conto che appena ricordavo quel che era successo dovevo abbandonare il mondo in cui ero nato e cresciuto. La mia vita, per come la conoscevo, era arrivata al termine. Ma non ero pronto a lasciare quel mondo, come non ero in grado di gestire la situazione. L'unico rimedio per affrontare l'inaffrontabile era

l'oblio.

Al contrario, ricordo la maggior parte degli eventi di ieri notte. Sono rimasto a lungo accanto alla zia, a vagare in quella selva oscura dentro di me, a volare nella nebbia come una farfalla appena uscita dal bozzolo. Dietro la cortina di nebbia lampeggiava una luce rossa che segnalava il pericolo, ma io l'ho ignorata. Un calore soave e intenso mi ha spinto verso l'alto, in un luogo più luminoso, dove le stelle erano più vicine.

Mi sono ripreso solo quando la voce nella mia testa mi ha avvertito: *È buio, stai gelando, tra poco Hae-jin sarà a casa, devi sistemare questo casino, in fretta.* Mi sono guardato intorno, ho visto il disastro che ho combinato, ero confuso. La zia era afflosciata a terra come un fagotto e illuminata dalla luce sotto il pergolato; poi ho abbassato lo sguardo su di me: ero accovacciato al suo fianco con il rasoio in mano e il pavimento era sporco di sangue. Stava scendendo una nebbia fredda e umida. Il vento mi sferzava le spalle. Le stelle scomparivano una a una, il loro bagliore residuo mi ricordava le ultime braci di un fuoco.

Ho cercato di tirarmi su, ma sono ricaduto per terra. Avevo i crampi alle gambe per essere rimasto fermo troppo a lungo. Di colpo mi sono accorto di avere freddo e dolori dappertutto. Volevo solo sdraiarmi lì e dormire. A destra del pergolato c'era un capiente bidone di gomma, dove ho sistemato la zia a riposare, una soluzione pratica, come quella che avevo utilizzato per la ragazza con l'orecchino. Il terrazzo era diventato un cimitero di famiglia, con mamma al centro e la zia a destra. All'improvviso mi sono messo a ridere in modo assurdo: di chi sarà il posto vuoto a sinistra?

Ho aperto la pompa dell'acqua per sciacquare il pavimento. Sfregandomi gli occhi stanchi, ho individuato e recuperato ciò che restava del cellulare della zia. Quando mi sono sfilato gli indumenti sporchi di sangue e sono entrato nella doccia, mi sentivo così freddo e rigido che non sono nemmeno riuscito a prendere lo shampoo nel portasapone in alto. Sono rimasto dieci minuti sotto il getto d'acqua calda prima di poter piegare le dita. Dopo la doccia ho lavato il rasoio e l'ho riposto nel cassetto della scrivania, poi sono sceso al piano di sotto per infilare in lavatrice i vestiti sporchi. Ho piegato la coperta lavata in precedenza e l'ho sistemata in ordine nell'armadio delle lenzuola di mia madre.

Mi sono infilato un paio di guanti di lattice per pulire le tracce di mia zia. Ho usato una salvietta bagnata per cancellare le mie impronte dal suo cellulare, poi l'ho rimontato e infilato nella sua borsetta. Ho fatto un fagotto della sua giacca, della borsetta e delle scarpe e ho nascosto tutto in un trolley nel camerino di mamma. Ho tirato bene le lenzuola del letto, meditando se sostituire di nuovo il materasso. Se la zia non ha detto niente a Hae-jin, non c'è motivo che lui controlli, giusto? A essere onesto, non potevo neanche immaginare di trascinarci di nuovo un peso del genere su e giù dalle scale.

A questo punto mi muovevo solo perché me lo ordinava una voce nella testa, ma ero talmente esausto da non capire quasi niente, non ricordavo cosa avevo fatto. Ero nella confusione più totale. Avevo tirato fuori dalla lavatrice i vestiti puliti? Avevo chiuso a chiave la porta della camera di mia madre? Avevo rimesso le chiavi al loro posto nell'armadietto? Però non mi era possibile aspettare il ritorno di Hae-jin; ero già mezzo addormentato mentre salivo le scale.

Chissà se Hae-jin adesso è a casa. Ha detto che sarebbe arrivato ieri sera. Ma come è entrato nel condominio? Non ho frugato nella borsetta della zia, e non credo alla sua versione che abbia seguito un inquilino. Se le ha lasciato la sua scheda magnetica, come sospetto, avrebbe citofonato. Non ricordo di aver aperto. Forse ha suonato a qualcun altro, magari la padrona di Hello. Forse è salito in camera mia, incazzato nero perché non ho consegnato il dvd al chiosco di Yongi, poi mi ha visto addormentato ed è tornato di sotto. O è andato subito a letto?

In ogni caso, ho una fame da lupo. Scendo al piano di sotto per cercare di sciogliere i dubbi che mi attanagliano. E per mangiare qualcosa. Ieri mi sentivo pesante e goffo, oggi sto molto meglio. Non ho risolto alcun problema, e non so che cosa fare, ma dentro di me un cauto ottimismo mi dice che andrà tutto bene. Tutto è possibile, basta volerlo.

Al piano di sotto regna il silenzio. Sento una conversazione in corso dalla stanza di Hae-jin; probabilmente guarda un film o sta lavorando al materiale che ha girato ieri. La camera di mamma è chiusa a chiave, e le chiavi sono al loro posto. In cucina mi accoglie un aroma delizioso di zuppa di fagioli; dev'essere il pranzo di Hae-jin. Sul fornello c'è una piccola pentola di terracotta. Vado in lavanderia e spalanco lo sportello della lavatrice. I miei vestiti non ci sono più. Torno in cucina. Li ho messi ad asciugare ieri sera? O li ho portati nella mia stanza?

“Finalmente sveglio,” dice Hae-jin, in piedi sulla soglia della cucina.

Mi fermo vicino al lavello. “Quando sei tornato?”

“Alle dieci e mezzo. Dormivi già.” Si avvicina ai fuochi e ne accende uno. “Non hai battuto ciglio neanche quando sono entrato a controllare.”

Come sospettavo. In che condizioni versava la mia stanza? Ho lasciato in giro qualcosa che avrei dovuto nascondere?

“Vuoi prendere qualche contorno?” mi chiede. “Dai, mangiamo. Muoio di fame, aspettavo che ti alzassi.”

“Comincia pure, io mangerò dopo. Adesso non ho molto appetito.”

Hae-jin sta per passare uno straccio sul tavolo, poi si blocca. “Non hai fame?”

Eccome se ho fame, però sono disposto a resistere, pur di evitare una conversazione imbarazzante. “Sono sceso a prendere i vestiti che ho messo in lavatrice ieri. Ma non ci sono. Ci hai pensato tu?”

“Li ho trovati lì e li ho stesi ad asciugare sul balcone. Visto che erano pochi, mi sembrava uno spreco far andare l’asciugatrice.”

Concordo.

Poi Hae-jin mi rivolge la domanda che speravo di non sentire.

“Notizie di mamma?”

“No, non ancora.”

Piega la testa di lato. “Non ancora? Credi che le sia successo qualcosa? Che ne so, un incidente oppure...”

“Se avesse avuto un incidente ci avrebbero avvisati, non credi? Inoltre, ha lasciato qui l’auto.”

Hae-jin mi segue con uno sguardo perplessa. “Non è mai stata irraggiungibile per così tanto tempo.”

“Sono sicuro che oggi chiamerò. O tornerò a casa.” Esco dalla cucina.

“La zia ti ha detto se l’ha chiamata?”

“Non so, non gliel’ho chiesto.”

Hae-jin continua a perseguitarmi con le sue domande. “La zia ieri è passata di qui, allora? Ho visto la torta in frigo. A che ora è andata via?”

Mi fermo davanti alle scale e mi volto a guardarlo.

“Non riesco a parlare nemmeno con lei. Il suo cellulare è spento, e a casa non risponde.”

Da quando si sentivano così spesso? “Perché ci tieni tanto a parlare con lei?” Gli ringhio. “Deve restituirti la scheda magnetica?”

“Cosa?” Hae-jin esce dalla cucina per guardarmi in faccia.

“Ti ha telefonato l’altro ieri, e tu sei andato alla clinica per lasciarle la chiave.”

“Chi te l’ha detto? È stata lei?”

Non rispondo.

“Stai lavorando un po’ troppo di fantasia. Parli come se la sapessi sempre più lunga degli altri, ma non è così. Mi ha telefonato, ma non sono andato alla clinica. Mi ha bombardato di domande, per esempio se avevo visto mamma uscire, se ieri ero a casa. Poi l’ho informata sul risultato dell’esame di ammissione, e mi ha detto che avrebbe organizzato una festa in tuo onore. Mi ha chiesto il codice dell’ingresso, e gliel’ho dato. Mi ha pregato di non avvisarti, voleva farti una sorpresa.”

“È per questo che mi hai chiesto di uscire per sbrigare la tua commissione?”

“Non lo sapevi? Non ti ha detto niente?” Di colpo ha un’aria perplessa.

Di nuovo, non rispondo.

“Non volevo imbrogliarti. Sono sincero. La zia ha detto che stavi guardando la televisione in salotto e che quindi non poteva dedicarsi ai preparativi. Così le ho detto che ti avrei fatto uscire con una scusa. Credevo che avesse in mente qualcosa di simpatico. Mi dispiaceva non festeggiare insieme a te, e poi ho pensato che se ne stava occupando lei perché non c’era mamma. In

effetti ho avuto l'impressione che esagerasse un po', a ogni modo..."

Ha esagerato eccome, penso. Ha voluto sempre comandare lei, la pazza. Insieme a mia madre, mi ha trattato come un burattino per sedici anni e ha fatto tutto ciò che voleva con noi. Devo scoprire di preciso la ragione di questa follia. Devo tornare di sopra, in camera mia.

"Quando sono tornato a casa, ho visto la torta ancora in frigo. La confezione non è nemmeno aperta. So che non vai d'accordo con la zia, perciò... a dire la verità ero un po' preoccupato. Pensavo che aveste litigato, ma dormivi. Allora ho chiamato la zia, ma non rispondeva. Non è strano? Adesso che mamma è irraggiungibile, non riusciamo a parlare neanche con lei."

Penso subito al cimitero di famiglia in terrazzo. Non so cosa dire. "Non so. Forse mamma voleva andare da qualche parte a nostra insaputa."

"E la zia? Ha avuto la stessa idea nello stesso momento?"

"E io che ne so?" sbotto di nuovo. "Cosa ci devo fare?"

Hae-jin mi fissa a bocca aperta. "Non devi fare niente. Sono preoccupato e basta. Volevo parlarne con te."

"Adesso provo a rifletterci." Mi volto e salgo le scale.

Hae-jin rimane in silenzio, seguendomi con lo sguardo.

Sbatto la porta alle mie spalle, in modo che non mi disturbi per un po', poi mi siedo alla scrivania. Il tempo a mia disposizione è agli sgoccioli. Sono arrivato alla fine della strada. Stasera raggiungerò il punto critico. Devo resistere e decidere cosa fare. E, dopo aver preso una decisione, dovrò agire con rapidità. Eppure ho l'impressione di sfrecciare a tutta velocità su uno scivolo per l'inferno. Apro il cassetto e riprendo a leggere il diario di mia madre.

Psicopatico. Il mio cervello è andato in corto circuito per il trauma, e ho visto gli occhi di Yu-jin QUEL giorno. Il suo sguardo quando si è voltato verso di me, quando l'avevo chiamato davanti al campanile. Le sue pupille dilatate come quelle di una bestia eccitata. Luccicavano, baluginavano agitate come fiamme.

Stando a Hye-won, gli psicopatici interpretano il mondo in modo diverso dalle persone normali. Non conoscono la paura, non si innervosiscono, non provano senso di colpa e non sono capaci di empatia. Ma possono leggere le emozioni degli altri e approfittarne. Per lei Yu-jin è nato così.

Volevo coprimi le orecchie con le mani. Per poco non le ho urlato contro. Non può essere vero. Perché mio figlio? Per Hye-won QUEL giorno non si è trattato di un incidente. È stata la prima manifestazione violenta di Yu-jin. Se la ignorassimo, potrebbe ripetersi in qualsiasi momento. Mi ha suggerito di rivolgermi alla polizia e raccontare la verità, e che l'avrebbero tenuto in isolamento durante la terapia.

Isolamento. D'istinto ho stretto le mani con forza costringendomi a restare seduta. Non potevo ripetere un errore già commesso, ma non potevo neanche raccontare la verità. Non importa come è fatto Yu-jin, è comunque mio figlio. Sono responsabile per lui, devo proteggerlo. Devo aiutarlo a trovare un modo per

vivere una vita normale.

Ho supplicato Hye-won, le ho detto di essere disposta a tutto. Assumermi la responsabilità per lui diventerà lo scopo della mia vita. Me ne occuperò fino alla fine. E voglio vivere più a lungo di lui per esserne certa. Voglio dimostrarle quanto sia importante per me. Mi strapperei il cuore dal petto se fosse necessario a convincerla.

Hye-won si è arresa, a una condizione: che non le avrei tenuto nascosto niente sul comportamento di Yu-jin. Mi ha spiegato che la terapia durerà a lungo, forse per tutta la vita. Proverà di tutto, dai farmaci alle sedute individuali e l'ipnosi, dalla terapia cognitiva a quella di gruppo, ma non garantisce sui risultati. E anche se tutto sembrerà andare bene, lui dovrà superare i quarant'anni prima che si possa tirare un sospiro di sollievo; a quell'età, secondo le statistiche, quelle tendenze cominciano ad attenuarsi.

L'obiettivo della terapia non è trasmettergli dei principi morali. Hye-won dice che è impossibile. Non importa quanto si insista a spiegare a Yu-jin il concetto di "cattivo", lui non può comprenderlo. Dovremmo insegnargli a valutare vantaggi e svantaggi di ogni situazione, e io non devo sgarrare da questa condotta.

Ho cominciato a tremare. Ho ottenuto la sua promessa, ma non so cosa fare. Sono spaventata. Disperata. Sarò in grado di fare una cosa simile? Di dimenticare ciò che è successo? Potrò amarlo di nuovo come una volta? Sono sopraffatta dalla paura, ancora più intensa della disperazione.

L'ultima frase mi fa inorridire. Più che mia madre, sono io quello spaventato dall'idea di voltare pagina. Non credevo di provare ancora paura dopo la situazione di merda in cui mi ritrovo. Ma non posso interrompere la lettura proprio adesso. Non si può abbandonare una nave in mezzo al Pacifico solo perché si ha un po' di mal di mare.

Domenica, 30 aprile

Yu-jin dorme beato e profondamente. Invece io non riesco ancora a chiudere occhio da due settimane. Mi sono licenziata dal lavoro. Passo quasi tutto il giorno in casa. Non faccio altro che andare a fare la spesa, cucinare per Yu-jin e preparare i suoi vestiti. Non faccio le pulizie, non mi lavo e non rispondo al telefono. Non vedo nessuno.

Dopo il funerale, i genitori di Min-seok sono tornati subito nelle Filippine. Non ho più visto né mio padre né Hye-won da allora. Sto seduta nella stanza di Yu-min. Continuo a pensare al 16 aprile. E se non fossimo mai partiti per quella gita? Chissà se ora vivremo una vita normale e felice.

Era la prima vacanza in famiglia da tre anni, per festeggiare il nostro undicesimo anniversario di matrimonio. Scalpitavo per partire. Ci eravamo imbarcati sul traghetto, una traversata di un'ora dopo quattro di viaggio in auto, ma non ero stanca. Tutto stava andando bene. L'attività di Min-seok era in espansione, io ero appena stata promossa come responsabile della narrativa europea dal mio editore. Tutti si chiedevano come facessi a tirare su due figli, con un solo anno di differenza, e svolgere un lavoro a tempo pieno, ma per me non era così complicato. I miei ragazzi crescevano seguendo le rispettive personalità. Mi piaceva pensare a loro come a due colori diversi: solare, affettuoso, impaziente e disordinato, Yu-min era arancione; Yu-jin, calmo ed educato, era azzurro come il

ghiaccio.

Quando il traghetto partì, Yu-min si mise a scorrazzare sul ponte, innervosendo suo padre, mentre Yu-jin rimase seduto all'interno a osservare il mare in silenzio. Aprì bocca solo quando fummo quasi a destinazione: "Come si chiama l'isola?".

Tan Island è un'isola celebre per le formazioni rocciose e le splendide e suggestive scogliere. Poco alla volta hanno costruito case di villeggiatura e ristoranti, e si è trasformata in una località turistica. Tuttavia è ancora isolata, e mantiene un'aura primordiale, con gli isolotti rocciosi che spuntano dal mare torbido, i faraglioni a picco e una barriera di alberi che la proteggono dal vento, gli uccelli che volano nella nebbia e i petali bianchi dei meli selvatici che si sparpagliano come fiocchi di neve.

Alloggiavamo in una casetta di legno costruita in cima a una scogliera a forma di ferro di cavallo. Sebbene fosse un fine settimana, eravamo gli unici ospiti. Forse perché non era ancora alta stagione. Si trovava in fondo a una strada dove non c'erano altri alberghi e ristoranti, nemmeno un villaggio. C'erano solo le acque melmose sottostanti e la fitta macchia di pini lungo la costa a picco. Gli unici rumori erano il fragore delle onde, i gridi dei gabbiani e il rintocco metallico della campana.

La nostra casetta e il campanile erano situati sulle due punte opposte della scogliera. Erano circa della stessa altezza e si guardavano l'un l'altra. Si poteva spiarne l'interno, come osservare il salotto di qualcuno dall'altro lato di una strada. Il campanile era antico, sorgeva accanto a una chiesa con il tetto quasi crollato e la facciata esterna danneggiata. Il custode della casa ci raccontò che una volta c'era anche un villaggio abbandonato da qualche parte in mezzo alla foresta, nell'entroterra, lontano dal mare.

Nel pomeriggio, il mare si era ritirato dal modesto spazio creato nella U della scogliera, lasciando al suo posto una spiaggia lunga e stretta di ciottoli grigi e sassi. Eravamo scesi a caccia di vongole e conchiglie. Ne abbiamo raccolte una tonnellata, abbastanza per la cena. Min-seok aveva portato i ragazzi a fare un giro al campanile, sull'altro lato della scogliera, mentre io apparecchiavo in veranda per la cena.

Al tramonto, eravamo tutti e quattro seduti a tavola, io accanto a Yu-min e Yu-jin vicino a Min-seok. Festeggiavamo undici anni di litigate, riappacificazioni e sforzi per tenere insieme la famiglia. Ci davamo di gomito, ridendo e scherzando sul fatto di provarci per altri cinquant'anni. Eravamo chiassosi e felici. Era un posto fantastico per essere sguaiati; avevamo tutto l'oceano per noi. Una mezzaluna rossa solcava il cielo notturno, soffiava una lieve brezza da ovest. I ragazzi, in tutto questo, erano raggianti. Min-seok era molto tenero con me. Ero un po' ubriaca, e infatti, per la prima volta da tanto tempo, ero crollata in un sonno profondo.

Mi aveva svegliata la campana. Non erano i soliti rintocchi gentili prodotti dal vento. Sembrava che qualcuno tirasse la corda con tutta la forza di cui era capace, e la campana risuonava senza sosta, simile a come faceva il mio primogenito quando sfregava i piedi per l'impazienza. Forse per questa ragione, ancora semiaddormentata, avevo chiamato Yu-jin dicendogli di far smettere suo fratello. Non aveva risposto, intanto il clangore della campana si faceva sempre più urgente e rumoroso.

Avevo spalancato gli occhi. L'intuito aveva scacciato il torpore del sonno ed ero

corsa fuori sul balcone. Stava per sorgere il sole, vedevo qualcuno suonare la campana sul lato opposto della piccola baia. Il mare era salito circa a metà della scogliera. Il campanile, inclinato verso l'oceano, sembrava ancora più precario del giorno prima. Riconobbi la figura sulla balaustra che urlava e suonava la campana (il suo profilo era inconfondibile per me): Yu-min, il mio primogenito.

C'era mancato poco che svenissi. Gli occhi mi erano schizzati fuori dalle orbite, mi si erano rizzati i capelli. Cosa ci faceva lassù? Perché suonava la campana come un forsennato? Era un bambino curioso, ma non tanto da fare una cosa così pericolosa. Uscii per gridare: Yu-min, scendi! Vieni giù! Curiosamente, invece, strillai un altro nome: "Yu-jin!"

Sorpreso dal mio grido, Min-seok era corso fuori dalla stanza in mutande. In quell'istante Yu-jin apparve sul campanile. Riconobbi subito anche lui. Si era aggrappato al fratello maggiore come se mi avesse sentito. Un miracolo. Un lampo di sollievo. Yu-jin lo avrebbe fatto smettere.

Ma un attimo dopo Yu-jin iniziò a prenderlo a pugni. Poi alzò una gamba e gli sferrò un calcio nel petto. Fu sufficiente. Yu-min precipitò dal campanile urlando. Il suo corpo magro tracciò un arco e svanì giù dalla scogliera. Ero paralizzata. Mi mancava il fiato, come se mi avessero tagliato la gola.

Min-seok sfrecciò fuori di casa chiamando Yu-min, e io lo seguii di corsa lungo il sentiero nella foresta. Non mi ero accorta neppure di essermi slogata una caviglia, di inciampare e cadere. Come non mi ero accorta di avere i piedi scalzi e ricoperti di sangue. Mi rialzavo e arrancavo in avanti, ansimando, parlando da sola come una pazza: Yu-min sta bene. Anche se magari è ferito, Min-seok lo rimetterà in sesto. Quando li raggiungerò, saranno tutti e tre ad aspettarmi davanti al campanile.

Il bosco, fitto di pini, sembrava interminabile, come se il campanile fosse irraggiungibile. Quando infine arrivai, l'unica cosa che vidi fu Yu-jin. Era appoggiato alla ringhiera e scrutava l'oceano in basso senza muoversi. Smisi di correre. Dov'era Min-seok? Perché tutto quel silenzio? Che cosa era successo? Tremavo con tutto il corpo. Dissi con la voce rotta dal pianto: "Yu-jin..."

Lui si girò verso di me. Aveva la faccia coperta di sangue. Le sue pupille erano nere e dilatate. Mi sembrava di vedere le fiamme che vi ardevano dentro.

Corsi fino al ciglio della scogliera, sperando l'impossibile. Non c'era traccia di Yu-min. Min-seok si dibatteva da solo in acqua, veniva risucchiato dalle onde e riportato di nuovo in superficie.

Mi ronzavano le orecchie. Il momento in cui Yu-jin aveva sferrato un pugno al fratello maggiore, il calcio con cui lo aveva buttato in mare... quelle scene mi passavano davanti agli occhi. Dovevo chiedere aiuto, ma non riuscivo ad aprire la bocca. Sforzavo le corde vocali, ma non veniva fuori alcun suono. Rimasi a guardare impalata mentre le onde sollevavano Min-seok sulla cresta e lo spingevano ancora più al largo. Immobile, mentre l'oceano lo trascinava via ingoiandolo tra i flutti.

C'è un lasso di tempo che non ricordo: tra il momento in cui avevo assistito alla scena e quando avevo avvisato il custode. Arrivò la polizia marittima e radunò i pescatori del villaggio per farsi aiutare nelle ricerche con le loro imbarcazioni. Si sentiva il ruggito dei pescherecci tra gli scogli, le urla degli equipaggi. Il custode mi suggerì di aspettare in casa, ma io non mi mossi dal ciglio della scogliera. Pensavo che Min-seok sarebbe ricomparso, bagnato fradicio, stringendo Yu-min

sottobraccio. Non ero lucida, altrimenti mi sarei resa subito conto che Min-seok, per non parlare di Yu-min, non sarebbe mai sopravvissuto all'alta marea, nemmeno se fosse stato un campione di nuoto.

Quel pomeriggio, a due ore l'uno dall'altro, vennero rinvenuti i corpi. I pescatori trovarono Min-seok, la polizia marittima Yu-min. Il custode della casa chiamò i miei suoceri, che mi raggiunsero in aereo da Cebu per gestire la situazione. Appena arrivata, mia suocera urlò e perse i sensi; fu subito portata in ospedale. Io restavo seduta, in stato confusionale. Arrivarono poliziotti e giornalisti, ma non risposi alle loro domande. Anche Yu-jin non faceva niente. Dopo l'incidente dormì per ventiquattro ore filate, un sonno così profondo da sembrare in coma. Non andò in bagno, non mangiò. Non apriva gli occhi nemmeno se lo si scuoteva con forza.

Hye-won, arrivata poco dopo aver saputo la notizia, disse che per Yu-jin era stato un trauma, era stata un'emozione troppo forte vedersi morire davanti agli occhi il fratello e il padre. Ero come paralizzata, non potevo lasciarmi scappare la verità. Sugerì di lasciarlo in pace finché non si fosse svegliato da solo, che non dovevo forzarlo.

Non potevo accettarlo. Non me la sentivo di guardarlo dormire come un angioletto. Volevo svegliarlo e chiedergli: Perché l'hai fatto? Dopo che Hye-won se ne fu andata, qualcosa dentro di me si spezzò, lo afferrai per la T-shirt e cominciai a scuoterlo. Volevo trascinarlo fuori e scaraventarlo nell'oceano. Aprì gli occhi come se avesse percepito le mie intenzioni. Le sue grandi pupille nere mi scrutarono esitanti. "Mamma, ti voglio bene," sussurrò con una voce lieve, quasi il pigolio di un pulcino abbandonato. Comprendevo il senso. Non "Mamma, ti voglio bene", ma "Non abbandonarmi". Smisi di respirare. Dopo il batticuore, alla rabbia si sostituì la confusione. Sentivo la maledizione del legame di sangue, e da qualche parte in mezzo alla furia e alla follia, mi resi conto di quanto lo amavo. Sospettavo di non poterlo mai perdonare. Avrei vissuto il resto dei miei giorni nella colpa e nella paura. Ma il mio ruolo mi era chiaro. Ero la madre di Yu-jin. E lui era mio figlio. Niente e nessuno avrebbe potuto cancellare questo fatto. Ero paralizzata dai sentimenti, e per settimane cercai di allontanarmi da tutto.

Yu-jin si svegliò il giorno del funerale. Quella mattina avrebbero portato le bare al cimitero. Come sempre, lui si muoveva in silenzio e con discrezione. Mangiò il suo pasto e indossò l'abito funebre che avevo scelto per lui. Era lui l'incaricato della cerimonia, e così stringeva in mano il ritratto di suo padre mentre saliva sul pulmino per la camera ardente senza dire una parola. Non sembrava particolarmente triste. Nemmeno rammaricato. Restò seduto a guardare fuori dal finestrino con il mento appoggiato sulla cornice del ritratto. Era tutto il giorno che lo osservavo. Avevo alcune domande che fino a quel momento avevo tenuto a bada, ma che non riuscivo più a trattenere. Avevo visto bene? Perché lo aveva fatto? Non ne ebbi l'occasione finché restammo nella camera ardente. C'erano troppe persone intorno. Successe dopo il funerale, eravamo soltanto io e lui, seduti su una panchina al parco. Eppure non aprii bocca nemmeno allora. Temevo di sentire la verità. Ero spaventata da me stessa: se avessi avuto la conferma di ciò che credevo di avere visto, mi sarei trovata costretta a uccidere mio figlio.

Quello stesso giorno, la polizia si presentò per interrogarci. Cominciai a tremare, mi premevo le mani sulle ginocchia, sperando che non se ne accorgessero. Yu-

jin osservava gli agenti con calma. Il suo sguardo non tradiva paura, ansia o colpa. La sua imperscrutabilità era impressionante. Era sempre stato così? Insensibile e impunito? Come avevo fatto a non accorgermene prima? Mi sembrava di guardarlo per la prima volta.

I poliziotti chiesero perché i ragazzi erano andati al campanile. Yu-jin spiegò che stavano facendo il gioco della Sopravvivenza mentre i genitori dormivano. Suo fratello era arrivato per primo e aveva suonato la campana, ma la corda si era rotta mentre la tirava e lui era precipitato in mare. Yu-jin si era sporto per afferrarlo, ma troppo tardi.

Parlò per tutto il tempo, imperturbabile. Non distolse mai lo sguardo né tentennò. A volte rifletteva un momento prima di rispondere. Cominciai ad avere qualche dubbio. Forse gli occhi mi avevano ingannata. Yu-jin disse di essersi sporto in avanti per afferrare suo fratello che era scivolato. Non facevo che proiettare quella scena nella mia testa. Più ci pensavo e più mi rendevo conto della semplice verità. Yu-jin, un bambino di appena dieci anni, stava mentendo a sangue freddo alla polizia.

Io, sua madre, non ero meglio di lui. Quando chiesero chi aveva scoperto per primo che cosa era successo, mentii senza pensarci due volte e risposi che era stato Min-seok. Raccontai che stavo dormendo. Chiesero se avevo visto qualcosa. Guardai Yu-jin, seduto al mio fianco. Incrociai il suo sguardo, lo stesso di quel giorno al campanile, con le pupille nere dilatate e quel bagliore sinistro. Volevo urlare. Per la prima volta, mi rendevo conto di quanti pensieri potessero affastellarsi nella testa di una persona: la consapevolezza che mi restava solo Yu-jin, le critiche che mi sarebbero piovute addosso, il suo futuro troncato prima ancora di avere l'occasione di sbocciare, i dubbi su ciò che avevo visto, l'incertezza di poter vivere con un segreto così terribile. La voce di Yu-jin che sussurrava: Mamma, ti voglio bene. Ti voglio bene. Ti voglio bene.

Infine risposi che non avevo visto niente. Quel momento sancì la nostra alleanza. La parte più vile di me cercò di giustificarmi. Avevo appena perso il marito e un figlio, non potevo consegnare alla polizia l'unico figlio che mi era rimasto, non ero sicura di sopravvivere allo scandalo che mi avrebbe travolta. Più di ogni altra cosa, amavo Yu-jin. Poteva fare affidamento solo su di me.

In seguito scoprii che il custode aveva fornito alla polizia la mia stessa versione. Credo che davvero non avesse visto niente. Eravamo l'unica famiglia ad alloggiare nella struttura, ed era uscito soltanto quando ero passata di corsa davanti al suo ufficio. Era stato un incidente del tutto casuale.

Spesso penso a Hye-won. O meglio, rifletto sul problema di Yu-jin che mia sorella ha rilevato tre anni fa. Yu-jin è sempre mio figlio, ma non è più quello che conoscevo. Adesso è un oggetto sconosciuto e insondabile. Un meteorite precipitato.

Chiudo il diario e lo ripongo. Soltanto perché una cosa è evidente, non significa che sia vera. Per ammissione di mia madre stessa, lei non era presente in quel momento. Non conosceva tutta la storia. Insisteva di avere visto perfettamente la scena, ma non per questo doveva corrispondere per forza alla verità. Era pronta a credere a qualsiasi cosa per venire a patti con le conseguenze e scrollarsi di dosso parte del peso delle sue colpe. Dopotutto, la tragedia era iniziata dopo che lei si era ubriacata e addormentata quella sera.

Ero stato il suo capro espiatorio, una scusa per la sua vigliaccheria. E così aveva perso la sua vita e distrutto la mia. Aveva commesso un crimine imperdonabile. Se mi avesse creduto, se mi avesse concesso un'occasione per spiegarmi, avrebbe potuto tranquillamente catalogare la tragedia di quel giorno come un incidente. Così un bambino di dieci anni non sarebbe stato bollato come psicopatico da isolare dal resto della società, e lei non sarebbe morta per mano di quel "pericolo per gli altri".

Mamma non aveva mai menzionato QUEL giorno negli ultimi sedici anni. Come non aveva mai nominato Yu-min. Aveva escluso ogni altra possibilità, era fermamente convinta che avessi ucciso mio fratello. Certo, i miei ricordi non sono privi di vuoti. All'epoca avevo solo dieci anni ed era trascorso parecchio tempo. Ma esiste una prova che mi dà ragione; la vittima dell'incidente ero io. Ripeto a oltranza lo stesso sogno, per rivivere quel giorno come se fossi ancora bambino.

Il sogno e la realtà sono diversi in un unico punto ben preciso: il sogno si svolge di notte, mentre l'incidente è avvenuto alle prime luci del mattino. Il resto è abbastanza dettagliato e nitido da farmi venire voglia di dimenticare tutto. Ogni attimo è vivido e immediato: la voce di Yu-min, il suo sguardo, l'espressione, i gesti, ciò che vedevo, pensavo, sentivo, percepivo. Ricordo ogni particolare. Ricordo nei dettagli persino la terrazza della casa. Era lunga e ampia, con una balaustra verde di metallo e uno spazioso tavolo all'aperto munito di panche. Sul tavolo erano appoggiate una dozzina di lattine di birra, una bottiglia di champagne rovesciata sul fianco; alcuni mozziconi di sigarette galleggiavano in una bottiglia d'acqua mezza piena; pile di gusci d'ostriche e molluschi, insieme a resti anneriti di carne e salsicce; la brace era diventata cenere bianca. La torta dell'anniversario, intonsa, era tagliata in quattro fette e ricoperta di formiche nere. Un mazzo di rose frusciava al vento, sparpagliati in giro c'erano candeline spente e palloncini sgonfi. I miei genitori ridacchiavano ubriachi arrancando verso la loro camera da letto.

Il mattino dopo, i due figli degli ubriaconi erano seduti in terrazza, si erano svegliati di buonora. Dentro non c'era niente da fare, e nemmeno fuori sembrava tanto meglio. Yu-min si annoiava a morte. Era appoggiato contro il muro e giocava con il suo fucile ad aria compressa, lanciandomi un'occhiata di tanto in tanto, in cerca di un complice. *Perché non sgattaioliamo via per giocare?*

All'epoca era fissato con il gioco della Sopravvivenza, come io ero fissato col nuoto. Ogni giorno, appena mamma voltava le spalle, giocava alla guerra ovunque capitasse: a scuola, nel laboratorio dopo le lezioni di pittura o al parchetto della zona, con il fucile ad aria compressa, la fionda o la pistola ad acqua, con amici, conoscenti o chiunque passasse nei paraggi. Se il giorno prima nostro padre non ci avesse ammonito di non avventurarci da soli fuori

di casa, appena sveglio Yu-min non mi avrebbe trascinato fino al campanile.

Quella mattina ero seduto sulla balaustra con le gambe a penzoloni nel vuoto, e guardavo l'oceano entrare e uscire dalla baia. Se mi avesse visto così, a mamma sarebbe venuto un colpo, era il modo più facile per volare giù sulla scogliera. Ma era proprio questo che mi attraeva: la sensazione del vento che mi afferrava per le caviglie stratonandomi verso il basso, la tensione del corpo per mantenere l'equilibrio. Mi piaceva guardare le onde che avanzavano e si ritiravano. Provavo l'urgenza irresistibile di tuffarmi in acqua. Yu-min non sarebbe stato in grado, ma io avrei potuto nuotare fino all'orizzonte.

Udii il rintocco della campana dall'altra parte della baia. All'orizzonte si era sollevato un banco di nubi nere, accompagnate dal ringhio dei tuoni che le seguivano a ruota. Gli uccelli volavano bassi nella foschia umida. Per il resto regnava il silenzio. Non c'era nessuno sul sentiero sterrato che portava alla casetta. Non c'erano altri ospiti nella zona.

“Yu-jin,” disse infine Yu-min, “ti va di andare a giocare?”

Finsi di non sentire. Il giorno prima, mentre passeggiavamo lungo la spiaggia sotto di noi, Yu-min si era fissato di raccogliere i sassolini neri disseminati sulla sabbia. Appena mamma si distraeva ne infilava qualche manciata in tasca. Pensai che la fauna della zona non sarebbe stata risparmiata appena Yu-min avesse caricato con quei proiettili la sua nuova arma segreta, la fionda.

“Su, andiamo,” sussurrò. I suoi occhi nocciola erano spalancati e brillavano, rivelavano che, come disse lui stesso, aveva un'idea pazzesca.

Non era scontato che un'idea pazzesca per lui lo fosse anche per me. Lo ignorai di nuovo. Mamma e papà dormivano. Litigavano parecchio, eppure avevano messo al mondo due figli nel giro di neanche dodici mesi. Frequentavamo la stessa scuola e la stessa classe. Ci confrontavamo l'uno con l'altro in ogni aspetto delle nostre vite. Yu-min era più bello e intelligente, ne era convinta anche mamma. A scuola aveva sempre avuto il carisma del capo, era circondato da seguaci e ammiratori spassionati.

Io invece ero un solitario. Non avevo bisogno di un compagno di giochi; ero abituato a giocare da solo. I giochi di società richiedevano di rispettare regole specifiche e implicavano tacite promesse, e per me era più semplice stare da solo che tentare di comprenderle o seguirle. Ovunque andassi, tutti mi avevano sempre considerato un tipo strano. Una volta, a scuola, un bambino mi disse in faccia che ero pazzo. Una mossa imprudente, non sapeva chi fosse mio fratello. Yu-min lo fece inginocchiare con la forza ai miei piedi per scusarsi. Yu-min era il mio protettore, e a volte anche tormentatore.

“Occhio,” minacciò balzando in piedi come per spingermi giù dalla balaustra.

Fosse stato per me non lo avrei fatto così apertamente; mi sarei avvicinato di

soppiatto, in silenzio, e lo avrei spinto giù. Ma non dissi una parola. Valutai gli svantaggi della situazione: come avrebbero reagito i nostri genitori se ci avessero scoperti, o cosa mi sarebbe successo in caso avessi rifiutato la proposta di Yu-min. Sapevo che voleva giocare a Sopravvivenza. Non ne avevo proprio voglia. Yu-min eccelleva più di me in ogni campo, a eccezione del nuoto, e tra i nostri giochi Sopravvivenza era l'unico in cui eravamo allo stesso livello. Non lo aveva mai riconosciuto apertamente, ma i risultati parlavano chiaro: su numerose partite, ne avevamo vinte circa metà ciascuno. Tuttavia, il problema era proprio questo: Yu-min era generoso solo quando nessuno minacciava la sua superiorità. Ma io non volevo perdere di proposito; io partecipavo per vincere.

“A cosa vuoi giocare?” chiesi saltando giù dalla ringhiera sulla terrazza. Avrei fatto meglio a stare zitto; all'epoca non avevo idea che quella domanda avrebbe cambiato completamente le nostre vite. Ma come potevo saperlo? Altrimenti non sarei umano.

“A Sopravvivenza. Lassù.” Indicò il campanile. Non era proprio una sorpresa. Il nostro gioco si era modificato nel corso degli anni. All'inizio, il vincitore era chi usciva dallo scontro con meno colpi ricevuti. Ora correvamo in direzioni diverse per raggiungere la stessa meta, sparandoci addosso con il fucile a pallini per rallentarci a vicenda.

Non era troppo lontano. La scogliera a ferro di cavallo che collegava la casa con il campanile era punteggiata da pini, meli selvatici e prati. C'erano anche alveari, campi bruciati a maggese, e un vecchio villaggio abbandonato nella foresta. Ci eravamo andati la sera prima con nostro padre. Eravamo arrivati sull'altra punta della scogliera con il sole rosso ormai sparito per metà dietro l'orizzonte che colorava il cielo di una tinta cremisi scura come sangue, tracciando un sentiero rosso di luce sul mare agitato. Il campanile e i rampicanti che ricoprivano la chiesa in rovina sembravano avvolti dalle fiamme. Sembrava che fossimo arrivati al confine dell'universo. Se restavo allineato al sentiero di luce rossa, l'oceano mi avrebbe spinto in un altro mondo. Era lo spettacolo più incredibile a cui avessi mai assistito in tutta la mia vita.

Papà aveva rallentato il passo e si era fermato sul ciglio. Notai che aveva la pelle d'oca sulle braccia. Posò lo sguardo sul mare, sulle formazioni rocciose e il cielo, e poi guardò di nuovo in basso, rapito dal panorama. Ma Yu-min era rimasto colpito dal campanile e si era allontanato per raggiungerlo. Sorpreso con la guardia abbassata, papà lo inseguì di corsa afferrandolo per la collottola un attimo prima che salisse i gradini.

“Vi proibisco di salire in cima.”

“Perché no?” aveva chiesto Yu-min con innocenza. “Non posso suonare la campana? Una volta sola?”

Conoscevo perfettamente il suo gioco, ma gli adulti spesso si lasciavano

ingannare dalla dolcezza di Yu-min. Nostro padre spiegò bene le ragioni del divieto, che in ogni caso sarebbe stato lampante persino a un bambino di tre anni. Tanto per cominciare, il campanile era costruito sul ciglio di una scogliera e si poteva cadere in acqua. Inoltre, l'edificio era antico e pericolante, e parte del tetto era crollato. "Non potete venire qui a giocare da soli, ragazzi. E vi proibisco di giocare a Sopravvivenza nel bosco, intesi?"

Yu-min diede la sua parola, e mezza giornata dopo era già pronto a violarla. "Vince chi suona per primo la campana. Chi perde farà i compiti dell'altro."

Lo guardai negli occhi. "Per quanto tempo?"

"Un mese."

"Quanti colpi? Trecento?"

"Duecento."

Contammo quaranta pallini a testa e li caricammo nei fucili. Versammo gli altri centosessanta nelle cartucce. Prendemmo i nostri occhiali tattici e sgattaiolammo fuori dal retro lungo il sentiero stretto e tortuoso che costeggiava pini e meli selvatici fino al campanile.

Giocammo alla morra cinese e Yu-min vinse, arrogandosi il diritto di stabilire per primo la sua base. Scelse la pineta. Una decisione scontata, dal momento che poteva sferrare attacchi aerei dagli alberi alti senza farsi scoprire. Ciò significava che la collina alle spalle dei meli selvatici era la mia base. Non era riparata ed era più lontana dal campanile. Avrei dovuto attraversare il bosco e il terreno collinoso correndo a perdifiato lungo il profilo a U della scogliera, per avere la possibilità di arrivare per primo al campanile. Era come se lui iniziasse con cento proiettili in più.

Camminavamo fianco a fianco sul sentiero. Lui a destra, vicino alla pineta, e io a sinistra, dalla parte dei meli selvatici. Ripassai mentalmente la strada che avevamo percorso il giorno prima, pensando a eventuali punti di riparo, alla conformazione del terreno superata la linea degli alberi. Forse potevo sfruttare quella zona per strappare la vittoria con una battaglia finale.

"Pronti!" gridò Yu-min.

Abbassai gli occhialini. Il mondo diventò blu e il mio respiro si calmò. Tutto svanì: il cielo nuvoloso, il bosco agitato dal vento, gli uccelli che volteggiavano in ampi cerchi, il fragore delle onde, i miei pensieri e infine la mia stessa consapevolezza. Restavano soltanto la sagoma di Yu-min, il suo respiro corto e ansimante, e il battito del mio cuore, lento e regolare. La strada per il campanile si snodava come una mappa davanti ai miei occhi, compresi i punti dove fermarmi e trovare riparo.

"Via!" urlai.

Invece di correre, lui iniziò a inondarmi di pallini. Un'imboscata preventiva; era una mia tattica, anche se quel giorno non avevo voluto metterla in pratica. Non avrei sparato un colpo finché non fossi arrivato nei pressi del campanile. Schizzai lungo il lato sinistro del sentiero, sfrecciando alle spalle dei meli

selvatici fino a fermarmi dietro una roccia lunga per prendere visione dei danni. Gli occhialini erano crepati, avevo un labbro spaccato, un livido sul naso e mi pulsava la mascella. In un lampo l'odore del sangue mi riempì il corpo. Ero furioso. Avevo previsto tutto; perché non avevo previsto che mio fratello usasse la mia tattica? Sfilai quei maledetti occhialini e li sfasciai contro la roccia. Mi sfregai la punta del naso con il pollice. Una brezza gentile mi pizzicava delicatamente la schiena, come per confortarmi.

Non ero mai stato dell'idea che le gare dovessero per forza essere condotte in modo leale. Per me non esisteva alcun limite, compromesso o metodo corretto. Tutti volevano vincere, e io non sopportavo che vicesse qualcun altro. In quel caso meritava di pagarla cara, compreso mio fratello.

Mi tolsi la T-shirt e me l'avvolsi in vita, poi il corpo ingranò la marcia giusta. Sfrecciai lungo il crinale del campo di grano con i mucchi di steli bruciati, il mio primo punto di sosta. Yu-min aprì il fuoco dalla parte opposta. Non risposi. Mi concentrai solo sulla corsa finché superai la cisterna gialla dell'acqua e la baracca con i fertilizzanti, dietro una fitta macchia di pini. Abbassai la testa e mi sdraiai pancia a terra accanto a un albero. Il fuoco cessò all'istante. Udivo scatti lontani, forse Yu-min che ricaricava l'arma. Aveva già sparato quaranta colpi.

La tappa successiva era dietro gli alveari. Una bella sgambata su un tratto di terreno allo scoperto. Dovevo concentrarmi e affidarmi alle mie gambe da ghepardo. Piegai il corpo per lo slancio, sempre a testa bassa, e scattai come un razzo sotto una pioggia di pallini. Alcuni mi passarono sopra la testa, altri mi sfiorarono la faccia e altri ancora mi centrarono il corpo, ma senza colpire punti letali. Yu-min ricaricò altre due volte. Gli restavano solo ottanta colpi adesso.

Corsi verso il villaggio abbandonato. Aumentai la distanza da Yu-min muovendomi alle spalle degli alveari. Mi bersagliò con un'altra tempesta di colpi, ma quando raggiunsi la casa con il tetto di metallo in fondo al villaggio lo avevo finalmente anticipato. Qualche secondo dopo, Yu-min spuntò sul sentiero dalla parte opposta. Mi appiattii contro il muro scrostato e arrugginito, e lo udii ricaricare per la quarta volta. I suoi ultimi quaranta pallini.

Alzai la testa per invitarlo a esaurirli tutti subito. Abboccò. Quaranta pallini sfrecciarono nella mia direzione. Poi, dopo un *clic*, calò il silenzio. Aveva esaurito le munizioni. Era così consumato dalla brama di eliminarmi che non aveva calcolato la distanza ancora notevole fino al campanile, altrimenti non avrebbe finito i colpi tanto presto.

Sorrisi. Io non ne avevo ancora sparato uno. Mi scostai dal muro, tenevo la pistola puntata davanti a me e camminavo con cautela al centro del sentiero.

Arrivato a un ruscello nei pressi di un boschetto, all'improvviso udii un fischio diretto verso di me. Prima di avere il tempo di reagire, qualcosa mi

esplose in mezzo alla fronte. La testa scattò all'indietro e crollai in ginocchio. Caddi a terra con le mani sulla fronte. Un liquido caldo mi colava tra le dita. Qualcuno si avvicinava di corsa, ridacchiando. Un attimo dopo due occhi fissavano i miei. Erano innocenti, felici, come a chiedere: *Non sei ancora morto?*

“Ci vediamo!” Mi salutò con un cenno e si allontanò. Vedevo la sua fionda ondeggiare al ritmo dei suoi passi. Il mondo si fece buio. Il sangue mi copriva gli occhi. Riuscii a mettermi seduto. Tolsi la T-shirt dai fianchi e la usai per pulirmi gli occhi e la faccia.

Avanzai a tentoni fino al ruscello. Mi sedetti nell'acqua gelida e lavai la ferita. Ripensavo a come mi aveva ingannato perché partecipassi al gioco, a come aveva recitato per tutto il tempo finché non mi aveva sparato un sassolino sulla fronte con la fionda. Certo. Dopotutto, era un esperto in questo tipo di giochi. Aveva esaurito tutti i colpi apposta per farmi uscire allo scoperto e cadere nella sua trappola.

La campana rintoccò. E non era il vento. Qualcuno stava tirando la corda. Annunciava la fine della partita e proclamava Yu-min vincitore.

Strisciai fuori dal ruscello. Attorcigliai di nuovo la T-shirt intorno ai fianchi e raccolsi il fucile. Cominciai a correre verso la scogliera. Avevo le piante dei piedi in fiamme. Il sudore mi si era asciugato addosso e sentivo un sapore amaro in bocca. Non provavo dolore. Mi ero scordato persino di essere ferito. Da qualche parte, nel profondo del mio cuore, cominciava a prendere forma una fredda determinazione. Dovevo correggere questo risultato scorretto, anzi, dovevo correggere l'errore.

La campana smise di rintoccare quando arrivai alla torre.

“Fermo lì,” urlò Yu-min.

Non obbedii e continuai a correre a perdifiato verso il campanile.

“Fermati, ho detto, razza di idiota!”

Il sangue mi colava ancora sugli occhi, annerandomi la vista. I confini tra cielo, mare e scogliera stavano scomparendo. Il campanile torreggiava simile a una lunga scala rossa. Al centro, come un'ombra, c'era Yu-min.

“Ho detto di fermarti!”

Qualcosa mi sfrecciò con un fischio accanto all'orecchio. Sicuramente un altro sassolino. Mi sfiorò la tempia. Poi un altro mi passò sopra la testa. Correvo sempre più velocemente, quasi a balzelli, come nella rincorsa prima di un salto in lungo. Un passo, due passi... Afferrai la ringhiera e la superai con un balzo. Mi sporsi in avanti e gli strappai di mano la fionda. Lui sussultò e perse l'equilibrio all'indietro verso l'oceano. Prima di accorgermi di cosa fosse successo era già tutto finito. Non era più davanti a me. Mi restava l'eco del suo urlo nelle orecchie.

“Yu-jin!”

La sua voce presto svanì. Scese un silenzio terribile e inquietante. Non

riuscivo a respirare. Sentivo il boato del sangue nelle orecchie. La testa mi bruciava, sentivo il corpo ardere come un campo incendiato.

Mia madre mi chiamò:

“Yu-jin!”.

Osservavo l’oceano con gli occhi spalancati e la fionda stretta saldamente tra le mani. Non ero stato io, non avevo fatto niente, non lo avevo nemmeno toccato. Mia madre mi chiamò di nuovo, stavolta ce l’avevo alle spalle.

“Yu-jin!”

Padre muore per salvare il figlio

La mattina del 16 aprile, nella località di Sinan-gun a Tan Island, nella Provincia di Jeonnam, un padre di Seul ha perso la vita tentando di salvare il proprio figlio, caduto nell’oceano. Han Min-seok (40) e suo figlio Yu-min (11), che alloggiavano con la famiglia presso una casa sulla scogliera, sono annegati. Han si è gettato in mare per soccorrere il figlio che giocava sul campanile di una chiesa abbandonata, precipitato da quindici metri d’altezza. Entrambi sono rimasti vittime del mare agitato. La polizia sta indagando sui dettagli precisi dell’incidente.

Seduto al tavolo sotto il pergolato, continuo a rileggere l’articolo di giornale scritto sedici anni fa che ho trovato infilato nell’ultima pagina del diario. Mia madre doveva averlo ritagliato per conservarlo. Ma perché? Come un ricordo dell’incidente? Per rammentare a se stessa che era una menzogna, che ero stato io a uccidere mio fratello? Se mi avesse creduto, se si fosse convinta che si era trattato di una tragedia, le cose avrebbero preso una piega diversa? Ai suoi occhi sarei diventato come chiunque altro, una persona normale e innocua? Avremmo vissuto insieme a lungo?

Do fuoco all’articolo con l’accendino e lo getto nel barbecue. Ci spingo sopra le pagine del diario, una dopo l’altra, senza fretta, e le riduco in cenere. È come se mi fossi immolato. Le vite passate che non posso recuperare crepitano sulle braci morenti. Sono sopraffatto da rabbia, disperazione e autocommiserazione. La pena che finora ho trattenuto in fondo allo stomaco rimonta come un reflusso acido. Mi sento floscio, senza forze. Una sensazione orribile.

La realtà si spalanca di nuovo appena le braci si spengono. Il momento che non riuscivo più a trattenere è infine giunto; ho scoperto tutto il possibile e ottenuto qualche risposta. Ora devo prendere una decisione. Cosa devo fare? Un brivido mi attraversa la schiena. Chiudo il coperchio del barbecue e lascio il pergolato. Ho lo sguardo fisso per terra mentre cammino a passi lenti per rimandare di pochi secondi la decisione inevitabile. Che cosa avrebbe fatto Hae-jin al mio posto? Piego indietro la testa per guardare il cielo. Nevischia. Il pallido sole invernale affonda dietro le nubi dense. Inspiro e soffio a lungo, il fiato si condensa nell’aria. Un altro brivido lungo la schiena. Il freddo mi fa

male ai denti. Mi viene in mente l'insegnamento di Darwin: adattarsi o estinguersi.

Penso alla morte. Di sicuro è la soluzione più facile. Posso impiccarmi, buttarmi di sotto o tagliarmi la gola con il rasoio di papà. È anche la soluzione più radicale. Non verrei ammanettato, eviterei l'imbarazzo e il processo. Non mi troverei a dover fare i conti con Hae-jin, che rimarrebbe deluso e spaventato in modo irreparabile. L'unico problema è che non sono ancora pronto a morire. Almeno non adesso, non subito dopo mia madre. Non voglio essere costretto a morire ora; voglio scegliere il momento, il luogo e il modo con cui andarmene.

E non è nemmeno mia intenzione confessare. L'idea di ritrovarmi seduto davanti a un poliziotto per tentare di spiegare qualcosa di cui non voglio parlare... mi fa stare di merda. Meglio morire subito piuttosto che affrontare un interrogatorio e leggere delle indagini per omicidio sui giornali. Scaccio l'ipotesi senza più pensarci. Mi resta un'unica soluzione: darmela a gambe il più in fretta possibile. Ora o mai più. Al resto penserò dopo.

Torno in camera mia e mi siedo alla scrivania. Ogni estate andavamo a trovare i parenti di mio padre a Cebu. Mia nonna mi abbracciava tutte le volte con le lacrime agli occhi. Ricordo il suo abbraccio tenero e il suo profumo, e cosa diceva dopo una carezza sulla testa: "Più diventi grande, e più assomigli a tuo padre".

Guardo il passaporto. Scade tra un anno. Mi abbraccerebbe di nuovo in quel modo? Mi stringerebbe tra le sua braccia se sapesse cosa ho fatto? Può darsi. Sento un barlume di speranza, e vorrei mantenere quella sensazione.

Prendo il cellulare di mia madre dal cassetto e la sua carta di credito dalla custodia del telefono. Accendo il computer, che si avvia con un ronzio familiare. Ma la mia testa si intromette e decide di rovinare tutto: *Non farai sul serio? Appena scoprirà che cosa hai combinato, tua nonna avviserà subito la polizia. Lo saprà dai notiziari. Persino se ti nascondesse, quanto credi di poter reggere la pressione? È meglio scegliere una destinazione dove non ti conosce nessuno. Così non sarai costretto a rivelare la tua identità. Ci sarà un posto utile su questa terra per te.*

Mi collego al sito web di una compagnia aerea e clicco a caso su tratte di paesi e città disponibili. Katmandu, Giacarta, Manila, L.A., Dubai, Rio de Janeiro. All'improvviso ricordo un mio compleanno di otto anni fa, l'ultimo anno di liceo. Non facevo che andare a scuola e tornare a casa, dove mi immergevo di nuovo nello studio. Era una domenica; non che avesse importanza, visto che mi alzavo comunque all'alba. Riservavo le domeniche per frequentare un corso di specializzazione extra scolastico che finiva nel tardo pomeriggio. Ma quella mattina Hae-jin mi inviò un sms: *Fatti trovare alla stazione di Yongsan alle 10.*

Compresi subito a cosa si riferiva. Alcuni giorni prima, mi aveva chiesto se

avessi qualche piano per il mio compleanno. Risposi che avrei voluto fare una gita nel posto più lontano possibile da mamma, senza che lei lo scoprisse. Non potevo crederci, eppure lui aveva organizzato qualcosa.

Sorrisi mio malgrado. La stazione di Yongsan! Infilai le solite cose nella borsa, giusto per evitare di insospettare mia madre. Penne, quaderni, libri di testo. Quando uscii dalla mia camera per scendere al piano di sotto, Hae-jin uscì dalla sua con in mano una macchina fotografica. Mamma stava preparando la colazione. Aveva già apparecchiato con il pasto classico del mio compleanno: zuppa di alghe, oltre allo sgombro grigliato che mi piaceva da pazzi, e i *noodles* trasparenti che erano il piatto preferito di Hae-jin. Io e Hae-jin ci sedemmo l'uno di fronte all'altro. Lui inarcò le sopracciglia, un gesto che interpretai come riferito al suo sms, così annuii.

“Ragazzi, stasera potete tornare a casa un po' prima? Così festeggeremo tutti insieme,” disse mia madre posandomi davanti una ciotola di riso.

Impugnai le bacchette e scossi la testa.

“Non riesco. Devo studiare.”

Hae-jin affondò il cucchiaino nella sua zuppa e anche lui declinò la proposta.

“La mia classe va a Daebu Island. Dobbiamo trovare una location dove girare il film per il saggio finale. Mi dispiace.” Abbassò ancora di più la testa, un tentativo di nascondere il viso arrossato.

“Non devi scusarti con me. Non è il mio compleanno.” Mamma ci guardò con le labbra corrugate. Era chiaramente delusa. Fece una pausa, per lasciarci il tempo di cambiare idea.

Avvitai gli spaghetti trasparenti intorno alle bacchette e Hae-jin trangugiò la zuppa bollente.

Venti minuti dopo, mamma lasciò Hae-jin alla fermata dell'autobus. E dieci minuti dopo si fermò con l'auto davanti all'ingresso della mia scuola. Aprii la portiera e mia madre mi consegnò una banconota da diecimila won, la mia paghetta giornaliera.

“Passo a prenderti alle otto e mezzo?”

“D'accordo.” Appena scesi, mamma fece inversione e si allontanò rapidamente.

Quando sparì di vista, fermai un taxi con un cenno. Il cuore mi batteva all'impazzata mentre sfrecciavo verso Yongsan. Non era così importante cosa avesse organizzato Hae-jin e nemmeno quale fosse la meta. L'unica cosa che contava era andare via.

Hae-jin mi aspettava davanti alla biglietteria della Honam Line. Mi consegnò due biglietti, uno per il treno delle 10.37 diretto a Mokpo, e quello del ritorno, previsto alle 18.57. Proprio come desideravo, il più lontano possibile da casa nel raggio di una giornata. “Sei eccitato?”

Confermai. Ero *davvero* eccitato, anche se mi sentivo un po' stupido. Perché non avevo mai pensato di compiere un gesto tanto semplice? Forse perché ero

schiacciato dalle regole imposte da mamma. O forse dipendeva dai limiti delle nostre finanze: la paghetta di Hae-jin era settimanale, perciò era più indipendente, mentre io ricevevo diecimila won ogni mattina davanti a scuola. Stando a mia madre, era una misura necessaria, visto che scialacquavo il denaro. Ma non si può fare niente con diecimila won; sono appena sufficienti a comprare due merendine al supermercato. La mia paghetta, perciò, evaporava il giorno stesso in cui mi veniva data. Forse faceva parte del piano di mia madre: senza denaro non può combinare niente.

“Andiamo a mangiare qualcosa,” propose Hae-jin.

Entrammo in un fast food dove ordinai un hamburger di gamberetti, patatine fritte e caffè; lui invece prese un panino con *bulgogi* e una Coca. Sul treno quasi non parlammo, ma era comunque incredibile. Mi bastava essere seduto lì con Hae-jin e guardare fuori dal finestrino per sentirmi libero e in pace. Il treno sfrecciò attraverso colline coperte di ciliegi in fiore, campi d’orzo di un verde scintillante, grandi città e modesti villaggi prima di arrivare a Mokpo.

Avevamo a nostra disposizione quattro ore prima di salire sul treno del ritorno. Dopo avere pagato i biglietti e il cibo, ci erano rimasti solo ventimila won. Con quella somma e il tempo rimasti potevamo fare al massimo tre cose: pranzare tardi e rilassarci al parco, prendere un taxi fino alla spiaggia o trovare un cinema e guardare un film. Non ci furono tante discussioni, concordammo entrambi per la terza opzione. In una sala nei paraggi proiettavano *Non è mai troppo tardi*. Hae-jin era un fan di Morgan Freeman e Jack Nicholson, e mancavano quindici minuti all’inizio del film. Avevamo fondi sufficienti per comprarci dei popcorn.

Carter, un semplice meccanico, e il miliardario Edward sono entrambi malati di cancro e si conoscono nell’ospedale dove sono ricoverati. Decidono di stilare una lista di desideri per i loro ultimi mesi di vita, e capire che genere di persone siano davvero: tutto ciò include un safari al Serengeti, tatuaggi, sky-diving, ridere a crepapelle e infine disperdere le proprie ceneri in un luogo suggestivo. Era divertente, sebbene parlasse della morte. Sarebbe stato perfetto, non fosse per il bastardo seduto dietro di me che continuava a prendere a calci il mio schienale. Hae-jin rimase in silenzio per tutta la durata del film.

Sul treno, mentre tornavamo a casa, subito dopo avere superato la stazione di Gwangmyeong, farfugliò: “Non mi è piaciuto il tono con cui trattavano la morte”.

Distolsi lo sguardo dal finestrino e dal paesaggio buio. “Perché no?”

“Non è onesto, tutto qui. È come indorare la pillola.”

“Non bisogna parlare per forza della morte in modo serio,” ribattei.

Fissò fuori dal finestrino per un momento con lo sguardo assente, l’espressione che assumeva ogni volta che pensava a suo nonno. “Ho letto da qualche parte che esistono tre modi per proteggersi dalla paura della morte.

Uno è reprimerla, dimenticare l'avvicinarsi della morte e comportarsi come se non esistesse, che è come vive la maggior parte di noi. Il secondo è non dimenticarsi mai della morte, e vivere ogni giorno come se fosse l'ultimo. Infine, accettarla: chi accetta davvero di morire non ha paura di niente. Ti senti in pace persino un attimo prima di perdere tutto. Sai che cosa hanno in comune questi tre modi?"

Feci di no con la testa. Avrei preferito ribaltarmi con il treno e morire piuttosto che riflettere su un tema del genere.

"Sono tutte bugie. Si tratta di manifestazioni originate dalla paura."

"Che cosa è vero, quindi?"

"La paura, credo. È l'emozione più onesta."

Non gli chiesi cosa intendeva. Hae-jin mi aveva fatto il regalo perfetto, e il film mi era piaciuto, soprattutto quando Edward diceva: "È semplicissimo, lo amavo e ora mi manca". Se Hae-jin fosse morto di colpo, presumo che avrei detto qualcosa di simile, ed ero piuttosto sicuro che anche lui avrebbe fatto altrettanto con me.

"Facciamolo anche noi," proposi.

"Cosa?" Hae-jin mi guardò.

"Scriviamo un desiderio da realizzare prima di morire."

Hae-jin borbottò (perché mai avremmo dovuto fare una cosa tanto stupida?), ma quando tirai fuori dallo zaino due fogli e una penna, il suo atteggiamento cambiò. Coprì il foglio con la mano, come per paura che sbirciassi, e scrisse il suo desiderio.

"Dammi qua," dissi e gli passai il mio foglio piegato in quattro.

Lui piegò il suo e me lo consegnò.

"Uno, due, tre," contammo, poi aprimmo ciascuno il foglio dell'altro e li confrontammo.

Salpare su uno yacht per una crociera di un anno.

Festeggiare il Natale nelle favelas di Rio de Janeiro.

La crociera era il mio desiderio, Rio il suo. Ci scambiammo un sorriso. Conoscevamo i nostri rispettivi desideri.

"Le storie felici di solito non si ispirano alla realtà." Era stato il commento di Hae-jin dopo avere visto *City of God*. Volevo chiedere quali verità sperava di trovare a Rio, ma mi trattenni. Il treno stava già attraversando il fiume Han; era meglio prepararci a scendere.

Mamma non scoprì mai il nostro segreto. Era così concentrata sulle proprie speranze e sogni che probabilmente non sapeva più quali fossero i miei, oppure che avrei potuto soddisfare il desiderio di Hae-jin con la sua carta di credito.

Prendo una chiavetta USB dalla scrivania e la collego al mio computer. Ero stato io a occuparmi delle prenotazioni aeree l'anno precedente, quando

eravamo andati a trovare la nonna a Cebu, quindi dispongo già di tutti i dati necessari: il certificato che mi autorizza a eseguire operazioni bancarie via Internet e le copie dei nostri passaporti. Prenoto un biglietto di sola andata per Rio, con scalo a Dubai e ritorno aperto entro sei mesi. Il mio regalo di Natale per Hae-jin. Io partirò da solo per sparire per sempre, e la verità su ciò che è successo in questa casa e sulla mia sorte rimarranno un mistero. Per un momento mi scordo della mia situazione e immagino la faccia di Hae-jin quando scoprirà il biglietto elettronico nella sua casella di posta. Sogghigno mentre lo vedo aggirarsi tra i vicoli di una *favela* con la macchina fotografica in mano, abbronzato.

Qualcuno però sta bussando alla porta. Ha già visto la conferma della prenotazione? Avrei preferito che la vedesse dopo la mia partenza. Nascondo velocemente la carta di credito di mamma nella scrivania e chiudo Internet.

“Un attimo!”

Hae-jin è fuori dalla porta, e non ha una faccia sorpresa o felice, anzi, è pallido e nervoso, quasi confuso.

“Dobbiamo parlare,” mi dice in tono gelido e formale.

Il mio sorriso svanisce. “Scendo tra un momento.”

“No. Subito.” Si avvicina.

Mi faccio da parte con riluttanza. “Entra, allora.”

Si ferma in piedi davanti alla mia scrivania, scuotendo la testa. Sembra disorientato.

“Vuoi sederti?” lo invito indicandogli la sedia.

“No, va bene là.” Sprofonda nell’angolo del mio letto con aria agitata. Posa le mani sulle ginocchia e inspira a pieni polmoni, poi si piega in avanti appoggiando i gomiti sulle ginocchia. Intreccia le mani nervosamente prima di aprirle.

Mi siedo sul bordo della scrivania.

“Io... devo chiederti una cosa.” Gli trema la voce.

Spero che non riguardi il biglietto aereo. Dovrei inventare una risposta tipo: Ti ricordi la nostra gita per il mio compleanno, quando abbiamo scritto i nostri ultimi desideri? Questo è il mio regalo per te.

“Non so perché, ma quello che hai detto prima mi ha turbato. Il fatto che mamma abbia lasciato qui la sua auto. Non va da nessuna parte senza, soprattutto se lontano da casa.”

Affondo le mani in tasca e guardo per terra. E allora?

“Così sono sceso nel parcheggio per vedere di capirci qualcosa.”

Avverto una morsa al petto. Di colpo ho freddo, mi sento al buio e solo. Siamo per arrivare alla situazione che temevo di più.

“E ho trovato la macchina della zia accanto a quella di mamma.”

Ha gli occhi fissi su di me. Riempie di nuovo i polmoni e sospira. Quando è sceso nel parcheggio? Quando è tornato? Non ho sentito la porta aprirsi. Forse

quando stavo bruciando il diario sul tetto?

“Mi è sembrato curioso che tutte e due lasciassero le loro auto nel garage per andare chissà dove. È troppo strano per essere una coincidenza, non trovi? Non so perché, ma ho preferito non approfondire, così ho lavorato un po’ al mio film, ho riassetato la stanza e via dicendo. Poi sono entrato in camera di mamma.”

Mi ronza il cervello. Posso improvvisare. La zia è uscita per un appuntamento con qualcuno, e visto che era tardi e avrebbero bevuto, ha lasciato qui l’auto. Ha avvisato che sarebbe rientrata tardi, invece era ancora fuori e cosa aveva fatto e con chi per tutta la notte non sono affari miei.

“Nell’armadio, in una delle valigie di mamma, ho trovato la borsetta e le scarpe della zia. Non capisco. Perché ha lasciato qui le sue cose quando teoricamente è andata via ieri pomeriggio?” Hae-jin si sfrega i palmi sulle cosce. “Ne ho dedotto che mamma sia partita senza borsa né auto, che la zia sia tornata a casa sua scalza e anche lei senza borsetta, e che tu abbia chiuso a chiave la stanza di nostra madre per la prima volta in vita tua.”

Si alza e mi si para davanti, con le mani in tasca. I suoi occhi marrone scuro mi fissano con durezza. È impaziente, sospettoso, arrabbiato, incredulo, desidera qualcos’altro.

“Ma soprattutto non riesco a non immaginare il peggio.”

Mi aspettavo il seguito. Sento gridare nella mia testa: *Basta. Fermati qui. Stai zitto.*

“Pensavo... pensavo che forse è successo qualcosa nel letto di mamma, perché quando la zia mi ha chiamato ieri ha detto che si era sdraiata per riposarsi, visto che era stanca.”

Voglio chiudere gli occhi. Mi sembra di precipitare. Perché non aspettare ancora un po’? Giusto finché non sarò sparito? Anch’io sto pianificando di partire. Sarebbe la soluzione migliore per entrambi. Tu non dovresti discutere di certi argomenti, e io me ne andrei sano e salvo, sicuro di averti ancora dalla mia parte.

“Perciò ho sollevato le lenzuola. Il resto... be’, devi spiegarmelo tu.”

Ci fissiamo senza dirci una parola. Si rifiuta di abbassare lo sguardo, per lo sdegno. Si percepisce la tensione nella stanza, come se da un momento all’altro potesse crollarci addosso.

Sono frastornato. Da dove cominciare? Cosa dovevo dire? Non posso ricorrere alla ragione e alla logica per giustificare le mie azioni, e in tutta onestà non riesco a decidere come comportarmi. Per la prima volta nella vita, capisco che perdere la sua fiducia è peggio che uccidere.

Hae-jin deglutisce. La sua espressione tradisce paura e attesa, come se sperasse di avere frainteso tutto; magari vorrebbe sentirmi rispondere: *No, hai capito male.* Digrigno i denti per evitare di farlo davvero. Non voglio comportarmi da vigliacco.

“Mettilti comodo. È una lunga storia.”

Sono sorpreso dalla mia stessa voce, calma e misurata.

Hae-jin scuote la testa e incrocia le braccia.

“L’altro ieri, all’alba...”

Gli occhi di Hae-jin sondano i miei come se fossero vasti quanto il sistema solare.

“...mi sono svegliato con l’odore del sangue.”

Hae-jin mi ha ascoltato in silenzio assoluto per due ore mentre gli raccontavo tutto. Non sembrava nemmeno respirare. Immobile come una statua, mi trafiggeva con lo sguardo per impedirmi di nascondermi dietro bugie e giustificazioni. Anche se non avevo alcuna intenzione di mettermi sotto una luce migliore. Giuro, non volevo minimizzare la gravità dei miei gesti, ingannarlo, indurlo a provare compassione per me o tentare di cavarmi da questo impiccio. Ho soltanto fatto del mio meglio per spiegare con chiarezza gli eventi degli ultimi due giorni e mezzo. Ho cercato di non dire tutto ciò che volevo, ma solo il necessario. Ho trattenuto l’impulso di difendermi, scusarmi o negare. Non ero del tutto sincero, ma più di quanto lo fossi stato da lungo tempo.

“Ho ancora la sensazione di trovarmi in un incubo,” ho concluso.

Lo sguardo di Hae-jin cambiava di continuo, a volte era ardente, o gelido, infine tetro. Poi ho finito di parlare. Non volevo più spiegarmi, né chiedere la sua comprensione o fare appello alla nostra amicizia.

Tra noi il silenzio si dilata, sempre più denso e impenetrabile, un gigantesco muro d’acqua. Un silenzio implacabile, spietato, terribile. Mi sento soffocare. È un silenzio in cui l’unica cosa da fare è aspettare che finisca. Provo un senso di fallimento. Spero che lui prenda le mie difese nonostante tutto quel che gli ho raccontato e che ho fatto. Aspetto. Potrebbe dire qualcosa, anche una cosa come: “D’accordo”, oppure “Pezzo di merda, vorrei che tu fossi morto”. Almeno potrei andarmene.

Mi supera e si ferma davanti alla porta scorrevole del terrazzo. Cammina risoluto, con un passo pesante, come il suo silenzio.

Sebbene sappia che ogni supplica è inutile, tendo una mano per afferrargli il gomito. “Non puoi guardare dopo? Quando me ne sarò andato?”

Si libera con uno strattone. O meglio, con uno scatto violento. Mi lancia un’occhiata che esprime disprezzo, che non lascia scampo. Sono scosso da un brivido gelido, braccia e gambe si irrigidiscono. Hae-jin apre la porta. Sento un vuoto allo stomaco appena mette piede fuori. Ho l’impulso di fuggire di corsa. Cosa aspetti? mi dico. Filatela e basta.

“Non ti muovere,” mi ordina Hae-jin, cercando di controllare la voce.

Fuori è calato il buio. Attraversa velocemente il terrazzo e si ferma davanti al bidone di gomma. Toglie il coperchio con un gesto deciso, quasi arrabbiato,

come un marito che sta per scoprire la moglie che lo tradisce. Il suo grido sordo mi arriva alle orecchie. Molla il coperchio che cade a terra con un clangore metallico.

Cerco di immaginare la zia accucciata nel bidone. Una guancia appoggiata alle ginocchia, gli occhi chiusi, come se dormisse; le ho abbassato le palpebre proprio per evitare che continuasse a guardare gli altri con quell'aria di superiorità.

Hae-jin distoglie lo sguardo, è pallido. Esita un momento, ha paura di scoprire il resto. Vorrei gridare: Fermati! Se non si fosse precipitato subito verso il pergolato, potrei correre e bloccargli la strada, chiedergli se è proprio necessario.

Spinge la superficie del tavolo e lo apre. Ripenso all'altro ieri mattina, quando ho scoperto il cadavere di mia madre in salotto, quell'attimo spaventoso in cui mi è mancata la terra sotto i piedi, tutto si è fatto buio e non riuscivo a muovermi. Ricordo di essere rimasto per tutto quel tempo inginocchiato accanto a lei, in attesa che si accendesse una lampadina nella mia testa spenta e mi spronasse a fare qualcosa, qualsiasi cosa. Hae-jin sembra vivere questi momenti con gli stessi passaggi; o forse sente soltanto le urla che gli esplodono in testa, cercando di convincersi che è solo un brutto sogno.

È immobile davanti al tavolo, eppure trema come se fosse in piedi sopra il rimorchio di un camion lanciato a velocità folle. Sebbene sia di spalle e io osservi dalla stanza, riconosco la sua devastazione. Non mi muovo, resto seduto sul bordo della scrivania. Posso solo aspettare, anche se questa attesa mi toglie il fiato. Ho fatto del mio meglio, ma adesso sono in caduta libera per l'inferno. In fondo all'abisso c'è un bambino che, più di ogni altra cosa, desidera essere compreso e piagnucola: *Ma sei dalla mia parte, vero?*

È un'attesa interminabile. Quando infine Hae-jin si volta a guardarmi, ho la lingua incollata al palato. Non so neanche perché rimango qui seduto a fissarlo disperato. Cosa sto aspettando di preciso?

Torna in camera mia chiudendo la porta scorrevole dietro di sé. Ha uno sguardo assente ma non è né confuso né arrabbiato, e di sicuro non sembra triste. Ha lo sguardo di un uomo che sta per annegare. Non sa come comportarsi, ma non dovrebbe almeno dire qualcosa alla persona a cui ha appena ordinato di non muoversi? Non ho scelta, devo dire qualcosa io.

“Me ne vado.”

Lui mi guarda sbalordito.

“Te ne vai?”

Ha la mascella tesa, posso quasi leggere i suoi pensieri: “Chi ti ha dato il permesso di farlo, e dove credi di andare?”.

“Stammi bene, Hae-jin.”

Tendo la mano verso di lui. Il suo sguardo si sposta sulle mie dita e poi

torna a guardarmi in faccia. Respira quasi ansimando, ha le pupille dilatate, sembra che gli occhi gli schizzino fuori dalle orbite, sta diventando paonazzo. Ho già visto quello sguardo, non in Hae-jin, ma in mia madre l'altro ieri sera.

Tu... Tu, Yu-jin... Non meriti di vivere.

Abbasso la testa, lo capisco. Mamma l'ha salvato, l'ha accolto dopo che era rimasto orfano e l'ha amato per dieci anni. Ha appena scoperto che là fuori c'è il cadavere della donna che considerava sua madre. Chiaro che sia sconvolto. Per lui è difficile comprendere le mie ragioni in un momento simile.

“D'accordo,” dico. “Lascia stare. Sto solo...”

Il pugno mi centra in pieno sulla guancia, sferrato con tutto il peso del suo corpo. Sento un'esplosione potente nell'orecchio e il mento scatta di lato. Barcollo.

“Stammi bene?”

Il secondo pugno mi colpisce al petto. Ho l'impressione che mi abbia fracassato le costole. Dalla mia gola esce un gemito, non riesco a respirare. Mi stringo il petto e mi piego sulle ginocchia. Dalla schiena si diffonde un dolore acuto in tutto il corpo.

“Stammi bene?” La voce di Hae-jin gronda rabbia. In qualche modo riesco ad alzare la testa e a guardarlo. Vorrei spiegarmi ma non riesco a pronunciare una parola. Il terzo pugno è alla gola. La bocca mi si riempie di un sapore acido. Il mondo vacilla sotto i miei piedi. Crollo a terra.

Hae-jin si getta su di me. “È tutto quello che sai dirmi, razza di bastardo?”

Mi investe con una pioggia di pugni. Sulla guancia sinistra, destra, occhi, naso, labbra, mento. Colpi sferrati all'impazzata, senza paura di fare male. Gli occhi mi si gonfiano subito. Non vedo più niente. La mia faccia è una maschera di sangue. Mi ballano i denti. Così mi lascio andare. Rimango a terra senza resistere o difendermi. Mi arrendo, e lascio che infierisca su di me. Il pensiero rallenta mentre mi picchia, l'angoscia si dissipa. Ormai sono fottuto, questo è certo, eppure mi sento curiosamente sollevato. Sembra quasi una punizione dopo una confessione straziante.

“Come puoi dirmi una cosa del genere, bastardo?” Mi afferra e mi scuote con violenza. Mi ronzano le orecchie, sono stordito. Eppure, lo sento piangere. Ha la bocca piegata, gli occhi rossi e la voce spezzata dai singhiozzi.

“Perché hai fatto una cosa simile? Perché? Cosa hai intenzione di fare, lurido pezzo di merda?”

Serro la mascella per fermare lacrime e singhiozzi. Adesso la voce di Hae-jin diventa come un urlo mostruoso: “La tua vita... tu...”.

Mi spinge da parte e si accascia sul pavimento accanto a me.

Io mi sono fatto prendere a pugni, ma quello sfinito è lui. Sdraiato a terra, in una posizione sbilenca, chiudo gli occhi. Mentre lo ascolto, ripenso alla sua

domanda: *Cosa hai intenzione di fare?* Vorrei credere che quelle lacrime laceranti siano più intense di quelle che ha pianto per suo nonno.

Deglutisco il sangue che si è raccolto in bocca, sento il suo odore impregnare l'aria. Il mio battito comincia ad accelerare. Fuori è buio. La neve scende sempre più fitta, soffici fiocchi si attaccano sulla porta scorrevole, il silenzio è interrotto solo dal pianto di Hae-jin. Restiamo entrambi sdraiati per terra, e poco alla volta Hae-jin si calma, non lo sento quasi respirare, penso che anche lui ascolti la neve che cade.

La pendola in salotto rompe il lungo silenzio. Una, due... sei volte.

Hae-jin si mette seduto.

“Alzati. Devo parlarti.”

Obbedisco. Il pavimento è coperto di sangue.

Hae-jin si tira su e mi passa dei fazzoletti. Lui è fradicio di sudore per avermi picchiato, io sono fradicio di sangue perché mi ha picchiato. Non siamo alla pari, ma va bene così. Accetto docilmente i fazzoletti e li infilo nelle narici per fermare l'emorragia.

“Ti do due ore di tempo,” dice Hae-jin.

Lo guardo sbalordito.

“Fatti una doccia, renditi presentabile e scendi al piano di sotto alle otto.”

Lo fisso. Cosa intende dire con “presentabile”? Ha in mente qualcosa?

“Devi andare a costituirti.”

È un colpo per me, come quando il sassolino mi centrò la fronte sedici anni fa.

“È la soluzione migliore,” continua Hae-jin.

Lo fisso negli occhi, sono ancora lucidi di lacrime. Erano per me quelle lacrime? Non urlava di rabbia per me? Non mi ha pestato a sangue perché frustrato e deluso da me? Oppure ho frainteso tutto?

“Non c'è altro modo di risolvere questa storia.”

Vorrei capire come pensa di risolverla. Trovando un avvocato? Elemosinando una riduzione della pena? Mi vuole aiutare? Mi porterà da mangiare in galera fino alla fine dei miei giorni? Mi vuol far finire dentro e occuparsi lui di tutto?

“Se scappi ti acciufferanno.”

Lo so, certo che lo so. Ma voglio essere padrone del mio destino. Faccio un tentativo. “Se tu potessi aspettare un giorno...”

“Se te ne vai, avviserò la polizia,” dice Hae-jin con la voce sempre più gelida. “E non tentare di sgattaiolare via,” mi avvisa. “Sarò sempre qui fuori dalla porta, e il cane si metterà ad abbaiare se cerchi di passare dal tetto.”

Mi tende una mano: “Dammi il rasoio”.

Per poco non scoppio a ridere. Perché vuole il rasoio? Teme che gli tagli la gola? Potrei farlo in migliaia di altri modi: con la sega da giardino in terrazzo, o gli amati coltelli da chef di mia madre appesi in cucina. Volendo, potrei

spezzargli il collo a mani nude. Crede che sia tutto così facile solo perché gli ho concesso di mollarmi qualche pugno? Getto i fazzoletti dall'altra parte della stanza e mi asciugo il rivolo di sangue dal naso con il dorso della mano. Apro il cassetto della scrivania e prendo il rasoio. Mentre glielo passo, lo sento esitare.

“Due ore. Non un minuto di più.”

Parla con la voce bassa e controllata. È un suo nuovo aspetto, ma non mi è sconosciuto: come se mia madre si fosse impossessata di Hae-jin.

“Sei sicuro?” gli chiedo disperato.

“Sì.” Fa sul serio, non c'è dubbio. Infila il rasoio in tasca ed esce dalla stanza, i suoi passi pesanti sfumano poco alla volta mentre scende le scale.

Mi cedono le gambe e mi accascio sul pavimento. Confessare? Non voglio neanche pensarci. Ho pure abbandonato l'idea di fuggire all'estero. Sarebbe un'impresa uscire dal quartiere, figuriamoci dal paese. Hae-jin, fedele alla sua parola, chiamerebbe subito la polizia. Non che avessi escluso la possibilità di una reazione simile da parte sua, ma ora che l'ha manifestata sono confuso. Prenderei in considerazione l'idea di confessare se potesse servire a migliorare la mia situazione, ma non ha senso, la sorte che mi attende sarebbe comunque la stessa.

Se c'è qualcosa su cui riflettere, è il peso sulla coscienza; non la mia, ma quella di Hae-jin: la colpa di non aver intuito qualcosa prima che fosse troppo tardi, la responsabilità per la morte di mia madre. Non riesco a togliermi di dosso l'idea che cerchi di discolarsi obbligandomi a confessare. Forse è solo uno stupido senso del dovere e dell'etica. Oppure è così furioso per ciò che ho fatto da non potermi perdonare. Ora mi rendo conto che la compassione nei miei confronti è svanita appena ha scoperto i cadaveri di mamma e zia.

Alla fine, tutto si riduce a una scelta: io o Hae-jin? La risposta è ovvia, sebbene tutt'altro che facile. Anzi, è piuttosto ardua, considerati i sentimenti che nutro per lui. Se mi sbarazzassi delle emozioni, saprei subito in quali scarpe infilare i piedi. Il problema è che non si tratta di scegliere tra due paia di scarpe. Per quanto mi riguarda, nel caso di Hae-jin si tratta di considerazioni di puro affetto. Qualunque sia la mia decisione, la rimpiangerò per il resto della mia vita. Sono in trappola.

Il tempo corre, le lancette dell'orologio si avvicinano alle sette. Riemergo dalla coltre di pensieri che si affacciano subito sotto la superficie della mia consapevolezza, pensieri che fanno fatica a venire allo scoperto. Devo decidere.

Mi alzo in piedi. Non ho più esitazioni. Un disegno completo mi si delinea in testa, come se il subconscio lo avesse elaborato per tutto questo tempo. L'unica variabile da tenere a mente è l'auto della polizia che fa regolarmente il giro del quartiere.

Per prima cosa raccolgo gli oggetti di cui devo sbarazzarmi (il cellulare e la

carta di credito di mia madre, l'orecchino di perla e la copia della chiave del tetto). Infilo dei guanti di lattice e sfrego via le impronte da ciascuno con un fazzoletto. Poi prendo la giacca *Private Lesson* dall'armadio e metto tutto nelle tasche. Porto la giacca fuori e la incastro nel tavolo sotto il pergolato. Con un asciugamano, mi occupo di togliere le impronte dal rubinetto dell'acqua e dal bidone, poi butto asciugamano e guanti sul barbecue e li brucio.

Quando torno in camera, l'orologio segna le 19.47. Devo sbrigarmi. Recupero due banconote da cinquantamila won che avevo nascosto tra i libri in caso di emergenza. Infilo un paio di pantaloni da jogging larghi e una camicia a quadri, senza allacciare i polsini. Qualcuno suona al piano di sotto. Mi blocco. Sento i passi di Hae-jin che va alla porta e apre. Il mio cellulare suona. Rispondo. "Scendi," dice Hae-jin con voce calma.

Lo trovo appoggiato a braccia incrociate contro la porta della camera di mamma, mi osserva scendere le scale. Arrivato all'ultimo gradino mi accorgo di altre due persone nella stanza: i due poliziotti che sono già passati su indicazioni della zia. Sono seduti l'uno accanto all'altro sul divano. Mi fermo bruscamente con un piede sull'ultimo gradino e l'altro sul pavimento. Cerco mentalmente la via di fuga più rapida; potrei correre di sopra e scappare dalla porta del tetto... ma fuori potrebbero esserci il doppio degli agenti a circondare l'isolato.

Mi prende il panico, ho un nodo allo stomaco. Sono frastornato. Non immaginavo uno scenario del genere. Mi vedo ammanettato e trascinato via davanti a tutti prima di trovare il tempo di escogitare qualcosa. Guardo Hae-jin da sotto le palpebre gonfie. Come ha potuto farmi una cosa del genere? Mi ha promesso che avrebbe aspettato e non sono ancora le otto.

Hae-jin lancia un'occhiata verso la cucina per suggerirmi di andare là. I due poliziotti fissano prima me e poi Hae-jin, probabilmente perché mi ha quasi ammazzato di botte. Non devo essere un bello spettacolo, visto che non mi sono ancora sciacquato il sangue dalla faccia. È evidente chi mi ha ridotto così, a meno che non sia impazzito e abbia tentato di malmenarmi da solo. Sono imbarazzato. Fuggire ora a gambe levate sarebbe una vigliaccata. E quando mi acchiapperanno, inevitabilmente, oltre a un vigliacco diventerei anche un idiota per non essere stato capace di scappare.

Mi volto incamminandomi verso la cucina a testa alta. Cerco di mantenere il respiro regolare e un'espressione neutra.

Hae-jin si sposta dalla porta alla parete divisoria tra la cucina e le scale, e parla senza guardarmi in faccia. "Dicono di essere poliziotti."

Dicono? A cosa si riferisce? Mi appoggio all'isola e incrocio le braccia. Il pendolo rintocca una, due... otto volte.

Hae-jin si volta indietro appena gli agenti si alzano e si avvicinano. "Potrei sapere il motivo della vostra visita?"

L'agente di mezza età ci mostra il suo distintivo. Faccio giusto in tempo a leggere il nome, Choi I-han, e il grado, tenente. Si rivolge a Hae-jin. "Sua madre è Kim Ji-won?"

"Sì," conferma Hae-jin.

Perché lo chiedono a lui, e non a me? Cosa sta succedendo? E perché Hae-jin ha chiesto "il motivo della loro visita"? Non è certo la frase più adatta da rivolgere a qualcuno dopo averlo invitato a casa. Piuttosto è più indicata per qualcuno che si presenta senza preavviso. Allora i due sbirri non sono venuti qui per arrestarmi?

"Lei come si chiama?" chiede il tenente Choi a Hae-jin.

Hae-jin risponde. Poi Choi guarda me. Né lui né il suo collega sembrano riconoscermi. Quando ci siamo incrociati da Yongi avevo la faccia piatta come una frittella, adesso sono gonfio, sporco di sangue e coperto di lividi. Apro a fatica la bocca e biascico: "Han Yu-jin".

"Quindi è lei che abbiamo trovato a casa l'altro ieri, quando siamo venuti per la segnalazione di furto inoltrata da Kim Ji-won?"

Hae-jin mi fissa con aria interrogativa.

Confermo. Allora non li ha chiamati lui. È più che logico. Non lo farebbe mai, anche se sconvolto. Per un attimo mi sento più sollevato. In fondo, non ha importanza. L'inevitabile conclusione è solo posticipata. La mia vita è ancora nelle mani di Hae-jin.

"Sapete dove si trova Kim Hye-won?"

Sussulto. Non mi aspettavo la domanda. Per poco non mi esce: "La zia?".

Ma Hae-jin mi precede: "La zia?".

"Pare che ieri abbia detto che sarebbe venuta qui. Dove si trova adesso?"

Hae-jin si volta a guardarmi, ora tocca a me inventarmi qualcosa.

"È arrivata verso le due e se n'è andata circa alle cinque," rispondo.

"Alle cinque? Chi c'era in casa a quell'ora? Voi due?"

"Solo io," rispondo.

"Vostra zia passa spesso a trovarvi?"

"No."

"Allora doveva avere una buona ragione per venire qui. Posso chiedere quale?"

Lancio uno sguardo a Hae-jin, ancora con le braccia conserte e gli occhi puntati a terra. È evidente che devo rispondere io. Cerco di essere il più conciso possibile: è venuta e mi ha organizzato una piccola festa a sorpresa.

"Ha detto qualcosa di particolare prima di uscire?"

"No."

"Ricorda come era vestita?"

Ci rifletto sopra un momento. Un cappotto grigio, un maglione nero, una lunga collana vistosa. "Credo che portasse anche un paio di jeans, ma non ne sono sicuro. Non ci ho fatto caso."

Adesso Choi si rivolge a Hae-jin. “Lei dove si trovava?”

“A Mokpo, per lavoro,” risponde e alza lo sguardo. “Di cosa si tratta, a ogni modo?”

Choi lo ignora e riprende a fare domande. “Viaggio di lavoro?”

“Più o meno.”

“Quando è tornato?”

“Poco dopo le dieci. Perché siete qui?” Hae-jin tradisce l’impazienza.

“Che lavoro fa? È dipendente in qualche azienda?”

Hae-jin decide di non rispondere, giusto per far capire ai poliziotti che prima devono spiegare le ragioni della loro visita.

L’altro agente si è messo a curiosare dalle parti dell’armadietto delle chiavi in corridoio. “Che cos’è questa puzza?” esclama. “Sembra candeggina, con una punta di metallo...” Ci dà le spalle mentre osserva il ritratto di famiglia alla parete, la foto scattata il giorno in cui io e Hae-jin siamo diventati fratelli.

Lo guardo prima di puntare gli occhi su Choi. Non dovrebbe trovare nessuna traccia di sangue da quelle parti. Ho rimosso ogni macchia. Se mi è sfuggito qualcosa, spero che sfugga anche al poliziotto.

“Siamo qui perché non riusciamo a parlare con Kim Hye-won,” ci rivela infine Choi. “L’abbiamo chiamata per farle alcune domande sulla sua denuncia, ma il cellulare era spento. Abbiamo provato a casa e la domestica ci ha detto che era dalla sorella. Ecco perché siamo qui, per parlare con lei di persona. Non ci capita spesso di ricevere una denuncia per furto e subito dopo una per scomparsa di persona dalla stessa famiglia, no?”

“Scomparsa di persona?” Hae-jin si raddrizza con autentico stupore.

“Kim Hye-won l’ha sporta ieri a mezzogiorno circa. E poi sembra che sia passata di qui dopo la denuncia. Non ve ne ha parlato?”

Hae-jin e io ci scambiamo un’occhiata. Adesso mi è tutto chiaro. La zia deve aver pensato che denunciare la scomparsa di una persona fosse l’unico modo per scoprire che fine aveva fatto mamma. L’unico problema è che la polizia non avrebbe mosso un dito se l’adulto che li ha contattati non è rintracciabile per diversi giorni. Quindi le serviva uno stratagemma per spingerli ad accelerare i tempi. La denuncia per tentato furto, perciò, era preparatoria. Probabilmente pensava di stuzzicare l’interesse della polizia con la denuncia per furto da parte di una donna che viveva in un quartiere dove di recente è stato commesso un omicidio, anche se il giorno dopo sembrava svanita. Forse era convinta che avrebbero indagato subito. Quando è venuta qui ieri, coraggiosamente da sola, era sicura che la polizia l’avrebbe raggiunta a momenti. Ma le indagini della polizia sono partite con un giorno di ritardo rispetto ai suoi calcoli.

“Torniamo al suo viaggio di lavoro a Mokpo. Che genere di lavoro fa, di preciso?” chiede di nuovo Choi.

Hae-jin parla del suo lavoro nel cinema, e cominciano a conversare. Cosa fa,

a quali film ha lavorato, li proiettano in sala? È andato a Mokpo per le riprese di un film? Hae-jin risponde educatamente a ogni domanda, spiegando le ragioni del suo viaggio a Mokpo, il treno su cui è salito per tornare a casa e l'orario di arrivo.

“Dunque, alle due ha finito di lavorare e si trovava dalle parti della foce dello Yeongsan,” riassume Choi. “C’era qualcuno con lei?”

“No, ero solo.”

“E ha preso il treno del ritorno sempre da solo?”

“Sì.”

Choi annuisce. “Bene, parliamo un po’ di vostra madre.”

Adesso? E quando pensate di finire con questa storia? Guardo l’ora. Dove è andato l’altro sbirro? È entrato in camera di mamma? Pur sapendo che non è ragionevolmente possibile, lo chiamo a gran voce: “Dove sta andando?”

L’altro agente si affaccia alla scala. “Oh, non sono mai stato in un appartamento su due piani, sto solo curiosando.” Torna in salotto.

“In ogni caso, non riesco a identificare *questa* puzza.” Passa accanto a Hae-jin e si ferma sulla soglia della cucina, borbottando tra sé: “Sembra quasi che qui dentro ci sia un cadavere in decomposizione”.

Lancio un’occhiata irritata a Choi. Sarebbe meglio che mettesse un freno al suo collega. Il tenente però non sembra volermi fare la cortesia. “A che ora è uscita di casa sua madre, di preciso?”

“La mattina del 9 dicembre,” rispondo. “Non so l’ora precisa. Quando mi sono svegliato lei non c’era.”

Sento lo sguardo di Hae-jin su di me. Ripeto la storia che avevo già raccontato a lui. Non posso dire la verità, ma non ho motivo di vergognarmi di una menzogna; l’imbarazzo non cambierà la mia posizione. Choi ascolta, di tanto in tanto annuisce. Ho notato comportamenti insoliti in mia madre? Va spesso ai ritiri di preghiera? Ci va da sola? Ho parlato con lei nel frattempo? Non ho trovato strano non riuscire a contattarla?

“Direi di no, visto che quando va in ritiro spegne il cellulare,” spiego.

“Bizzarro,” commenta lui. “Perché una donna che non vive nemmeno con sua sorella dovrebbe denunciare la scomparsa di una persona mentre suo figlio, che invece ci vive, è convinto che vada tutto bene? Perché non ne avrebbe almeno parlato?”

Non rispondo.

“Dove crede che si trovi sua madre? C’è qualche posto dove andava spesso?”

“Non so.”

“Ha amici stretti?”

“Frequenta alcune persone della chiesa, ma non so se sia andata via insieme a loro.”

“Ha il loro recapito? Ha guardato nell’agenda di sua madre o altrove?”

“No, sono tutti nel suo cellulare.”

“Non conosce a memoria il numero di qualcuno?”

“No.”

Mi fissa incredulo. Vorrei chiedergli se conosce a memoria il numero di sua madre e dei suoi amici.

“Nemmeno lei ha visto sua madre uscire?” domanda Choi a Hae-jin.

“No.”

“Perché no?”

Hae-jin arrossisce, a disagio davanti ai miei occhi. Non distolgo lo sguardo perché non cambi idea e dica qualcosa che potrebbe incriminarmi. “Ho dormito nell’appartamento di un mio amico a Sangam-dong la notte prima.”

“Quindi era con un suo amico?”

“No, non vive lì. Ero da solo.”

“Quindi lei non era a casa quando sua zia e sua madre sono sparite?”

Hae-jin fa per ribattere ma si trattiene. Ha la faccia e le orecchie paonazze. Choi lo osserva con attenzione. L’altro poliziotto è in piedi accanto all’armadietto delle chiavi, finge di esaminarne il contenuto.

“Perciò nessuno di voi ha visto vostra madre uscire di casa,” riassume Choi. “Il fratello maggiore è fuori e quello minore dorme nella sua stanza. Quel pomeriggio, qualcuno che si presenta come Kim Ji-won sporge una falsa denuncia per furto. Il giorno dopo, la stessa persona ne sporge un’altra per scomparsa, poi viene in questo appartamento e nessuno riesce più a rintracciarla. Il fratello maggiore è fuori, ma il minore è in casa. Ho capito bene?”

“Sì,” rispondo.

“Allora siete qui perché nessuno sa dove si trovino mia madre e la zia?” domanda Hae-jin.

“Non avete saputo dell’omicidio dell’altro ieri notte?” dice il secondo poliziotto piazzandosi accanto a Choi.

Nessuno di noi due risponde.

“E circa nello stesso momento, due donne che vivono nei paraggi, per giunta sorelle, scompaiono una dopo l’altra. Non potrebbe essere in qualche modo collegato all’omicidio? Ho una richiesta da farvi,” dice il poliziotto, guardando prima Hae-jin e poi me. “Vorrei dare un’occhiata nella camera di vostra madre, con voi presenti, naturalmente.”

Mi manca la terra sotto i piedi e mi si blocca il respiro. L’ultimo a essere entrato in quella stanza è stato Hae-jin. È altamente improbabile che abbia rimesso a posto prima di precipitarsi in camera mia. Troveranno le cose della zia sparpagliate fuori dalla valigia, coperte e lenzuola sfilate e lasciate in disordine sul letto, con il materasso insanguinato in bella vista.

“Perché?” chiede Hae-jin.

“Uno spazio vissuto rivela molto su chi lo abita,” spiega Choi. “Può essere

utile a ricostruire uno scenario. Se c'è sotto qualcosa, oppure se è davvero partita per un ritiro di preghiera come dite voi.”

Hae-jin fissa Choi. È sempre più paonazzo, mentre io mi sento più blu, e mi sembra di soffocare, come se fossi impiccato a un ramo. Hae-jin ha in mano il mio destino. Anche se negassi il mio permesso nonostante il suo consenso, la polizia darà retta a lui.

“Mamma non ne sarà troppo felice quando lo scoprirà,” commenta Hae-jin. Choi sembra deluso.

“Se è successo qualcosa a vostra madre...” inizia l'altro poliziotto.

Hae-jin lo interrompe bruscamente. “Prima procuratevi un mandato.”

Escono di fretta, le loro radio gracchiano fuori dalla porta.

“Vai a prendere una giacca e torna giù,” mi ordina Hae-jin. È seduto sull'isola con sguardo assente.

Mi volto a guardarlo mentre esco dalla cucina.

“Andiamo alla stazione di polizia, così potrai confessare.”

Ho sentito bene? Gli sbirri sono usciti da meno di cinque minuti. Confessare? Quindi, dopotutto, tra me e la polizia ha scelto la polizia. Oppure ha cambiato idea?

“Dici sul serio?”

“Non volevo che ti trascinassero fuori di qui in manette,” risponde Hae-jin con un'espressione addolorata.

“Sei davvero sicuro?” insisto.

“Copriti bene. Fuori fa freddo.”

Fuori fa freddo. Sta scherzando? Annuisco e abbasso lo sguardo. All'improvviso mi viene in mente la scogliera a ferro di cavallo. Penso a come, ogni volta che mi risveglio da quel sogno, avrei potuto evitare di farmi colpire in pieno dal sassolino. Ma la vita è così, una sequenza di eventi che si ripetono. La mia variante, questa volta, è che farei meglio a colpire per primo con la fionda.

“D'accordo.”

Hae-jin apre la bocca e la richiude senza aggiungere niente. Sembra intenzionato a prendermi di nuovo a pugni. Anche se non lo farà, ne sono certo; ha impostato la rotta.

“Prima però vorrei mangiare qualcosa. Ho fame.” Torno in cucina, prendo la torta, recupero una forchetta e comincio a mangiare appoggiato al lavello. Mastico ogni boccone lentamente per cercare di calmarmi. Non è il coraggio di cui ho bisogno, e non devo per forza prendere una decisione subito; mi servono solo carboidrati. E ovviamente un pizzico di fortuna.

La voce incredula di Hae-jin mi sorprende alle spalle. “Come fai a mangiare in un momento simile?”

Voglio spiegargli un concetto che ho studiato molto tempo fa: sembra che

gli esseri umani siano sopravvissuti per la loro capacità di adattarsi. *Prendi me, per esempio. Mi sto adattando in maniera sorprendente all'idea di tradirti.* Poso torta e forchetta e prendo le chiavi della macchina dalla tasca. Le appoggio sull'isola.

“Che cosa sono?” Hae-jin guarda le chiavi distrattamente. Lo sa benissimo: ha guidato quell'auto un'infinità di volte.

“Guida tu.”

Le raccoglie e raddrizza la schiena con un'espressione gelida. L'Hae-jin che conoscevo, trasparente come un bicchiere d'acqua, non è più la persona che ho davanti. Come se la nostra amicizia di lunga data e i dieci anni di convivenza da fratelli siano evaporati. Tutta la fiducia, il riguardo, la comprensione, l'affetto che provavamo l'uno per l'altro, il nostro amore fraterno.

“Sta nevicando. Prendi il giaccone,” mi ordina infilando le chiavi in una tasca. L'altra contiene un oggetto oblungo e massiccio. Il mio rasoio, forse?

“Non farà freddo in macchina,” ribatto. Mi volto e vado verso la porta d'ingresso.

Hae-jin mi segue, nemmeno lui si ferma a prendere il cappotto. Indossa soltanto jeans e maglione, e scarpe senza calze. Non può lasciarmi fuggire, così patirà il gelo insieme a me. Io infilo le scarpe da corsa che ho usato l'altro ieri notte. Sono ancora umide e incrostate di fango. Mi gelano i piedi.

Hello inizia ad abbaiare appena usciamo di casa. Sembra sul pianerottolo, forse la sua padrona lo sta portando a spasso. Chiamo l'ascensore e aspetto con le mani dietro la schiena, afferrando il polso sinistro con la mano destra. Hae-jin si sta sistemando le scarpe sui talloni.

Arriva l'ascensore. Entro per primo, con le mani ancora dietro la schiena. Mi muovo goffamente, e mi appoggio alla parete sinistra per evitare che le telecamere di sicurezza mi inquadrino la schiena. Hae-jin mi segue e preme il tasto per il parcheggio, -1. L'ascensore si ferma al ventiduesimo piano. La porta si apre e Hello entra nella cabina in braccio alla sua padrona, truccata con un vistoso rossetto scarlatto. La donna ci guarda con un sorriso, che si spegne subito quando nota la mia faccia gonfia e piena di lividi. Lancia un'occhiata a Hae-jin, che si irrigidisce. Forse sta per assicurare la donna: *Oh, non sono stato io*, prima di rendersi conto un attimo dopo che invece è stato proprio lui.

La padrona di Hello si volta verso la porta e abbassa lo sguardo, evidentemente a disagio. Anche Hello sembra percepire qualcosa; comincia ad abbaiare furiosamente da sopra la spalla della padrona, sempre più insistente. Quando arriviamo al piano del parcheggio, i suoi latrati sono così potenti che temo mi esploda il cervello. Appena la porta si apre, la padrona si dilegua insieme a Hello.

“Andiamo,” dice Hae-jin tirandomi per un braccio.

Non faccio un passo, voglio che capisca che non ho intenzione di seguirlo.

“Cosa stai facendo?”

Hae-jin tiene aperta la porta e mi tira per il gomito. Esco barcollando. La scena ridicola di fermarmi, essere trascinato per un breve tratto quando lui mi strattona e poi bloccarmi di nuovo appena molla la presa si ripete finché non raggiungiamo l'auto di mamma. Hae-jin si comporta come se facessi i capricci. Sempre aggrappato al mio gomito, apre lo sportello del passeggero e mi spinge dentro. Fingo di resistere prima di afflosciarmi sul sedile. Chiude lo sportello con violenza. Impiega pochi secondi per fare il giro e salire al posto di guida.

“Allaccia la cintura,” dice chiudendo la sua.

Obbedisco, affondo ancora di più nel sedile e mi sfilo le scarpe.

Mette in moto. Incrociamo l'auto della padrona di Hello all'uscita. Hae-jin lampeggia con i fari per darle la precedenza, ma lei non si muove.

Appena fuori dal parcheggio, Hae-jin dice: “Andiamo alla stazione di polizia di Gundo”. È nel District One. Nemmeno cinque minuti di tragitto: è subito dopo l'incrocio, una volta attraversato il ponte.

“Chi se ne frega,” dico guardando fuori dal finestrino. Nevica, è la prima vera nevicata dell'anno. È molto intensa, ma scende lentamente. Hae-jin aziona il tergicristallo. L'orologio segna le 20.36. Penso al signor Yongi. Chissà se chiuderà presto il chiosco oggi. La prima nevicata della stagione è un motivo valido per abbassare la saracinesca in anticipo?

Hae-jin guida verso l'uscita posteriore. Guardo nello specchietto laterale; vedo i fari dell'auto della padrona di Hello che lampeggiano mentre esce dal garage. Svoltiamo a destra verso l'incrocio, e lei ci segue; dev'essere diretta verso il lungomare.

“Stai facendo la cosa giusta,” dice Hae-jin sbirciando verso di me. “A questo punto, è la soluzione migliore.” Sembra sicuro di sé, ma avverto anche il suo senso di colpa, e il nervosismo per il timore che azzardi qualcosa spinto dalla disperazione, oltre alla responsabilità di accompagnarmi alla stazione di polizia. Probabilmente parla solo per rassicurare se stesso. La cosa giusta, per quanto mi riguarda, non è la soluzione migliore: la cosa giusta, adesso, è salvarmi la vita. E sarebbe la soluzione migliore per entrambi.

“Se lo dici tu,” commento guardando torvo fuori dal finestrino. Semaforo rosso.

“Non mi sarei mai immaginato una cosa simile quando sono tornato a casa ieri,” continua Hae-jin. Fermi al semaforo, la padrona di Hello si posiziona dietro di noi invece di accostare. “Nemmeno stamattina, se è per questo. Chi poteva immaginare che ci saremmo ritrovati seduti nell'auto di mamma, in questa situazione? Intuivo che ci fosse qualcosa di strano. Mentre aspettavo che tu scendessi da camera tua, poco fa, mi domandavo: non sarà un sogno? Non potevo crederci.”

Mi mordo l'interno della guancia. Sembra una citazione dal diario di mia madre: *Ti amo ma non posso fare altrimenti, è più difficile per me che per te, sebbene sia tu a subire tutto questo, ma ci tengo che tu lo sappia.*

“E sono ben consapevole di accompagnarti alla stazione di polizia per farti confessare.”

Il semaforo diventa verde.

“Ho una richiesta,” dico mentre riparte.

“Cosa?” Controlla nello specchietto retrovisore.

“Mi concedi soltanto venti minuti?”

Mi lancia un'occhiata sospettosa.

“Voglio passare dall'osservatorio.”

“Il Milky Way Observatory?”

Ce ne sono forse altri? “Non temere, non ho intenzione di scappare. E poi sei tu al volante. Non andrò lontano.”

“Non è questo che mi preoccupa, solo che...”

“Voglio solo fermarmi un momento prima di costituirmi.” Ricordo le innumerevoli notti, quando soffrivo di emicranie e acufeni. Le innumerevoli mattine, quando facevo una corsa fino all'osservatorio. La balaustra lungo la scogliera, il chiosco di Yongi sul lato opposto. Là c'era il mio io all'oscuro di tutto, che sognava di svincolarsi da mia madre ed essere indipendente. Davanti a noi si profila il ponte. “Giusto un'ultima volta. Non potrò più tornare qui. Posso anche restare in auto; basta che ci passiamo davanti.”

Hae-jin continua verso il ponte. Arrivati al lungomare, la padrona di Hello svolta a destra per Incheon e noi a sinistra verso il parco marino. La strada è più buia e vuota del solito, non c'è quasi traffico. Anche la fermata dell'autobus è deserta. Guardo Hae-jin. Potrebbe farmi scendere qui e lasciarmi sparire, farebbe un favore a tutti e due. So che sente i miei occhi che lo fissano, eppure tiene i suoi incollati alla strada. Mi volto verso il chiosco di Yongi, con l'insegna luminosa accesa nonostante sia chiuso. Probabilmente il signor Yongi è ancora dentro, si sta cambiando per trasformarsi nell'uomo d'affari che torna a casa dopo un viaggio di lavoro. Le autopattuglie parcheggiate davanti al molo dei traghetti non ci sono più.

Dieci minuti dopo attraversiamo il ponte sospeso; abbiamo raggiunto il punto di non ritorno. A metà circa del ponte incrociamo un'auto della polizia che torna dal giro di ronda al parco. Spero che proseguano per la loro strada senza preoccuparsi di noi. L'autopattuglia sparisce alle nostre spalle. Ma appena entriamo nel parco ricompare con i lampeggianti accesi.

“Vogliono che ci fermiamo,” commenta Hae-jin.

Il sapore amaro della bile mi riempie il palato. È la variabile che temevo più di tutte. La situazione si complica parecchio. Il cartello che abbiamo appena superato segnala la scogliera a cinquecento metri, in fondo a un tratto di strada lungo e largo come una pista d'atterraggio. È il momento. Mi infilo le

scarpe.

“Schiaccia a tavoletta.”

“Cosa?” Hae-jin mi guarda.

Abbasso il finestrino. “Pesta sull’acceleratore, bastardo.” Dal finestrino aperto entra una raffica di vento e neve.

L’autopattuglia accende la sirena.

Hae-jin posa una mano sui tasti del comando del finestrino. “Vogliono che ci...”

Gli sferro una gomitata nell’occhio con il braccio sinistro. Sussulta e molla la presa dal volante; la sua testa e la parte superiore del corpo scattano all’indietro. Gli scivola via il piede dal pedale. Allungo una gamba dalla parte del conducente per schiacciarlo, premo il busto contro la sua faccia e il petto. Afferro il volante tenendo Hae-jin bloccato. Uno, due, tre...

L’auto di mamma, con il suo potente motore, ruggisce e acquista velocità. Hae-jin lotta sotto di me per divincolarsi, ma non batto ciglio. Sfrecciamo verso la scogliera. La balaustra di ferro gialla si avvicina sempre più. Tolgo il piede dall’acceleratore e scivolo di nuovo sul mio sedile quando la sfondiamo per saltare nel vuoto, bianchi e scintillanti di neve.

Mi sembra di levitare. Il tempo rallenta fin quasi a fermarsi, proprio come quando ho ucciso la zia. Tutti i miei nervi diventano occhi che esaminano la situazione momento per momento. Sono lanciato in avanti, il blocco della cintura di sicurezza mi fa scattare all’indietro collo e testa. Segue uno schianto fragoroso. L’auto affonda, gli airbag esplodono e si sgonfiano appena l’acqua entra dal finestrino abbassato.

Buio e silenzio su di noi. L’auto è in posizione quasi verticale nell’oceano, sta per capovolgersi. Le onde ci travolgono. L’acqua mi arriva al collo. Il gelo si insinua nelle ossa. Sopra di noi sento il fischio di una sirena. Presto se ne aggiungeranno altre, chiamate via radio. Ma ci metteranno un po’ per scendere in acqua, o per mobilitare la polizia marittima. L’auto si inabissierà prima.

Sblocco la cintura di sicurezza e sgattaiolo fuori dal finestrino abbassato. Mi aggrappo al tettuccio, poi tolgo camicia e pantaloni. Il fascio di luce del riflettore della polizia sonda l’acqua. Mi aiuta a capire in quale direzione nuotare. Certo, non fossimo incappati nell’autopattuglia, tutto sarebbe stato più semplice; mi sarei arrampicato sulla scogliera. E avrei evitato di nuotare in mare aperto con una bufera di neve.

Prendo qualche respiro profondo, poi chiudo gli occhi. Non mi trovo nell’oceano, sono in piscina. Sto per cominciare una gara dei 1500 metri, la mia specialità. Ed è l’ultima gara della mia vita. Non penso al fatto che non mi alleno più da anni. Mi sforzo di dimenticare che l’ultima volta che sono entrato in mare è stato l’estate scorsa, a Cebu. Mi fido della voce ottimista nella mia testa: *Puoi farcela. Sono al massimo due chilometri. Niente di che.*

Fai con calma.

Il battito rallenta e torna al consueto ritmo regolare. Osservo l'oceano che si gonfia. Il flusso mareale sale tra i sette e i quindici chilometri all'ora, due o tre volte più rapidamente della mia bracciata. Se approfitto della marea, non impiegherò più di mezz'ora ad attraversare quel braccio di mare.

Un attimo prima di partire guardo la sagoma sempre più scura dell'auto che sprofonda verso il fondale. Hae-jin sarà già annegato. La superficie dell'acqua è avvolta da un manto di nebbia e neve. Non ho tempo di aspettare un secondo passaggio del riflettore. L'aria gelida è tagliente come un'ascia. Con una spinta, inizio a nuotare. La strada è lunga e il mio corpo si sta trasformando in un ghiacciolo. Avverto un dolore acuto al fianco, ma cerco di respirare in modo normale. Farsi vincere dall'ansia adesso significherebbe morire. Affaticandomi troppo rischio di affogare prima di arrivare a metà strada. Devo restare calmo, non avere fretta, e lasciarmi sospingere dalla marea. La luce del riflettore si avvicina e mi supera poco alla volta. Poi tutto diventa ancora più buio. L'oscurità è talmente densa che immagino di portarne via un pezzo con un cucchiaino. Non vedo niente. Sento l'oceano sciabordare sopra la mia testa. Sono sempre più debole. Finisco sott'acqua in continuazione e non riesco a respirare bene. Ogni volta che apro la bocca, mi si riempie d'acqua salata gelida e braccia e gambe si irrigidiscono. Non sto nuotando, solo sguazzando. La mia mente galoppa a ritroso nel tempo.

Sono di nuovo sulla scogliera di quell'isola, e gioco a Sopravvivenza con Yu-min. Adesso sono a terra dopo essere stato colpito alla fronte. Sento la sua risata alle mie spalle mentre mi stringo la testa tra le mani. E la sua voce: *Non sei ancora morto?*

Abbi pazienza, risponde una voce nella mia testa. Credo che tra poco lo sarò.

Sento la campana rintoccare in lontananza.

Fermo lì! urla. Fermati, ho detto!

Un sassolino mi sfreccia accanto. Sono frastornato da tutto. Il rintocco della campana mi sfonda i timpani.

Fermati!

Il mio corpo si issa e riemerge sulla cresta di un'onda nera. La testa finisce di nuovo sotto ma riesco a tornare a galla. La voce di Yu-min svanisce. E con lei spariscono la scogliera, la pineta, il rintocco della campana. Vedo delle luci muoversi rapidamente nella nebbia. Mi pare di sentire un motore in lontananza. Dev'essere la motovedetta della polizia, la squadra di soccorso.

Le tenebre si chiudono intorno a me. L'oceano si riversa sul mio corpo. I polmoni esalano l'ultimo respiro. Sono completamente spossato, la volontà di vivere mi sta abbandonando. È così che si sono sentiti Yu-min e papà? Si sono arresi anche loro come me? Sono sballottato dalle onde. Cedo e rimango a galleggiare sulla schiena nell'acqua cangiante. Ha smesso di nevicare. Il

cielo si apre, e la luce delle stelle mi piove addosso. Mentre mi tocca la fronte, una voce sussurra: *Mamma aveva ragione.*

Epilogo

Il ricordo di quella sera è ancora nitido come se fosse successo ieri. Solo i momenti in cui ero prossimo a morire sono offuscati. Non sono sicuro di essere svenuto. So soltanto di avere sbattuto la testa contro qualcosa di duro. Mi sono risvegliato avvinghiato a una cima d'ormeggio del molo, come la ragazza con l'orecchino. Il mare era coperto da un velo bianco, la nebbia così fitta che non si capiva il confine tra terra e cielo. Sentivo le sirene della polizia al parco marino e le barche che passavano al setaccio il tratto di mare. Sulla strada accanto agli argini, il traffico di autopattuglie era incessante. Il molo, tuttavia, era deserto. Ero riuscito a tornare sulla sponda buia e fredda della vita.

Non c'era tempo per congratularmi di essere scampato a morte certa. Mi sentivo pesante, come se indossassi un'armatura di ghisa. Uscire dall'acqua fu una vera impresa. Era tutto buio, non sentivo niente. Battevo i denti e mi scricchiolavano le articolazioni. L'aria gelida mi tagliava la gola. Nelle orecchie mi ronzavano ancora quelle parole. *Mamma aveva ragione.*

Dozzine di immagini mi galleggiavano davanti agli occhi: io che correvo deciso verso il campanile, Yu-min che urlava di fermarmi mentre lo faceva rintoccare, io che saltavo oltre la ringhiera e gli sferravo un pugno, Yu-min che barcollava con una mano ancora stretta intorno alla corda della campana, io che gli mollavo un calcio al petto, lui che volava giù dalla scogliera con un pezzo di corda ancora in mano. Poi l'oceano l'aveva ingoiato tutto intero, e io l'ho guardato sparire. Ricordo cosa pensavo: *Non scherziamo. Vince chi sopravvive.*

Il lampione sul molo emanava un bagliore giallo. Mi sono aggrappato alla balaustra di ferro dei gradini e mi sono costretto a salire, respirando affannosamente. Mi sembrava di scalare l'Himalaya mentre lottavo contro le vertigini. Il chiosco di Yongi, poco più in alto, era lontano come Plutone. Continuavo a salire. Non era questione di volontà, e di sicuro non un miracolo, era molto più semplice: mi concentravo solo sul fare un passo alla volta. Arrivato in cima all'argine, mi sono ritrovato davanti al chiosco buio. Ero sollevato che il signor Yongi fosse andato a casa, anzi quasi commosso dalla mia fortuna: quando sono spuntato sulla strada non passavano né auto né persone. Mi sono intrufolato nel chiosco. Finalmente potevo tirare il fiato. Ce l'avrei fatta.

Ho frugato in giro a tentoni e ho trovato un accendino a forma di pistola. Premendo il grilletto, la fiammella cominciò a guizzare dalla canna. Ora

potevo guardarmi intorno. C'era la tenuta da lavoro del signor Yongi, appesa come al solito. Mi sono asciugato con uno straccio e ho infilato pantaloni, giacca, berretto, mascherina, calze pesanti e stivali di gomma. I pantaloni erano troppo corti, ma non era il momento di pensare allo stile. Ero già abbastanza grato di riuscire a mettermi dei vestiti asciutti.

Mi sono trascinato sull'autobus per Ansan e lì ho trascorso la notte in un bagno pubblico aperto ventiquattro ore su ventiquattro, dove mi sono sciacquato il sale di dosso sudando in una sauna, e ho riposato in una stanza con il pavimento riscaldato. Il giorno dopo, all'alba, ho preso il treno per Mokpo. Dodici ore dopo mi sono imbarcato come marinaio su un peschereccio. Ho trascorso in mare tutto l'anno successivo, dormendo sulla barca, cucinando, pulendo e aiutando con le reti.

Tutto quello che ho saputo su Hae-jin l'ho scoperto in treno da un notiziario di YTN News. La polizia aveva ripescato l'auto e il corpo. Sembra che abbia lottato per liberarsi dalla cintura di sicurezza. Perciò in quel momento finale, quando avevo guardato nell'acqua buia prima di nuotare verso terra, lui stava combattendo per la vita tutto solo. Ho accolto questo fatto con più calma di quanto immaginassi, anche se non avrei smaltito velocemente il groppo in gola. Che cosa eravamo stati? Eravamo fratelli? Ancora oggi non lo so. Sapevo solo che se fossi uscito di casa un momento prima, o Hae-jin avesse capito tutto un momento dopo, ora i nostri rapporti potrebbero essere intatti.

A parte questo, delle indagini non sapevo niente. Sul peschereccio c'era una radio, ovvio, ma non avevo tempo di ascoltarla. Per la prima volta in assoluto ho vissuto in totale autonomia, concentrato solo a sopravvivere.

Stamattina sono sbarcato con in tasca i pochi soldi che ho guadagnato. Per prima cosa sono andato a farmi un bagno, non lo facevo da un anno. Mi sono lavato, rasato e mi sono spalmato una crema sulla pelle. Poi ho comprato dei vestiti nuovi, un berretto e scarpe da ginnastica, ho fatto uno spuntino e bevuto un caffè. Hae-jin andava pazzo per il caffè. Sono entrato in un Internet café nei paraggi. Seduto in mezzo a videogiocatori sfigati, ho cominciato a sfogliare le notizie di un anno fa.

Li hanno chiamati i *Delitti del rasoio*. Erano tutti convinti che l'assassino fosse Hae-jin. Secondo la polizia aveva ucciso una sconosciuta, la madre e la zia adottiva prima di tentare la fuga all'estero. Dopo essersi reso conto che non ci sarebbe riuscito, si era tolto la vita. Tutte le prove andavano in questa direzione, tra cui il rasoio trovato nella tasca dei suoi jeans, la giacca *Private Lesson* recuperata nel vano interno del tavolo in terrazzo, e il biglietto aereo per Rio che aveva prenotato con la carta di credito della madre. Una vicina di casa aveva riferito di avere visto Hae-jin costringere il fratello, chiaramente malmenato, a salire su un'auto e dirigersi con lui al parco marino. Il fratello era scomparso. Lo avevano cercato per tre giorni, ma avevano trovato solo i suoi vestiti. Era possibile che fosse sopravvissuto, visto che era stato un

nuotatore professionista, ma non erano emersi indizi o testimoni a sostegno di questa teoria. Per riflettere sulla natura sconvolgente di quei crimini, nel giro di pochi giorni sono apparsi centinaia di articoli, ciascuno corredato da altrettanti commenti. In generale il succo era più o meno lo stesso: *Cosa ti aspetti se ti porti a casa il figlio di qualcun altro?*

Mi sono scollegato. Lo sgomento dell'opinione pubblica si è ridimensionato in quell'anno trascorso per mare, e adesso nessuno ricordava più quel fratello scomparso. Stavo per spegnere il computer quando ho deciso di controllare la posta di Hae-jin. Non era difficile ricordare la sua password. C'erano centinaia di messaggi non aperti, soprattutto offerte promozionali. Sono tornato indietro di circa venti pagine prima di recuperare la mail che aveva ricevuto un anno fa, più o meno in questo periodo, con la conferma del biglietto elettronico per Rio.

Nome del passeggero: Kim Hae-jin

Codice prenotazione: 1967-3589

Numero biglietto: 1809703202793

Non l'aveva mai aperta. Non ne aveva avuto il tempo prima di uscire di casa. E dopo non aveva più potuto. Se lo avessi salutato secondo i miei piani, adesso non l'avrei aperta nemmeno io. Nel corso dell'ultimo anno avevo riflettuto molto sul regalo di Natale che non aveva ricevuto. Per parecchie notti, mentre galleggiavo in mezzo all'oceano, avevo pensato ai nostri desideri. Cosa sarebbe successo se quel giorno mi avesse lasciato fuggire? Sarebbe andato a Rio per Natale? Ma non l'aveva fatto, solo io avevo realizzato il mio desiderio. Chiaro, era un peschereccio e non uno yacht, e avevo sgobbato come un matto. Eppure avevo trovato la pace. Nell'ultimo anno avevo vissuto come un animale, senza neanche pensare. Adesso ero ritornato nel mondo, ma non ero più sicuro di riuscire a vivere come un essere umano, in mezzo agli altri.

Ho spento il computer e sono uscito dall'Internet café. Ho fatto due passi, in cerca di una sistemazione. Le strade erano deserte, la notte immobile e l'aria del mare umida di nebbia. Davanti a me, nella foschia, camminava qualcuno. Udivo i suoi passi. Una ragazza. La brezza salmastra mi portò alle narici l'odore del sangue.

Glossario

bulgogi: fette sottili di manzo marinato e grigliato.

hyeong: fratello maggiore. In Corea le persone di età maggiore vengono chiamate con il loro “ruolo”, non per nome.

kimchi: piatto a base di verdure fermentate, in particolare cavolo cinese, e spezie. Il cavolo viene lasciato fermentare in un contenitore ermetico per almeno ventiquattro ore.

makgeolli: tipica bevanda coreana a base di vino di riso denso, dal sapore dolceamaro, leggermente alcolica.

ramen: piatto a base di brodo (di carne, pesce o verdura), condito in vari modi. Ogni località propone il proprio *ramen* tradizionale.

soju: distillato, tradizionalmente di riso, orzo o frumento, adesso anche tapioca o batata, addirittura “chimico”. Tra i superalcolici più venduti al mondo.

MARAPCANA.TODAY

Indice

[Prologo](#)

[1. La chiamata del buio](#)

[2. Chi sono?](#)

[3. Un pericolo per gli altri](#)

[4. Le origini del male](#)

[Epilogo](#)

[Glossario](#)

Indice

Prologo	4
1. La chiamata del buio	7
2. Chi sono?	50
3. Un pericolo per gli altri	107
4. Le origini del male	140
Epilogo	180
Glossario	183